OPERE

EDITE E INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XIII.

VENEZIA
MDCCC.
PRESSO ADOLFO CESARE

LETTERE XX.

DI UNA DAMA

AD UNA SUA AMICA

SU LE BELLE ARTI.

LETTERA PRIMA.

Veggo chiara, gentile amica, la vostra premura per me anche in questo: voi mi citate esempj di avventurieri, che hanno saputo fingere lungo tempo; e mostrarsi virtuosi o per interesse, o per amore: lontana come siete, e non conoscendolo, io capisco che può venirvi timore di ciò pel mio Inglese. Io per verità sono persuasa della sua sincerità per tutti i segni, avendo usata molta cautela nell' ammetterlo alla nostra amicizia, avendolo bene esaminato per varie situazioni, ed incontri, ed essendo la cosa venuta poco a poco, e naturalmente. Le sue cambiali poi, e le sue corrispondenze lo mostrano fuor d' ogni bisogno, e le stesse sue maniere più tenere, e dolci meco son sempre lontane da ogni debolezza.

Intanto la mia conversazione gode moltissimo a farlo parlare, trovandolo buon filosofo insieme, e bravo viaggiatore. E' un bel sentirlo a dire, che omai tutte le storie e

gli

gli scrittori di viaggj, che facevano gran parte del suo equipaggio, ne son divenuti l'ingombro per la loro inutilità. Tutto, ei dice, cambia faccia in Europa tra pochi anni pei costumi, le leggi, le vicende d'ogni popolo. Sembra, che voi soli qui sotto l'alpi siate difesi da ogni turbolenza, come lo siete dalla tramontana. Sopra tutto la Francia giunge a far compassione a un Inglese... Parliam d'altro . . . Sì, madama, ed io ne trovo subito l'argomento più seducente per me ne' più bei quadri, che veggo in questo appartamento uniti ai busti, ai medaglioni, ed agli arazzi, che mostrano il vostro buon gusto, ed allettano la mia passion dominante. Il merito, rispos' io, è di mio marito che tai mobili ha cresciuti ed ordinati, benchè ancor io ne goda per le istruzioni da lui datemi con molta pazienza su quelli. Io non poteva dunque, ripigliò Milord, incontrar meglio pel genio mio, e se permettete vi farò parte di alcune mie conquiste in tal genere, che vengono sempre meco, e per le quali posso dire che viaggio in Italia da qualche anno. Fu accettata da noi con plau-

so

so l' offerta sua; ve ne scriverò con diligenza, poichè lo bramate, e spero convincervi che il forestiere, benchè amabile, e cortese malgrado il suo *splin* che non gli manca, è fatto per tutto altro, che per sentire le dolcezze del cuore, o per ispirarle. Ci sarà poi qualche amico di più felice memoria, che m' ajuterà nel darvi conto delle nostre conversazioni. Addio.

LETTERA II.

Che bel viaggio mi fa far Milord per tutto il mondo poetico, ch' io credeva conoscere per qualche studio da me fatto della favola, e che trovo ora tanto più vasto, tanto più bello, tanto più istruttivo! Oh che voglio pur bene ai creatori di questo mondo sì gran benefattori dell' umanità coi lor bei sogni, menzogne e fingimenti pieni di senso e di grazia! Milord lo chiama *mitologia*, e dice venir da Omero, da Esiodo, e dietro loro da tutti i poeti, che sotto veli sì gra-

ziosi coprirono insegnamenti mirabili, e fecero veramente bere la medicina addolcendo gli orli del vaso. Io certo, mia cara, tracanno questo bicchier salutare con gran diletto per ritrovarmi tra tanti oggetti, che popolando, animando, abbellendo la natura, e divinizzando infine ogni cosa, mi fa passeggiare in un palagio incantato, e veder l'universo cambiato in un tempio.

Vi ricordate voi di quel passo del nostro amico in tal proposito nel libro dell'entusiasmo parlando d'Omero principe de' suoi *veggenti*, cioè di queste visioni e scene ed immagini da lui create? Io vel lessi, ma è un pezzo, e l'ho riletto a Milord, che n'ha voluto copia per ornarne il suo museo, e gli par che spieghi benissimo il nostro trattenimento dicendo, *che credettero gli uomini di abitare un mondo novello più grande e più vago, per lui consolandosi in questo immaginario delle noje del vero. Tutto per lui, dice, prese vita, persona ed azione, e tutto fu rimirato cogli occhi dell'omerica fantasia e con estasi di maraviglia. Il sole è un Dio, che sovra carro di luce ne guida il giorno, e sfer-*

e sferza i cavalli di fuoco: le stelle son Dei; che misurano il tempo con aureo raggio, e con circoli eterni ordinati. Un Dio vola co' venti, corre co' fiumi, regna nel mare: molti Dei producon le messi i fiori i frutti i metalli. Sollevandoci seco su l' ale di sua visione insino all' empireo, come ne mostra un Giove immortale Dio degli Dei con quei fulmini a piedi tra l' ugne dell' aquila, fabbricati là in Lenno dal suo fabbro Vulcano co' suoi Ciclopi, e il gran nume a un volger di ciglio scuote l' olimpo. Intorno a lui tutti i numi inferiori sdrajati sopra la porpora stan beendo la gioja nell' ambrosia, e nel nettare dell' immortalità, tra i quali Venere bella, nel cui cinto le grazie co' giuochi e co' risi festeggiano, e nelle cui braccia scherza il figlio fanciullo, al cui potere ubbidisce cielo e natura. Così leggendo quel libro animai Milord a spiegar qualche cosa trascorsa dell' amico, e parlò de' fiori che nascon dal pianto dell' Aurora, degli alberi, che susurrano allo spirare di zefiro, dell' onde d' un fiume, e d' un fonte, che gorgogliano pei sospir delle Najadi. Qui Bac-

co ci dona le uve, là Cerere indora le biade, ove Flora, e Pomona presiedono ai fiori, e alle frutta. Andate nei boschi, ed ecco Diana cacciatrice su i monti, ed ecco Pane colla sampogna; nel mare, ed ecco Nettuno tra le Nereidi, che danzano al suon delle conche marine di Proteo e de' Tritoni. Qual sala di ballo, seguiva Milord, qual festa e spettacolo teatrale rallegra mai l'anima tanto, e in tanto varia ed amabile compagnia, che oltre ai sensi porge delizie ed insegnamenti all' ingegno? Qui fu interrotto questo suo entusiasmo da un altro tutto diverso.

Un professor filosofo, ch'era tra noi, scuoteva la testa, e facea un cotal riso amaro a udir tali cose. E che dir volete, signor professore, ripiglia Milord, co' vostri contorcimenti? L'altro disse, queste mi pajono tutte inezie da divertire i fanciulli, mentre la verità la morale e la filosofia sanno insegnare ben meglio, e non profanano la religione, e il costume. Ah v'intendo, riprese Milord, voi siete di natural serio, e senza gusto d'amenità. Io vi rispetto per la dottri-

trina e per la severità ezjandio, ma lasciate che tante anime non aride e non fredde gustino i dolci errori, le illusioni amabili, che son fatte per loro diletto ed utilità. Ne conosco, massime in Inghilterra, di quegli uomini che non sorridono mai, e contan per nulla tutto ciò che non è calcolo geometrico, analisi, argomentazione, oppur vivono de' misterj politici, de' computi mercantili, delle dispute religiose. Ma sapete voi che se tutti fosser così, temerei di veder il mondo perire tra la noja e la bile, tra le liti, le guerre, le rabbie per mano dell'avarizia, dell'ambizione, delle gelosie guerriere, politiche, e scientifiche ancora? Gente crudele e inumana è questa, dalla quale eccettuo V. S., e parlo solo de fanatici inglesi, che sono i quaqueri della letteratura, gente dura e selvaggia come la praticai, che ci toglie una consolazione innocente, e un vero balsamo all'anima rallegrata da tanti tesori delle belle arti, e di un mondo ideale, delizioso, come quel di cui parliamo, mentre il mondo nostro pien di mali, e di miserie con-

tinue

tinue è insopportabile a un galantuomo di buon cuore, e di buon indole.

Perdonatemi la scappata, e attribuitela al mio rispetto per le donne, che gustano tanto le cose belle, e gentili. Non crederò mai, che siate voi nemico del sesso, come sen vantano questi inglesi da me rammentati, che poi smentiscono al fatto. Ma poichè le donne compongono la metà del mondo, dee bastar ciò per non tirarsi addosso mezzo mondo armato ben d'altro che di caminei, di medaglie, e di disegni, come son io. E qui, ridendo un pò la brigata, io ringraziai Milord del complimento, e soggiunsi: ebbene; colle vostre armi dovete combattere col signor professore, e noi tutti profitteremo della battaglia sentendovi spiegar le maraviglie, e la dottrina racchiusa nelle favole rappresentate da sì eccellenti artisti nella vostra galleria. La disfida fu accettata, e ne vedrete poi l'esito con altra lettera. Questa finisco con un abbracciamento, e un addìo.

LET-

LETTERA III.

Cominciò adunque Milord la sessione volgendosi al professore, e dicendogli, che sfidava tutti i filosofi a fronte d' Omero solo per giovar agli uomini colla morale. Voi sapete, gli disse, o signore, che Orazio preferisce il poeta ai gran maestri di filosofia Crantore, e Crisippo; che i governi, le leggi, i fatti eroici, i grand' uomini nell' amor della patria, nel valor bellicoso, nel disprezzo della vita, e in ogni virtù riconoscono Omero per loro padre, ed esemplare, e che Socrate, Platone, Aristotele, e poi Cicerone co' più famosi romani citano Omero ad ogni passo a correggere le passioni, a fuggir i vizj, ad onorare la bontà, la liberalità, la costanza, la temperanza, la clemenza, la fedeltà, ed ogni buon costume. Ed eccovi il creatore, e maestro della mitologìa, delle favole, de' simboli tutti, che vedete ne' miei caminei, disegni, medaglie, bassi rilievi, intagli, incavi: tutto viene da Omero, che può dirsi la scuola di Apelle, di Zeusi, di Timante,

di

di Fidia, di Lisippo, di Pirgotele, di Dioscoride, e di tutti gli artefici. Sì, signore, la guerra di Troja, e i viaggj di Ulisse cantati da quel gran poeta son le due gallerie, ove tutti han presi i pensieri e l'arti loro: e giacchè tutto è filosofico in quelle due gallerie, bisogna che pur le copie, e i copisti sian filosofici, cioè sapienti, moralisti, istruttivi, e ricchi di utili verità. Non è questo un buon predicatore adunque, o lo sarà meno perchè coll'utile mesce il dolce, e lo rende più grato, più facile, più atto per noi portati sempre al piacere?

Sì, ma per questo appunto, riprese il professore, sceglíam noi troppo più presto il piacere, e lasciam l'utile. Farà così forse, rispose Milord, qualche giovane incauto, qualche donna leggera, ma i più ne traggon profitto, laddove colla dottrina secca e severa fate scappar tutti, e niuno è istrutto contro le sue passioni. Prendiamo un esempio, e in ciò dir trasse fuori da uno de' suoi volumi alcuni disegni. Eccovi, disse, la favola di Cupido, e di Psiche tanto famosa. Io ne ho fatti disegnare tutti i varj quadri di-

dipinti da Giulio Romano in quella celebre sala al Te di Mantova, ch'ei trasse da Apulejo. Vedere tutta la serie di tanti accidenti curiosi, e strani di que' due innamorati. Or voi sapete, che Psiche in greco vuol dire *anima*, ed eccovi tanti misterj della nostr' anima occupata da violenta passione, che sono mirabilmente dipinti al vivo in persona d' una giovinetta amata dallo stesso Amore. Voi leggete dunque i tre libri di Apulejo tutti impiegati in questa favola storica, e riportati in quella sala, e vedrete anche qui nell' invidia di Venere contro la bella Psiche, cioè del vizio contro la virtù, la gelosia della madre al vedersi tolto il figlio, cioè l' Amore con Venere voluttuoso, e virtuoso con Psiche, il qual però vuol essere invisibile anche all' amata, perchè non cada essa nel sensuale, e goda dello spirituale, cioè del cuore; il gastigo di questa, col perderlo per averlo voluto vedere, cioè per aver troppo seguiti i sensi, pe' quali cessa il vero amor poco a poco, e cento altre bellissime allusioni piene di vera filosofia. Credereste voi che una fanciulla qual è Psiche

pos-

possa andar con Ercole per la virtù? Certo non ignorate la profonda filosofia da ognuno riconosciuta nelle dodici fatiche imposte da Ercole per giugnere all' immortalità, e quel *bivio* famoso di Alcide anche celebre ne' poeti moderni, e sì luminoso simbolo delle due strade contrarie del piacere e della fatica, cioè del vizio e della virtù, che si offre all' uom giovane per invitarlo al bene, e al male in tutta la vita. Or sembra, che abbian voluto gli antichi dar anche alle donne la stessa lezione con *Psiche*, facendola perseguitar da Venere, che la consegna da tormentare a due sue ancelle la Mestizia, e la Sollecitudine, e le impone a penitenza fatiche, e pene niente men gravi, e pericolose di quelle di Ercole, tutte poi piene di senso morale, che andrei troppo in lungo a spiegarvi. Vedete bene, che tutto ciò insegna così all'anima, e diviene un magistero compiuto delle sue affezioni, che dee frenare a costo d'ogni difficoltà, sin che giunga all' eroismo, che poi vien ricompensato dall' esser posti tra i numi i due eroi de' due sessi. Così col nostro plauso finì Milord.

Ap-

Applaudite anche voi. Aggiungo una riflessione di lui singolare sopra Giulio Romano, che portò seco da Roma infiniti disegni eseguiti poi a Mantova in pittura, ed architettura, talche son copie di Roma tutte le belle cose cose possedute dai mantovani. Raffaello, e Michelangelo con molti altri son colà ammirati sotto il nome di Giulio; quanti prosatori, e poeti fanno altrettanto!

LETTERA IV.

A rallegrare un po' la brigata l'ho condotto al giardino nel primo giorno dell'adunanza nostra filosofica, e rivolta al professore, qui, dissi, più lietamente potete trattar la causa vostra contro Milord, e noi più lietamente v'udremo. Ben volentieri, ripigliò esso: amo molto il passeggio, e la verdura, come i filosofi antichi Platone, e Aristotele, che così davano lor lezioni, e teneano scuola. Come: ripres' io: non temeano le distrazioni dei meno attenti uditori in

mezzo ai piaceri dell'orto, e del giardino di Atene? Anzi che, replicò, meglio imprimer credevano i loro precetti negli animi rallegrati, e in certo modo aperti dal fresco, dal verde, dai rivi, dall'erbe, e dagli augelletti. Oh, diss'io, v'ho colto nella rete. Dunque accordar dobbiamo che la filòsofia, come dice Milord, meglio insegna ed istruisce colle grazie e gli ornamenti della favola, e delle allusioni ingegnose e dissimulate, ch'è appunto passeggiar per giardini, e aprir l'animo alla verità. Brava, soggiunse Milord, voi ci avete colla vostra astuzia del passeggio convinti sul fatto dell'utilità della favola. Eccovi, signor professore, un bell'argomento, a cui non sapete rispondere, perchè vien da una donna amabile, e dal sesso a noi più caro. La vostra filosofia più rigida non vuol donne, e però stanca a lungo ed annoja. Ma la mia le mette da per tutto come il più necessario condimento, e non c'è favola, o simbolo, o misterio di morale, a cui non assistano. Mi rallegro però, che abbiamo con noi la Contessa come nostra ninfa, o dea, che fa sì ben le sue parti, e in-

insieme ci tiene uniti ed allegri per la virtù di quel sesso incantatore di tutti i filosofi, sì sì, anche di voi, che certo non potete non amare, e pregiare la virtù e l'ingegno ingentiliti dalla figura, e dalla grazia donnesca di questa dama.

Ah, ah! voi ridete alla fine; vivan le donne, viva la Contessa, che trionfa della filosofia. Io rido certo, disse il filosofo, e rispetto la signora quant' ogni altro, ma rido anche della soperchieria vostra, o signore, che vi prevalete del merito della dama, e della mia stima per lei, quasi avesse bisogno la vostra causa di stratagemmi. Ma guardate bene frattanto che non burliate voi stesso, e ricordatevi dalla vostra Jole, che fece filar Ercole, della vostra Venere, che disarmò Marte, di tante altre che sedussero il vostro Giove, il Dio degli Dei. Io con tutto l' ossequio verso la dama mi terrò con Minerva, ch'è donna sì, ma fa fuggire e le ninfe, e Cupido. Al che Milord: non ci sarebbe gran male, io credo; sebben non temete per me, che vivendo, e pensando nel mondo che voi vedete, e stando in mezzo

alle

alle cose belle e graziose mi fanno elleno minor impressione; temete per voi piuttosto, che già cominciate a profanarvi, prendendo il linguaggio della favola coll'adottare la nostra Minerva, e farvela protettrice.

Così scherzando in varj discorsi dopo un bastante passeggio gl' invitai a tavoliere per seguire la revista de' bei tesori dell'arti ancor non veduti. Ricordatevi, incominciò Milord nello svolgere, ed aprir che faceva i suoi quaderni, che finimmo parlando dell' utilità, che la scena e la musica aggiungono alle verità morali da insinuarsi nel cuor umano, per provar sempre meglio lo stesso talento della mitologìa in pitture, scolture, intaglj, e il resto. Già veggo in quel vostro sorridere, signor professore, che volete accusar Metastasio, e i suoi drammi, che certo non sono scuola di gran virtù, ed oggi fanno uno spettacolo veramente ridicolo, quando non è nauseoso ad ogni uomo ragionevole; ma date prima una parte della colpa alle circostanze del povero Metastasio più che a lui, e datene un altra al depravato gusto del secolo. Al primo tempo la musica

sica sola ed espressiva insieme cogli stromenti delle parole e del senso sappiam che faceva tutt'altra impressione, ed era udita attentamente dal teatro, che non era un rifugio degli amori, de' giuochi, delle crapole, della fatuità. Sapete che a' primi tempi il dramma era cosa grandiosa pei principi, e le corti italiane seriamente occupate a un sublime, e nuovo mezzo di trattenersi con grandi affetti, e commozioni, e che tal fu in Grecia con Eschile, Sofocle, ed Euripide in quelle famose tragedie cantate, dalle quali uscirono tante virtù patrie, e guerriere per man del terrore e della compassione, come voi eruditissimi ben sapete, onde sempre si tenne la tragedia per cosa grande e sublime; e quindi Plinio chiamò la sua villa posta sul monte *tragedia*, e un' altra al piano *commedia*. Se dunque anche il teatro prova l' utilità delle favole prese da Omero, anche l' opere di mano, che rappresentano la mitologia devon tenersi in conto d' utili a un tempo e dilettevoli. Permettete, prese a dire modestamente uno della conversazione, uom religioso, che io rifletta, che se la fa-

favola o dipinta, o scolpita avesse un pò della tragica, e dell'epica magnificenza, potrebbe soffrirsi come istruttiva. Il saggio Nestore con Ulisse, Enea col padre in ispalla, e con l'amabile Julo per la mano, la fida Penelope, i Proci gastigati, Laerte fattosi agricoltore per disinganno, Telemaco guidato da Minerva, Alcesti che dà la vita per lo sposo Admeto, e Castore e Polluce, che la danno a vicenda l' uno per l' altro, Prometeo che prende il fuoco celeste per formar l' uomo, le muse co' loro attributi, e con Febo donator della luce, e domator del serpente dell'invidia col suono e col canto, non men che Orfeo liberator della sposa sin nell' inferno, ove pur vanno Teseo, ed Enea per amor virtuoso, e la virtù rappresentata da Pallade prode guerriera non men che protettrice dell' arti, e delle scienze, onde ha il suo scudo colle teste di Socrate, e Platone ai due lati, Bellerofonte sul Pegaso, che vince la chimera, Giove che umilia i giganti ribelli, e punisce con giusta pena Sisifo, Tantalo, Tizio, le Danaidi, ed altre scelleratezze, e tutte l' altre pene sì ben descritte nell' inferno

no dal gran Virgilio, tutte queste e molte altre bellissime moralità son degne della ragione e della filosofia. Ma tante pitture, e poesie profane e scandalose, e l'abuso continuo tra' cristiani di paragonare gli eroi, e i monarchi anch'essi cristiani agli Dei del paganesimo, mi par grande abuso, ridicola, e puerile erudizione, e un pò d'empietà. Eppur tutti i poemi, e i teatri, gli arazzi, i quadri e le gemme ne son piene: la musica le adorna, e il popol s'infetta di questa idolatria.

Datemi licenza, io ripigliai a Milord di far anch'io su queste parole del dotto religioso una riflessione, avendo letta or ora una simile declamazione in un opera celebre dell' abate Duguet per l'istruzione d'un principe lavorata. Sa ella, reverendo padre, che quell' abate dopo aver declamato, così finisce dicendo? *Ed ecco perchè i gastighi del cielo piovono in folla sopra la nostra nazione, che s'è fatta un giuoco d'un sì gran male.* In verità che ve ne pare? Non giunge egli al ridicolo questo zelo, come se vi fosse pur un solo tra noi, o una sola capace d'idolatrare per una sì nota, e sì disprezzata supersti-

 zio-

zione favolosa? Potea ben sapere, che la corte di Savoja, per cui scrivea Duguet, e così le altre corti, e tutti i teatri, e tutti i cristiani san prendere come finzioni poetiche, e avanzi di falso culto non illuminato ancora dalla vera religione que' bei sogni, e capriccj, siccome dovea sapere, che il cielo pur troppo vede ben altre idolatrie di cuore e di mente nelle nostre passioni e disordini in ogni nazione per mandare irritato le sue vendette su gli uomini prevaricatori. Così dissi un pò riscaldata; e soggiunse Milord, ch'io avea fatto un bel pezzo eloquente senza avvedermene, e giusto altrettanto ed evidente; ma non è da stupire, seguì dicendo, di questo zelo ridicolo in tali scrittori: è famosa la decisione de' capi della setta per quella principessina, cui permisero qualche lezione di ballo, ma sol per correggere i diffetti della persona, e solo a suon di nacchere, non di un violino, ch'è stromento del diavolo per musiche più profane.

Io non sono d'alcuna setta, ripigliò il religioso un pò arrossendo, ne odio il violino; ma qual morale, vi prego, trovar sapreste

in

in tante lascivie di una Venere con Adone, d' un Bacco e d' un Sileno ubbriachi, e seguiti da ebbrie baccanti e satiri, e fauni lussuriosi, da Giove tante volte adultero e seduttore, e peggio poi rapitore di quel Ganimede a portar l' infamia sin su le stelle, e da tante altre favòle, che meglio è nascondere sotto silenzio? Io non nego, disse Milord, che vi sono abusi anche in ciò, e dove non sono tra le umane cose? Tocca a noi a sceglier il meglio, come ho fatto io, non avendo tra le mie curiosità niente di scandaloso, come pur troppo molti inglesi, ed altre nazioni fanno il contrario. Ma se io volessi, potrei studiando un poco gli autori mostrarvi un senso filosofico tra quelle stesse viziosità. Fortunatamente mi ricordo di Sileno, che avete nominato, e credereste voi, che questo vecchio sopito dall' età e dal vino è un vero filosofo, un saggio, a cui fu Socrate rassomigliato da Alcibiade. Leggete Diodoro, e vedrete ch' egli insegna l' arte guerriera a Bacco, spirandogli amore per la virtù e per la gloria. Che verità profonde non detta egli in Cicerone, in Plutarco, e

più

più in Virgilio, che il fa in mezzo all' ebbrietà, cioè all' estro più caldo filosofar sì sublime sopra la creazione del mondo? Vedetelo nella battaglia contro i giganti combattere a fianco di Bacco, ed ammazzare Encelado. Ecco cos'è l' ubbriaco Sileno. Mercurio è il Dio de' ladri, dice alcuno, ma i più dicono, che presiede all' industria, e al commercio, ove non tutti son ladri, come vuol la malignità. Egli insegnò l' arte del parlare e dello scrivere sì necessaria all' uomo, e quindi colla forza, e colla dolcezza di sua facondia giunse ad impadronirsi della spada di Marte, dello scettro di Giove, del tridente di Nettuno, delle saette d' Apollo, con ciò mostrando quel pregio dell' eloquenza sopra della possanza, e quel talento proprio d'un messaggero ed interprete degli Dei, sicchè a Lepta fu preso per lui lo stesso s. Paolo pel dono della parola. Per questo dono egli è posto dai mitologi a canto a Venere, che senza quello non saprebbe con tutta la sua bellezza ascoltare l' unione de' cuori, ond' ella s' appoggia sopra di lui.

Ma io sono stanco, e stancherò questi signo-

gnori; onde ciò basti. Sì sì, ripres' io, riposatevi, che il meritate al certo dopo sì belle cose, che ci han tenuti tutti a bocca aperta sin ora. Un'altra volta vi pregherò come donna di divertirvi co' vostri tesori non sol la mente, ma gli occhi ancora senza vostra fatica, e nostra applicazione. Ci restano ancora d' cassettini, e delle tavolette con qualche disegno da esaminare. Per ora andiamo alle nostre faccende.

Così finì l'assemblea dì quel giorno. Trappoco v'inviterò ad un'altra. Oh perchè non ci siete in persona! Addio.

LETTERA V.

Non saprei dirvi qual nuovo piacere m'ha dato Milord, e qual ne ha sentito tutta la mia compagnia. Non mi mancava che voi, alla qual pensai più volte, sapendo che amate al par dî me l'erudizione *color di rosa*, come voi la chiamate, cioè l'istruirvi di cose letterarie, ma con poca fatica, e con mol-

to diletto. Tra le sue passioni innocenti è quella de'cammei, delle medaglie, de' bassi rilievi, e disegni più belli, che corrano. Ha fatto acquisto da molti anni e da tutti i paesi or comprando gli originali, or facendoli disegnare, or prendendone l'impronte in una bellissima pasta porporina e mista di zolfo; onde chiamansi *zolfi*. Ne ha seco varie cassettine di migliaja, che tengono poco largo, ed altre raccolte poi di disegni, e sbozzi in varj libri disposti. Che bello studio anche per donne è questo di storia, di favola, di rari ed eccellenti pensieri poetici sì al vivo espressi, più che non sono dagli scrittori più celebri! Oh! veramente io pagherei molto d'esser nata in quel paese maraviglioso di Grecia, che diede al mondo le più rare bellezze, e più perfette, poi le seppe sì ben dipingere, e scolpire, mandandole a noi nelle statue, ne' marmi, nelle agate e pietre preziose con tante graziosissime finzioni, allegorie, attributi, invenzioni e capriccj, ne'quali il nostro ingegno scopre come attraverso di un velo le più gran verità, i più bei precetti, e i più giocondi accidenti, che rallegran

gran l'anima, e la vita, e l'ammaestrano insieme. Che tempi felici, che nazione fu quella, che anch'oggi dopo Raffaello, Correggio, Tiziano e tutti i loro discepoli delle altre scuole italiane ornano le gallerie, le accademie, le corti, i palagj e gli appartamenti co' gabinetti più celebri! Se udiste Milord su questo, e quel pezzo far le sue riflessioni, e raccontarne le storie e le vicende, non sareste mai sazia. Io l'ho pregato ad aver meco pazienza, e ad assistermi nel farvi parte di questa nuova delizia degli occhi, e dello spirito. Poco a poco ve ne dirò qualche cosa.

Per oggi contentatevi d'un solo argomento, ma di grande importanza, ed autorità, cioè dell'amore. Pur troppo lo conosciamo qual personaggio principalissimo in tutti i teatri e i romanzi e le storie, ma più ancor lo riconosciamo per tale ogni giorno in tante occasioni. Voi sapete, che gli antichi n'han fatto un nume in figura di un fanciullo, e gli han dato per attributi un turcasso, un'arco, delle frecce, e una fiaccola. Eccovi dunque un guerriero, che brucia, e fe-

ferisce, e trionfa d'ognuno con que' dardi, che non fallano, con quel fuoco che non si spegne, e di più che coll' amabilità di un bambino seduce per sorprender poi colla forza del suo potere, e coll'ali vola in istanti in più luoghi per far più conquiste. Così l'han dipinto i poeti, e così lo vediam qui nelle scolture ne' disegni ne' bassi rilievi divinamente espresso in cento vaghissime, e nuove idee. Quel bel cammeo del granduca di Toscana cel mostra ignudo su la schiena d'un terribil leone suonando la lira, e con solo un tal suono domando il più fiero animale senza fren, senza sferza, senza le solite armi neppur di face, di strali, o d'altro, e guidandolo a suo talento umile a passi lenti, e volontario vassallo. Un'altra gemma ve lo presenta sopra un carro tirato da tigri e leopardi del par docili e ubbidienti ad una sferza di rose, ch'è l'arma sua sola per domar tanta ferocia. Vi par che sia ben espresso il suo potere così? A me piace ancor più a cavallo d'un Centauro (cioè mezz'uomo al di sopra, che finisce in giù da quadrupede) e sapete voi come frena e guida quel fiero mostro?

stro? Non altro fa che tener con una manina il crin della testa del Centauro, che la volge un poco indietro per mostrar che non può resistere, e deve cedere a sì picciol ritegno di briglia. Ne men bella, benchè più nota, è quella idea di farlo giuocare colla mazza, o colla clava d'Ercole, colla spada pesante di Marte, di cui si fa, come i fanciulli, un destriero, mentre i due terribili numi ed eroi disarmati uno fila con Jole, l'altro è languente a piè di Venere. Altrove ci passeggia colla pelle di lione su le spalle, che ha levata da quelle d'Ercole, che fa un bellissimo contrapposto di quel ruvido manto colla dilicatezza delle carni, e della figura bambinesca non meno di quello, che vien dal muscoloso corpaccio d'Ercole vestito del manto purpureo della bella Onfale, ed occupato a maneggiar la conocchia. Quanto è più bello quel verso del Tasso:

Favoleggiar con la conocchia Alcide

mirandol sul fatto! Milord ha notati i più bei passi de' poeti, che alludono a suoi cammei, ed è veramente un doppio diletto, massimamente spiegandoci egli, com'è intelligentissi-

simo, i pregj di tai lavori, e la purità de' contorni, e la correzione, ed eleganza del disegno, e la varietà dell' espressione, e le mirabili invenzioni con l' esecuzione del par mirabile sopra tutto in pietre durissime, che vi pajono una pasta molle, tanto ben vi compariscono le vene, le carni, la morbidezza, e la forza de' muscoli, il nudo, e la finezza de' capelli, o delle ciglia, che ponno coutarsi; il che diviene un prodigio guardandoli con una lente perfetta, che usa Milord. Io, che poco m' intendo di queste finezze dell' arte, gusto assai de' be' pensieri di que' maestri immortali. E giacchè siam su l' amore, non è dolcissimo al nostro cuore amico di pace vederlo togliere a Marte fiero la spada e l'elmo, entro cui fanno lor nido due colombe di Venere, che baciansi? Non è egli graziozissimo quando è tutto attento ad aguzzar su la mola le sue saette, e ne pruova la punta col picciol dito, mentre gli altri amoretti accendono il fuoco della fucina, altri spargono l' acqua sulla ruota, altri in aria minacciosa mostrano i dardi temprati a donne ed uomini, che vedete in lontananza in ar-

to

to di fuggire, ma quasi loro malgrado, e bramando esser feriti? Oh! è pur bello un disegno, che dice venir da un quadro del Parmigianino posto nella galleria imperiale di Vienna, ove Cupido, il più bel ragazzo di quindici anni senz'alcun velo, e in piedi sta con un coltello tagliando un legno alto com' esso, e tenuto ritto, e ne fa un'arco robusto; e intanto guarda volgendo un pò la faccia a chi mira il quadro con occhi sì furbi, che par dicano; *sì, guardami pure: io lavoro per te: presto ne sentirai l' effetto:* Ha messo il pittore per nuova idea bellissima tra' piè di Cupido due ragazzetti, un che piange, l' altro che ride (chi può spiegarvi la verità, e la grazia di questi due volti?) per far intendere, che da quell' arco vien gioja, e tristezza. Ma ho dubbio che questa allegoria secondo lui sia più espressiva costringendo un de' due putti il compagno a toccar con un dito Amore, e questi sfuggendo di toccarlo per timor di scottarsi quasi al fuoco, onde ha il volto non piangente, ma pauroso, e l'altro l'ha maligno più che ridente. Non mi maraviglio che una bella copia creduta

 ori-

originale di tal quadretto non più alto di sei palmi, e largo tre ò quattro, sia stata non ha gran tempo venduta in Roma a gran prezzo. Se il sol disegno rapisce, che farà la pittura in cui quel pittore, dice Milord, ha colorite le carni fresche, e tonde d'un bel giovinetto, e i suoi capelli d'oro, e i suoi neri occhi maliziosetti, e tutto il resto con quel pennello fatto per la bellezza, e la grazia? Volete un nuovo pensiero su ciò degli antichi (giacchè da loro vien tutto) venuto a un moderno francese scultore? Il legno, di cui stà formando Amore l'arco, non è altro, che la stessa clava d'Ercole domatrice di tanti mostri in mano di quell'eroe. Non è una bella giunta e piena di sentimento degno della possanza d'amore e della sua malizia insieme? Voltaire teme che sia un pò raffinato; pure ad altri par giusto. Ma con tanta malizia, e forza egli pur trova chi lo soggetta e lo vince. Bellissima idea di bella morale è questa ad onor della sapienza. Quel nume possente, che vinse sin Giove, e Giunone, e tutto l'Olimpo ha sol paura di Minerva. Un antico fa ch'egli si

si lagni con Venere, che malgrado l'arco e le frecce sue, ha paura all' avvicinarsi di quell' elmo e di quelle piume ondeggianti; che copron la fronte alla seria Dea, talche sentesi cader di man le saette, ed è costretto a fuggirsene. N'ho veduto un disegno, e mi consolai dentro me colle brave donne, che coltivando lo spirito, e provvedendosi di virtù, sanno tenersen lontane, e ancor imprimere rispetto e timore a quel troppo amabile, e però più terribile conquistatore. Io vorrei, dissi a Milord, far anch' io la mia giunta al vostro disegno, e porrei nel volto di Minerva i lineamenti e il ritratto della nostra brava amica. Egli approvò tanto questo pensiero, che vuol farlo eseguire sul vostro ritratto, che tengo in camera. So, che siete una Minerva amabile, ed altrettanto umana, quanto virtuosa, e però gradirete un tratto di amicizia, come pur non vi dorrete ch' io tanto trattengavi su l'Amore.

Se voleste de' pensier più severi, ho da servirvi nella bella raccolta. Addio.

LET-

LETTERA VI.

Eccovi dunque de' funerali, e de' sepolcri, Gli antichi non si servivano di quella brutta parola di *morte*, ma de'nomi di *sonno*, *riposo*, *notte* tranquilla, e passaggio ne' campi *elisj* beati. Ed oh! come furono ingegnosi di tanti epitafj, iscrizioni e simboli dilicati; come vanno al cuore con una soave malinconia di compassione e di disinganno in que'lor bellissimi mausolei, de' quali molti ne serba il nostro Milord, e con tante invenzioni d'architettura or grave, or gentile, or magnifica, ed or campestre secondo quelle persone, che vi son chiuse? Vi ricorderete di quel bellissimo quadro (dall' Arcadia nominato) di cui ci parlò, e scrisse un' amico, e che il Pussino fece così espressivo, dipingendo una selva solitaria e ombrosa, con in mezzo una tomba su cui la statua giacente della morta pastorella, e pastorelle e pastori, che sopra vi pian-

piangono, e spargon fiori: *qual dolce mestizia, dic'egli, non mettono in cuore su la fragilità d'ogni bellezza, a cui pensano essi, e ne fan pensare profondamente?* Or questo è pensier preso dagli antichi, che gettavano rose ogni anno su i sepolcri a significare la brevità della vita col fior più pronto a sparire dopo essersi pochi momenti mostrato. Ma quanto è più dilicato e semplice il veder sopra un avello non altro che una rosa apposto, e l'intendervi tante cose; la gioventù, la bellezza, le speranze, gli amori, le grazie, mille cose tutte chiuse lì dentro? Così pur gli amoretti, che piangono, ed han le faci rovesciate e spente, delle statue velate, un arboscello sfrondato, frondi, fiori, pomi e simili sparsi a terra, mentre i cipressi verdeggiano e fanno oscurità, tutte bellissime immagini, ma non troppo afflittive, o grossolane, come gli scheletri, l'ossa, i cranj de' nostri ignoranti e rozzi artisti. Mi ricordai de' sonetti di Lazzarini sopra il sepolcro del Petrarca e di que' del Petrarca sopra Laura morta, de' quali gli feci venir voglia a tal proposito, e ci trova mille pen-

sie-

sieri degni de' suoi cammei, e de' suoi disegni funebri. Andrei troppo in lungo a descrivervi tante medaglie, e bassi rilievi co' funerali degli antichi, con quell'urne (queste sole di tante forme sì vaghe, sì nobili, sì svelte fanno una serie bellissima) e coi roghi, su' quali abbruciavano i cadaveri con cerimonie tutte significanti, e con simboli di questa, e dell' altra vita allusivi al volar in cielo dell'anime, e ad esser poste nel numero degli Dei per quelle famose apoteosi, onde or un'aquila, or una fenice, or un genio alato sorge dal rogo al cielo, e così pur co' sagrifizj alle tombe, con doni ed offerte di cose rare, di cibi, di vesti, di chiome, d'anella, e collo spargere della polvere dicendo: *ti sia lieve la terra*, e con monete da pagar la barca di Caronte, che si vede scolpita sul fiume Lete cinto d' alberi tristi, e di papaveri, e cento altri emblemi; al qual proposito mi mostrò un superbo medaglione già donato in oro al celebre medico Tronchin dalla corte di Parma in memoria dell' inoculazione felice da lui fatta all' Infante or Duca. Nel rovescio vedete un nuovo Caronte, cioè

ciò un vecchio col remo, che guida una barchetta a traverso un fier torrente, in cui son sommersi varj imprudenti, che il vollero passar a nuoto, come altri sulla riva ignudi, che stanno per gittarvisi, e son que', che s' espongono al vajuolo naturale, e periscono, potendo coll' inocularsi passar felicemente quel pericoloso tragitto. Sicuro andrai, *Tutissimus ibis*, dice il motto del rovescio, e pare anche a me, come a Milord, un' eccellente pensiero.

Poichè vi piace aver parte nella compagnia delle medaglie, e de' cammei di Milord, seguirò a dirvene qualche cosa coll' ajuto di lui. V' assicuro, che siam prontissimi a radunarci d' intorno alla tavola, ove sono esposte queste reliquie preziose del talento de' greci nell' inventare i più bei pensieri, e in eseguirli. Tutti gli ammiran dicendo che l' arte è perduta, e che non vi son più di que' genj sublimi. Si fan delle e staue delle pitture ancora, anzi de' mosaici, de' bassi rilievi e de' quadri di pietre dure bellissimi in Toscana, e a Roma principalmente, ma non giungono mai all' antica perfezione, o la copiano quan-

to sanno, ma rare volte ingannano gl'intendenti. Questi studiano, e cercano d'imitare la Venere pudica, che si dice la *Venere de' Medici*, perchè fu acquistata da loro, e sempre conservasi nella galleria di Firenze: ma nessuno può trovar quel divino carattere di bellezza donnesca, e quella pudicizia sì ben espressa sol nell'aria del volto, e nella positura delle due mani. Quel collo così piegato, quell'ondeggiare di tutto il corpo, quel giro sì molle di braccia, di fianchi, di ginocchia forse può con lungo studio rappresentarsi a un di presso, ma l'aria, ma il gesto, ma l'espressione, e la dolcezza inarrivabile del tutto non mai. Mi ricordo che non potevamo staccarcene al vederne in Venezia la copia in gesso acquistata dall'abate Farsetti coll'altre, ne dall'Antinoo dall'Apollo dal Laocoonte, ma tornavam sempre alla Venere, perchè veramente al vederla sentiam nel cuore de' moti dolcissimi.

Or di questa Venere molti disegni e sculture ha Milord una più bella dell'altra in corniole, in agate, in diaspri, in calcedonie, in ametiste, in sardoniche, in turchine

e in

e in altro, e copiate da statue e medaglie. Quella ch' esce dal mare e naviga su la conchiglia con un sol velo, che svolazza, e non copre nulla, mentre veggonsi gli Dei marini, le ninfe, i tritoni, e sino ai delfini, alle balene saltar qua e là per su le onde, che pajono anch' esse animarsi ed ardere al passare di tanta beltà: quell' altra che s' è bagnata non per lavarsi, ma per piacere, ed esce dall' acqua con vesti alzate e cadenti, che compariscono inzuppate, volgendo essa intanto la testa a mirarsi la schiena quasi per compiacenza di veder da ogni lato il suo bellissimo corpo, e quella col pomo d' oro in mano ottenuto da Paride nella sfida di bellezza con Giunone, e con Pallade, che si veggon partir confuse, e in atto minaccevole di giurar vendetta, e così altre. Al qual proposito raccontava Milord che la statua di lei, famosa opera di Prasitele, che fu comperata dalla città di Gnido a peso d' oro, e fu ricusata al re Nicomede, che volea per farne acquisto pagar gl' immensi debiti de' gnidiesi, li ricompensò ampiamente nel concorso di tutti i popoli a veder tal prodigio di

scal-

scalpello, e di bellezza (sino ad accender passioni amorose, per cui nascosesi un giovane innamorato di lei la notte nel tempio) il credereste? fu fatta da Prasitele sul modello della celebre cortigiana Frine, la più bella donna di Grecia. Vedete in che credito era la bellezza in que' tempi, e a qual segno eran belle le donne di quel paese, che anch'oggi è celebrato per ciò, onde non solo i turchi, e i persiani serraglj, ma Londra, e Parigi fan venire delle greche, o dan loro tal nome per metterle in pregio. Nelle feste consacrate a Nettuno Frine recavasi al lido del mare seguita da popolo immenso, e deposte le sue vestimenta, e sciolti i suoi capelli bellissimi entrava nel mare davanti a tutta la Grecia concorsa, che prima mutola per maraviglia, poi clamorosa per plausi non richiedeva altro spettacolo fuor di questo per celebrare quella solennità lietamente. Il più bello a sapere si è che la nudità presso que' popoli non era indecente, e miravasi come cosa divina quella bellezza, essendo avvezzi alle pugne di lor donzelle coperte solo della patria educazione austera, ed a vedere le sta-

statue di Venere più famose ne' tempj senza alcun velo, e a venerarne la divinità benefica e celestiale, qual la dipigne Lucrezio, vivificante la natura tutta, consolatrice di tutti i cuori, e propagatrice della fecondità, de' piaceri, della vita, dell' universo.

Milord recitò quei versi, e di più v'aggiunse un famoso epigramma colla lode più dilicata dello scultore. Eccolo. Passava Venere da Gnido e ci vide se stessa: *o che veggio*, dicendo, *e come son qui ignuda? Tal comparvi è vero a tre mortali, ad Adone, ad Anchise, a Paride; ma Prasitele ove mi vide?* Il che potea dir di Tiziano per quella da lui dipinta sul letto, ch' è tesoro della galleria di Firenze, e per quella in Venezia della galleria Barbarigo, la quale stà in atto di abbigliarsi vagheggiandosi allo specchio, opera pur dello stesso Tiziano. Uniscono talor questa Dea colle tre Grazie; e qual più bel pensiero per far intendere che la grazia è necessaria alla bellezza? Se vedeste que' tre corpi anch' essi ignudi di donzellette freschissime in un gruppo solo, che si veggon in tre diversi aspetti davanti

una,

una, l'altra di dietro, la terza in fianco, annodandosi insieme colle lor braccia diversamente, e in volto sorridenti, e con varia conciatura di crine, e appena co' piè posati sul suolo per far crederle in danza, o certo sveltissime, e con tutte poi le forme de' corpi mollissime pieghevolissime frescheggianti al par de' più bei pomi e delle rose più dilicate, sareste incantata come lo fummo noi. E quel che più ammirasi è un certo pudor d'innocenza, una tal purità e grazia e verecondia sparse, a dir così, per tutte queste figure, che ogni animo onesto inteneriscono sì, ma non muovono al sensuale. Venere stessa è più Dea che donna davanti agli uomini stessi, se sono uomini, e non animali. Altre volte la Dea vien tratta per l'aria sul suo cocchio dalle colombe amorose; qui la vedete imbrigliare de' passeri (ben sapete perchè), là cinta di quella fascia prodigiosa detta il *Cinto di Venere*, che ha la forza magica ed irresistibile ad accender gli stessi Dei, sicche Giunone rubollo per isvegliare amore in Giove. Il suo debole in favor di Marte nol vediamo tut-

to

to giorno nella preferenza che ſan le donne de' militari ad ogni altro, e molto più le infedeltà di lei al povero zoppo e affumicato Vulcano, e la vendetta di questo nel cogliere in rete i due amanti, e farne spettacolo di derisione a tutti gli Dei? In quanti modi e simboli la troviam con Cupido suo figlio, cogli amoretti suoi ministri, e gelosa di Psiche, e che so io? Sempre con allusioni finissime alle nostre passioni, ed alle umane vicende. Ma finiamo. V'avea promesso un sol argomento, e il piacere m'ha strascinata. Non siete voi contenta? Ditelo, e tacerò. Addio.

P. S. No, non voglio tacere del tutto. Voi sapete, che ho tra miei giojelli anche de' cammei. Questi han dato occasione alla nuova conversazione, e al mio gusto. Alcuni di questi mi furono già spiegati, per non aver la vergogna di portar in dosso de' vezzi senza intenderli, e senza saperne il pregio e l'argomento. Si trovano alcuni di essi con qualche storia o favola somigliante ad altre di Milord. Al qual proposito ei mi dicea di aver veduta qualche gran signo-

ra

ra far trista figura non sapendo che gioje fossero quelle , benche a molto caro prezzo pagate da suo marito . Non così madama di Pompadour , diss' egli , che aveva studiato sotto mons. Mariette le rarissime pietre scolpite , e preziosissime , delle quali egli scrisse due tomi col titolo di *Pierres Graveês* , e le avea madama ricevute dal re per ornarsi , e costavano de' milioni , avendone una guarnitura intera per tutta la persona . Ma morendo , dovett' ella lasciarle al re , essendo de' mobili della corona , che non poteano alienarsi neppur da sua maestà , senza frodar le leggi reali . Mi son ben dovuta umiliare pe' miei giojelli antichi , trovandoli assai moderni all' esame fattone da Milord sul libro di mons. Mariette , e di molti altri de' più dotti in tal genere . Oh quante dame, benchè di ricca , e illustre famiglia , sono burlate credendosi adorne di preziosi arredi ? Ma fui consolata udendo i prezzi enormi, che costano le vere gioje antiche di tali cammei . Quello di Vienna , che posso descrivervi, se il volete , costò a Ridolfo II imperadore dodici mille zecchini

in

in un tempo, che l'oro era più raro, ed oggi sarebbono quasi il doppio.

LETTERA VII.

Pregai Milord di lasciare la filosofia, e di mostrar la sua merce preziosa, spiegandola esso sì bene. Ma signora, diss'egli, non vorrei fare da ciarlatano, che vanta i suoi bossoli, e i suoi orvietani. Almen qui non c'è impostura generalmente parlando, oppur siam noi stessi i primi a dubitare, e a voler prove del vero. Per esempio la Venere de' Medici è vero, che ha un'iscrizione, che ho copiata per curiosità *Cleamene di Apollodoro Ateniese fece*, ma non essendo ciò confermato da niun antico, ed essendoci un error di lingua greca, ognun crede queste parole messe in quel piedestallo modernamente. Pur, seguì Milord, la statua da tutti è tenuta per antica, benche non possa tenersi per quella famosa di Prasitele fatta per Gnido, non avendone noi alcun do-

documento. Forse è copia di quella, ma certo è opera meravigliosa, e a noi basta. Così bastano questi cammei ne' miei zolfi a crederli antichi per la lor bellezza. Vedete che verità è in questo di Paride e di Elena, che montano su la nave per fuggir insieme? Questa Fortuna sedente su la sua ruota, che regge un timone, può essere più al vivo? Quì Bacco, e Arianna sopra un lione, qui Fetonte che cadde dal cielo, qui Dedalo che sta facendo un' ala per far volare il figlio, e Ganimede rapito dall' aquila, o che le dà da bere in un bicchiero, Giano col suo tempio, Psiche e Cupido, Giove con Danae, e con Semele, o con Europa; mirate quella pioggia di oro, quel serpente, quel toro; in cui per loro trasformasi, può mai vedersi pittura più viva, e più animata?

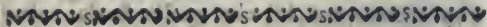
Io andava frattanto prendendo per mano, e passando agli altri or l' una, or l'altra, e dimandava le spiegazioni, come d'una nave a piene vele, d' un vecchio giacente sull' urna, d' un corno, che versa fiori, e frutti, e seppi ch' erano simboli il primo della felicità, il secondo d' un fiume, il terzo

dell'

dell' abbondanza. Così cento tutte bellissime, e tutte in pietre dure, benche qui nei zolfi copiate, perche, dicea Milord, costano prezzi grandissimi, e sono in mano de' gran signori.

Eccovi, ei disse, tre disegni di tre tazze, o bacili senza prezzo, e veduti da me a Napoli, a Vienna, a Parigi ne' tesori reali. La prima è rotonda e grande più d'un palmo tutta d' un sol pezzo d' agata ben grosso, e l'orlo mostra ch' è a varj colori nell' interno, lavorata poi come cera divinamente con disposizioni di figure, attitudini, scorcj, nudi, e vesti, ed espressioni inimitabili. Molti antiquarj ci scrissero sopra, e con diverse opinioni, ma noi siam contenti di ammirare un lavoro appunto ammirabile e tutto spirante vita e grazia in quelle tre donne quasi ignude, che par volino là su l'aria, onde sembra mostrarsi un'anima uscita or ora da un morto, e guidata al cielo da' suoi genj. Quella bellissima Sfinge, su cui siede la donna men giovane, dà indizio esser la storia egiziana: voltatela, e vedeteci sotto quella testa di Medusa, o sia

 gor-

gorgone, e que' serpenti misti alle chiome arruffate, e dite se non fa proprio ribrezzo. Or questa gioja d'agata orientale dicon che fu pagata dai Farnesi, dal museo de' quali passò al reale di Napoli, migliaja di doppie, e certo non ha prezzo, come neppur l'altre due dell'imperatore e del re di Francia, ch'io vi dicea di aver vedute, e fatte copiare, come qui sono, perche non se ne trovano altre simili, ne alcuno d'allora in poi fu capace di far tai lavori in così gran pezzi di gemme non più veduti. Non potevamo saziarne di questi tre disegni, che troppo vorrebbeci a spiegarveli, come fece Milord. Fatto è che venne sera, e non si potè parlar d'altro.

LETTERA VIII.

Voi stupite al veder l'eccellenza degli artefici greci, che noi non sappiam ne intendere, ne agguagliare per lavori finissimi in pietre dure, e gemme preziose. Ma pure vi

vi son delle nuove invenzioni, che han molto pregio, e delle quali Milord ha qualche saggio preso nel suo soggiorno in Toscana, ove sembra che gl' ingegni s' assottiglino singolarmente. Ciò vien dal fervore con cui tutte le più belle invenzioni, e industrie furono colà incalorite, e premiate dalla liberal mano de' Medici. Se sentiste Milord riscaldato esaltarli or privati, or principi, che di padre in figlio per quattrocent' anni favorirono le lettere e i letterati, fondarono biblioteche, musei, officine, studj e lavori d' ogni maniera, ed essi stessi vi poser mano, e scoprirono tante cose in metalli, in marmi, in gemme, in piante, e fiori, e rimedj, e balsami mandando in tutte le parti del mondo per aver le più utili rarità, voi direste con lui che quella è la sola famiglia veramente reale, e degna d' eterna memoria presso l' umanità da lei beneficata ed ornata insieme. Quindi è che dura ancora il fermento ne' toscani per la celebre galleria di Firenze, e per tante opere di mano, e d' ingegno.

Anche negli ultimi tempi un certo d. Leonar-

nardo Vegni vedendo, che le acque dei bagni di s. Filippo nel sanese depongono un tartaro candido lucente e duro, se ne servì ad incrostare, lasciandoli un tempo nell' acqua, bassi rilievi, medaglie, cammei, statue, pezzi d' architettura, che così divengono qual bellissimo e sodo marmo, ed anche di varj colori, che ha mescolati con quell' acqua. Ho veduto un ritratto del Papa, una medaglia di Pescenio, due statuette di Bacco, ed Arianna, che pajono del più bell' alabastro, e costaron pochissimo a Milord. Così la scagliola ridotta da un Vallombrosano a tanta perfezione da imitar tutti i marmi e le pietre più rare, e da farne quadri di animali di fiori di figure con varj colori, e con tal lustro e pulimento, che appariscono coperti da un cristallo, è pur invenzione toscana. Anche di questi ne vediam qui con sommo piacere, molto più de' marmi artefatti con un segreto mirabile da un ingegnere detto Nicola Leone, onde si hanno de' porfidi, de lapislazzoli, delle turchine simili alle naturali, e ne vediamo due statuette, che gl' intendenti non seppero di-

stin-

stinguer dal vero, se Milord nol dicea. Il più bello però è un quadretto di gran prezzo tutto a commessi, e pezzi d'agate vere, di diaspri, d'altre pietre finissime, e sì ben combacciate, che co' lor naturali colori, e degradazioni distribuite a disegno presentano una pietra bellissima di due che giuocano al bigliardo, e sembrano fatti a pennello. Questa è un'arte sol usata a Firenze, e solo per gran signori, costando un sol quadretto d'un palmo o due qualche centinaja di ruspi, ed anche questa vien dalla casa antica dei Medici, che ne regalavano i sovrani di Europa. A proposito del loro amor per gli uomini grandi m'è riuscito curioso, che un d'essi fece accerchiar d'oro la lente, con cui Galileo scoprì le macchie del Sole benchè rotta, e che conservasi ancora; disse pure che trasportandosi nel 1737 il cadavere, o scheletro di quel grand'uomo, il Gori ne strappò l'indice della man destra per reliquia letteraria, che passò al Bandini, e infine al Perelli, ornato d'iscrizione a perpetua memoria. Così, soggiunse Milord, fece il re Alfonso di Napoli quando inte-

intese essersi scoperte nel 1451 le ossa di Tito Livio in Padova, e per averne un braccio spedì alla repubblica ambasciata solenne, come alcuno scrisse. Quest'è bēn altro, che la sciabla di Scanderbeg, e simili.

Ma tornando al mio museo per l'ultima volta dirò al signor professore che non tutto è preso dalla mitologia, per riconciliarlo con noi. C'è moltissimo di storia simboleggiata, e di ritratti d'uomini illustri. Vedete qui Platone con l'ali di farfalla al capo, e con farfalla alla bocca a spiegare il suo ingegno tutto luce, e fuoco. Ecco Diogene nella botte, che dice ad Alessandro di ritirarsi per non torgli il Sole; in quest'altro cammeo disputa colla pericolosa Laide senza mirarla, e in questo contro un filosofo. Vedete questa bellissima Cleopatra coll'aspide al petto, e così cento. Ma per tutto vi basti la copia della famosa gemma di Vienna, che v'accennai, più bella forse di quelle di Napoli, e di Parigi per lavoro eccellente quanto se fosse disegnata da Raffaello, ed eseguita da Dioscoride il famoso incisore d'Augusto, e degno di quel secolo. E una

la-

lastra anche questo cammeo d'agata orientale, ed è chiaro l'argomento, essendovi Augusto, e Livia sua moglie già conosciuti nelle lor vere figure dalle medaglie che non fallano, essendo coniate al lor tempo. Non si può meglio conoscere, che qui rappresentato è Tiberio figlio di Livia che torna dalla guerra trionfante per tutti i simboli degli schiavi postivi sotto, e de' soldati, che innalzano un trofeo a suo onore. Egli scende dal cocchio trionfale retto da una vittoria alata, che tiene nella destra le redini de' cavalli, e nella sinistra la sferza. Non è un nobil pensiero poetico, ed istorico insieme? Se volete di più, mirate Augusto in sembianza di Giove, cioè nudo dal mezzo in sù col pallio, e in ampla sedia con cuscino sopra, e con l'aquila a piedi. Così Livia presso lui nello stesso trono in figura di Pallade, e della Dea Roma (che si facean poco diverse) e con tutti gli altri attributi convenienti. Quale storia può meglio istruirci sopra gli abiti, le armature, la forma de' cocchj, delle armi, de' cavalli, de' soldati, degli schiavi, e di tutto ciò,

che conviene a tal soggetto? Bellissime poi, e significanti sono quelle figure in disparte, che sono giunte pittoresche, dette *parerghi*, cioè la felicità, e l'abbondanza, che spiegano l'allegrezza del trionfo, un'altra donna coronata di torri, cioè Cibele, o Roma vittoriosa, un vecchio barbato, Nettuno, o forse il Tevere, e così del resto. Vi dissi già, che questa è senza prezzo per la materia, ma molto più per la bellezza, e per la profondità degl' incavi, che fan l'opera più difficile pel pericolo di rompere il vaso, e il rilievo più alzato coll'ingegno poi maraviglioso d'aver fatte riuscire di color di carne le mani e i volti delle persone, scegliendo le vene naturali della pietra a que' luoghi.

Omai credo aver abbastanza detto per convincere il signor professore dell'utilità di questo studio anche per la storia; e però col complimento de' ciarlatani finirò, domandandovi scusa, e chiudendo la mia bottega. Voi fate appunto, senza volerlo, come i ciarlatani, diss'io, che lasciano più voglia di udirli e di prendere la lor merce col congedarsi,

si, e coll'andar rimettendo a lor luogo i lor cassettini, e boccette, e balsami, e gran segreti. Io per me non vi do certo congedo, e spero, che qualche volta vorrete istruirmi e dilettarmi come sin'ora avete fatto . . . Addio.

LETTERA IX.

Poco dopo aver godute quelle belle invenzioni e lavori de' greci, e parlandone in un' assemblea con Milord, eccoti un galantuomo sorridere in guisa, che parea compatire la nostra semplicità. Richiesto da me, che lo conosco, perchè ridesse: e forse che gli dissi, signor conte, non hanno l' onore i greci d' incontrare la vostra approvazione? Credo che quella di tanti secoli potrebbe racconsolarneli. Orsù, spiegatevi con qualche vostro capriccio, come solete. E se io, replicò tosto, vi fo conoscere qualche secolo vicino a noi, e creduto barbaro, qual vincito-

citore de' vostri anrichi in vaghe invenzioni, in gentilezze amorose, in dilicatissimo pensare o scrivere, che ne direte? Noi vi sarem molto tenuti, io risposi, se non beffate o parlate in enigmi. Su via non ci tormentate, e me particolarmente, che come donna non reggo a lungo contro le forze della curiosità. Eccomi tosto nell'argomento, se come siete curiosa, rispose, potete essere donna attenta, e più che donna.

Sì, signora, io sfido tutto l'ingegno, la grazia e la galanteria greca a raffinar tanto in amore, a renderlo sì dilicato, a onorar tanto le donne, quanto fecero i nostri padri de' due secoli detti ferrei del dugento e trecento. I vostri greci si trastullarono colle veneri e cogli amorini sino alla puerilità. In vero quel far cadere dai rami scossi di un albero que' fanciulli alati, come frutti, e pere e pomi, quel fargli uscire dall'uovo, come pulcini, quai li descrive sì graziosamente il Metastasio nell'*Asilo d'Amore*, ed altre simili bizzarrie non fan grand' onore alla greca fantasia, e alla morale, che voi vantate. Nè parmi gran forza o grazia in

que'

que' pensieri del mansuefare il lione, la tigre, il centauro a mostrar la possanza di amore, ch'è una verità troppo nota, e finisce in pittura, e poesia degna d'un molle Anacreonte, e d'altri non gran moralisti per questo. Ma non in pitture, non in versi finì la morale eccellente di due secoli da me citati. Fu ridotta al fatto e divenne legislazione di mezza Europa, e della parte più illustre di principesse, di dame di principi e di cavalieri. E non fu ciò per allettare i sensi, o per coprire le debolezze amorose mostrando il poter irresistibile d'un Cupido, ma fu per domare il domator de' mostri, per cambiar le armi omicide, e la sua tirannia in quelle dell'onestà, della gentilezza e della virtù, per far delle donne, già suo vile stromento di errore e di furore, un oggetto adorabile, ed ubbidito da ragione, e da verità.

Oh oh, disse Milord, bell'entusiasmo pel favoloso sistema de' paladini e cavalieri erranti degno di bei romanzi in prosa e in verso, ma più degno di d. Chisciotte, che sì bene gli smascherò. Non confondiam l'epoche

poche, disse il conte; le pazzie paladinesche, degli Orlandi, e de' dodeci pari sono più antiche. Io vi parlo delle corti o parlamenti d' amore eretti nella Francia meridionale, mezzo spagnuola e mezzo italiana, che nelle storie del decimo terzo e quarto secolo sono rammentate, come non dagli Ariosti, Bojardi, Tassi, ed altri favoleggianti cantori, ma da un poeta veritiero dal gran Petrarca furon cantate, bastando il sonetto a prova di ciò: *Dodeci donne onestamente lasse*, come lo spiega il Tassoni. E volete, diss' io, che noi crediamo ai comentatori, gente pagata per trovar bei misterj ad onore del lor poeta eroe? Non temete, risposi, che Tassoni sia venale o fanatico pel Petrarca, poichè troppo spesso lo critica e il carica di facezie piuttosto che di adulazioni. Ma egli dotto assai nelle storie giunge a nominar una ad una quelle dodici dame su le memorie probabilmente dei provenzali, di cui fu ognor ricca la biblioteca Estense, e ch' egli cercava dapertutto. Quindi non sol esso, ma tanti gravi scrittori affermano l' uso di quelle corti d' amore, quai tribunali ove portavan-

si

si e decidevansi le liti su l'amore, e gli amanti, che dicevansi tenzoni, ed erano sostenute dai Trobadori autor primi di tali combattimenti amorosi, ed avvocati poeti di qua e di là. Trattavasi per esempio qual di due amanti mostri più amore, o colui ch'è geloso e d'ogni piccola cosa s'adombra, o quel che neppur teme, nè vede alcun motivo di gelosia: tanto ama la sua donna. Tai gelosie, come tutti i contrasti tra gli amanti, o i quesiti eziandio sulle leggi di amore, sui diritti del cuore erano legalmente giudicati dalle dame parlamentarie senza appello, benchè talor bizzarrie ci sembrino e speculazioni. *Due innamorati perfettamente simili dimandano il cuor d'una dama: qual dev'essere preferito da lei?* Il primo veduto, rispose il tribunale, e se insieme presentansi è libera a lei la scelta. *Un' amante finge d'esser libero, ed offresi a una dama, benchè sia servo d'un'altra, poi l'abbandona per ritornare alla prima: qual gastigo si merita?* La sentenza del parlamento si è, che non sol le due dame lo debbono cacciar da se, ma niun'altra deve ascol-

ascoltarlo, perchè mentitore ed insaziabile contro le leggi d'amore.

Basta basta, diss'io, di queste sottigliezze. Più belle condanne ricordomi d'aver lette, come di due uomini ad esser flagellati con fronde di rose per man di serve e cameriere, per aver rivelati i segreti amorosi; bando perpetuo dall'impero d'amore d'una vendutasi a prezzo a un'amante, e col bandire *licenza al pubblico di possederla*; voti annullati d'un frate, che gli avea fatti in religione violando il solenne fatto prima a una dama; privazione di sepoltura a un'altra, che morì nella ribellione alla sentenza del tribunale. Che ve ne pare? Non garantisco gli abusi o le finzioni burlesche, le quali trovansi in ogni tribunale; e veggiamo spesso uscir dagli autori, o dai senati più illustri, disse il conte, sapendo io che fino alla corte di Avignone risiedendovi papi e cardinali si vuol da qualche scrittore aver presa parte nelle corti d'amore.

Ma nol credo sì ben provato come il vero ed utilissimo sistema abbracciato allora per quei parlamenti del fior più nobile de'

due sessi a favor della onestà, come n'è prova la castissima Laura, una delle dodici dame de' tribunali, e la pudica poesia del Petrarca per lei, e per una passione di ventun'anni lei viva, e d'altri dieci ancor perdutala. Mirabile continenza, ripigliò Milord, e più mirabil costanza in amore! Di questa però non può dubitarsi, essendone prova certa e testimonio le rime sue. Ma della prima permetterete bene, signore, che dubitiamo, se non voleste farci creder miracoli o negromanzie da por colle fatiche di Ercole, e cogl'incanti di Circe. Ventun' anni amare ardentemente una bellissima donna, qual gli parea, ed esserne riamato un bellissimo uomo, qual ei fu, e celebre per fama, e tenero di cuore, e seduttore dolcissimo in canto amorosamente eccellentissimo, e non mescolarvi un po' di senso, oh in verità dimando perdono ai sublimi parlamenti e corti d'amore, agli eroismi delle gran dame e de' cavalieri amanti, alle lor leggi civili e criminali, alle sentenze, ai riti dell' amore più metafisico di quel tempo, non troverem chi vel creda nel nostro.

Oh

Oh il bel secolo che mi citate, interruppelo il conte, il nostro secolo epicureo, che riedesi appunto di ciò, che non conosce! Ma non crediate ch'io parli d'amor platonico, o metafisico qual lo dite. Parlo di que', che vediamo taiora tra belle indoli oneste e bene educate, massimamente tra le donne, che serbano verecondia, amori nè celesti, nè brutali (come li disse il Varchi) quali, cioè i secondi, s'usan da più, non rivolti solo alla bellezza dell'anima, quali vorrebbonsi indarno, ma non rivolti neppure alla sola materia, quegli amori, io dico, che vanno alla bellezza corporea, ed indi s'alzano al rispetto, e al timor d'offendere la delicata onestà d'una bella. Tal fu Laura, e per lei tal divenne Petrarca. Cento volte ci spiega egli un tal fenomeno oggi affatto incredibile nelle sue rime, come confessa e in queste e in altre sue opere, che sol per la casta di lei ritrosia sentì freno e morso a non casti impeti del suo temperamento d'una passione volgare.

Ecco sciolto il gran problema d'un amore di ventun'anni, perchè ognor contrasta-

to e combattuto dall' onestà di Laura, e forse dalle difficoltà e divieti frappostivi dal geloso di lei possessore. Senza ciò finivan presto e gli affetti di lui, e le rime, o disperandolo affatto, o alfin saziando l' amante e il poeta. Ecco la fonte di tanti versi, ed affetti sempre onesti, onde mai non potrete lor confrontare le poesie de' greci, e le opere loro nel genere amoroso. Or or lessi l' elogio del Petrarca stampato in Mantova, e ci vidi tal verità nel suo lume posta, e il gran poeta ben giustamente trionfatore di greci e di latini. Io l' ho letto, ripigliò l' inglese, e a dir vero ci vidi l' Italia posta in tal lume, che mi fece entrare in varj pensieri curiosi. Io lo pregai di farne a noi parte, e ve ne dirò alcuna cosa trappoco, cara amica, se mi permettete di finir questa già troppo lunga. Addio.

LETTERA X.

Voi m'avete persuasa, allor ripigliai, dando all'umanità del Petrarca la sua parte, e non facendolo, come tanti, un angelo o un tronco, e la sua pure a Laura, che ha molte imitatrici, più che non si crede, quando siano ben educate, e ben guardate insieme contro la corruttela d'un secolo depravato. Peccato che siano durati sì poco que' parlamenti, che facevano onore al sesso, e farebbono tanto bene all'Italia. Ben altro vuol dire oggi *corte d'amore*, e *far corte ad una dama*, e ben in altro senso pronunciasi oggi *cortigiana* da quel ch'ebbe allora, cioè di gran dama e principessa, come ho letto. Sarà, disse il conte, in qualche memoria di Provenza o Linguadocca, che così allor l'intese. Ma consolatevi pur, madama, che se periron colà que' tribunali, e quella legislazione, durò essa poscia in Italia, ch'ebbe i suoi Trobadori descritti egregiamente da Petrarca (scrivendo al Boccaccio nel lib. 5. delle senili ep. 3.) sin presso a noi sotto al-

altri nomi, ed usanze. Debb'essere questo prodigio, disse Milord, del Petrarca, apostolo vero d'amori poetici italiani. Ma qui permettetemi di darvi ad esaminare un mio capriccio.

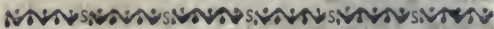
L'elogio del Petrarca, e qualche conversazione avuta in Mantova coll'autore di quello mi ha fatto conoscere un bel fenomeno de'gusti, e costumi delle nazioni, che non trovai d'altri accennato. Donde viene quel predominio d'amore, quel genio amoroso in poesia, che nacque in Italia, e vi durò sempre diverso in tutto dagli amori, e da'geni de'greci, latini, e d'altri poeti, che non seppero mai ben imitarlo, o non vollero? Quel genio d'amor petrarchesco, a dirlo in una parola, benchè non inventato dal Petrarca, poichè non sol Dante, e Cino, e Cavalcanti, ma sin dai primi componimenti italiani si trova nella lor lirica poesia, ch'è la più generale, e forma un carattere proprio della nazione. Cambiossi lo stile, la lingua, l'eleganza nel 1400., e più nel 1600., ma non cambiossi mai, anzi si rinforzò nel 1700. quel gusto italiano.

Cen-

Cento poeti anche di questo secolo furono amanti in Petrarca, non mai seguendo o Saffo, o Anacreonte, o Catullo, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio, per quanto questi sia negli amori classico, e nell'arte dell'amare, e nell'eroidi, che son la pratica de' precetti di que' due libri. Tutti questi furon tradotti, e imitati in Italia, ma non ne fecero una lirica propria, e generale come l'amor petrarchesco. Chi non ride udendo darsi un tal gusto agli arabi, agli spagnuoli, ai provenzali, se ha ben letto il Petrarca? Certo noi altri inglesi, i francesi, i tedeschi, ed altri non abbracciammo giammai quello stile, benchè tal volta siasi tentato di petrarcheggiare anche fuori d'Italia, mentre quì dominò tanti secoli, e nel 1500. tiraneggiò. Grand'epoca è quella a dimostrar un' inclinazione predominante e caratteristica allor che tutta una nazione scrive, pensa e canta d'amor così, e tra mille poeti si contano venti o trenta donne, cinquanta e cento prelati; e cardinali, preti e frati, signori e cortigiani, de' magistrati, de' medici, de' matematici, e sin de' legali, ed ogni

ogni classe, sino a lasciarne tanti tomi d' autori, d'accademie, di raccolte, e tutti di quest'amore. Bello sarebbe in verità unire i più bei pensieri, le più belle immagini, le invenzioni, le novità di tanti ingegni, e certo farebbesi una nuova, e ricchissima galleria amorosa, più che quella de' greci, e de' loro cammei, quadri, bassi rilievi, medaglie, antologie, e infinitamente più dilicati, più nobili, più sublimi in amore. Lungi i pregiudizj nazionali, a me sembra, che l' italiano sia privilegiato d'una gentilezza e nobiltà di pensare, abbia un cuore assai più sensibile e men materiale, un'anima, una fantasia elevata, e spesso estatica, a così dire, amando e cantando così universalmente, e naturalmente per tanto tempo. Se io fossi francese, aggiungerei un complimento per le donne italiane, che spirarono sole in Europa una fiamma così depurata e costante ne' loro amatori. Ma sono inglese, e in vece di complimenti aggiungerei qualch'altra riflessione sopra un popolo da natura fatto per tal delizia, tal mollezza, tal sensibilità, e il direi voluttuoso per questo suo

di-

distintivo da ogni altro o più d'ogni altro. Quindi verrei a sciogliere un bel problema, che ancor dibattono molti su la musica italiana. Ma di ciò forse altra volta. Permettete, ripigliò il conte, che aggiunga io un bel tratto di mons. Mercier: *quanto*, egli dice, *sono spregiati i popoli avviliti e schiavi feroci del resto d' Europa, tanto ammirabile è quella superba aristocrazia, che diede nascita allo spirito di cavalleria a quell' unione sublime di candore di generosità, di lealtà d' amore, e delle più eccelse virtù!* Addio.

LETTERA XI.

Torniamo, io dissi, ai parlamenti, qual è quello del Boccaccio tra sette donne, e tre uomini. Ravvisate il rinnovatore d' un parlamento, benchè men nobile assai e men dilicato de' primi. Han quelle e questi un po' troppo del cortigiano in senso moderno, e si

si farebbono de' quadri e de' bassi rilievi alla greca per un gabinetto qual sembra essere il Decamerone, da cui furono in fatti presi i rami tanto cercati nelle gallerie del nostro tempo. Se poi vi si trovino que' gentili pensieri, quelle invenzioni ingegnose ed amabili de' greci, lascio deciderlo al sig. conte, per non dir nulla, soggiunse Milord, de' capi d'opera dell' Aretino unito a Giulio Romano, e a Marcantonio, che superarono al certo tutti i greci. Perdonate, Milord, disse il conte, ma quell' infamia fu d'un momento, e fu punita in Italia, mentre fu propagata con quelle del Decamerone in Olanda, ed Inghilterra dagli incisori, e si pagano tutto giorno, e promovonsi colle ghinee liberalmente da chi ne porta maggior provvisione sin qua per cotal merce. Voi lo sapete meglio di me, benchè non seguiate un sì vil gusto, come vedemmo ne' vostri tesori delle belle arti.

Ma lasciam le novelle del Boccacio, del Sacchetti, del Bandello superati da qualche moderno poeta in ogni sozzura, lasciam Catullo, Marziale, Petronio e i lor grossolani

seguaci, che pretendono nondimeno aver tutti incominciato dall'imitar gli stranieri, e che grazie al cielo non si curano molto dagl' italiani, dopo che si comprese, che il bello stile non è il sol boccaccevole. Più volentieri parlerò dell'aposrolato, come ben lo chiamate, diffuso in Italia dal Petrarca in prose non che in versi amorosi, e degno de' parlamenti, e delle corti. Vedete qual nobil amore dialogizza, e questiona, e sentenzia nell' Arcadia del Sannazzaro, negli Asolani del Bembo, nel Cortigiano del Castiglione, e in tanti altri. E se volete tribunale più strettamente amoroso con leggi, quesiti e trattati, vedete nelle opere del Tasso le cinquanta conclusioni tenute verso il 1570, e rivedute molt'anni dopo da lui sù tal materia sì dottamente, e all'antica maniera. Non parmi sì dispregevole un tal gusto dopo che sin verso il fine del cinquecento lo ha seguito un sì gran filosofo, sì gran poeta, sì grand' uomo: e onorato, aggiunse Milord, di un sì gran tomo a farne la vita: Basterebbe un tal volume, come mi dicono, per canonizzare un santo cogli atti, e processi della sua vita, onde aspet-

aspettarsi di vederlo posto sopra gli altari, e se ne compose uffizio, e messa dai bravi romani amici ognor di Pasquino. Allora io dissi: non siate tanto inglese, mio signore, a sprezzar l'opere dotte italiane, e ravvisate più tosto la verità del vostro pensiero sul genio italiano amoroso. Fu per amore della sua donna, che il Tasso prese a difendere pubblicamente quelle tesi nell'accademia ferrarese, piena di belle donne, e di cortesi cavalieri. Durò la disputa tre giorni, combattendo in quello steccato donne ingegnose, ed uomini dotti. Tra quelle sedea madama Lucrezia (non la principessa d'Este, come il volgo, e Goldoni credettero) ch'era la Laura del Tasso, qual suprema giudice, o divinità pel poeta. Ve ne fu pur una tra l'altre, che argomentò sottilissimamente contro la quarta proposizione, *che l'uomo di sua natura ama più intensamente, e più stabilmente, che la donna.*

Oh per certo, gridò Milord, i cinquecentisti erano poco galanti avanti le dame, tacciandole così di freddezza, e di volubilità in amare, se non era una malizia del Tasso, ciò proponendo per risvegliare colla signora Lu-

crezia più calore, e più costanza verso di lui. L' accademia filarmonica di Verona in questo secolo diede un trattenimento di cento conclusioni amorose alle dame, e alla nobiltà: e sapete voi da chi venne il bel pensiero, e l' impresa? Fu quel grand' uomo del marchese Maffei, che raddoppiò la dose del Tasso. E ciò non da scherzo, dicendo egli che le sue son filosofiche, perchè cominciando dal sommo genere vengono discendendo ad ogni specie, e ad ogni effetto d' amore, e comprendono in estratto un *trattato compito di tal materia, assegnando più definizioni formate dall' autore, che spiegano assai meglio il vero essere delle cose.*

Non può negarsi, soggiuns' io, che la svogliatezza presente pe' libri, e gli autori gravi non sia giunta al colmo. Pretendesi, è vero, che il nostro sesso n' abbia la maggior colpa. Ed io, disse Milord, non alle donne per accidente, ma ciò attribuisco all' intrinseca e costante propensione degl' italiani verso il piacere, e la mollezza. Addio.

LET-

LETTERA XII.

Trovatici insieme di nuovo, io mi ricordo, dissi, che Milord ci toccò un tasto assai dilicato sopra la musica, e sul voluttuoso genio d'Italia, onde lo pregherei di spiegar meglio il suo pensiero, che appartiene anch' esso alle arti liberali, che ci han trattenuti sinora. Che ne dite, o signori? Fu quasi per acclamazione invitato Milord a parlare di ciò, ed egli a dir prese.

Noi altri inglesi, come sapete, non trascorriamo superficialmente su le cose, che chiamano la nostra curiosità, onde non vi stupirete se ho documenti sopra una questione musicale. Io ne parlai a Treviso col conte Riccati, e a Milano col padre Sacchi autori di molti trattati di musica, dopo aver rinnovato il quesito dell' abate Bettinelli sopra la continua variabilità della musica nel suo saggio su quella del *Risorgimento d' Italia*. Volli vedere anche l' abate passando da Mantova, ed ebbi da lui su questo argomento alcune osservazioni del signor conte Riccati

a lui

a lui scritte, ed una lettera del padre Sacchi su quelle, che l'abate gli avea comunicate, e stampate poi nel giornale di Modena. Ma stimando io molto i due dottissimi uomini, ho pensato diversamente da loro, e credo trovarsi la soluzione del problema lontano dalle dottrine, e dal sistema scientifico. Io la trovo nel genio voluttuoso d'Italia, del qual diedi un cenno, e ch' io specialmente applico a quel problema. Sarebbe mai la musica, dico io, l'arte più varia, ed incostante per essere la più voluttuosa? Niuna va più al cuore, avendo l'orecchio per suo ministro. Certamente per esso più s'insinua la passione, che non per l'occhio, il qual vien rapito, è vero, dalla bellezza veduta, ma non mai con tal potere e dolcezza, come l'è dalla voce; onde volle natura intentissima a quel suo fine primario della propagazione dar sì dolce, e sì lusinghiera voce al bel sesso. Or non è vero altresì, che tal grazia e dolcezza dee sentirsi più vivamente da una nazione più voluttuosa per clima, e per genio? Così la Grecia, così l' Italia sopra ogni popolo furono musicali, onde l' Europa attri-

bui-

buisce a questa un predominio nel canto, e giugnesi spesso tra noi, e in Francia nel veder qualunque italiano a pregarlo di cantare, quasi un flauto, o un canarino nato fatto per musica. Ognun parla della musica italiana, come della marina inglese, delle mode francesi, del traffico olandese, della milizia tedesca, che distinguono le nazioni. Pur troppo confermasi questa passione di primo grado negl'italiani, che soli per lei giungono al raffinamento del piacere per quel mezzo usato dai turchi a raffinarne un'altro entro a serraglj. Io non condanno le gran fondazioni di Napoli, e di Venezia, i seminarj, le scuole, i conservatorj virili, e femminei per l'educazione musicale di teatro; ma è curioso il vederli fondati per ospitali, e luoghi pii, destinati però alla religione, ed alla pietà; poichè noi facciamo volentieri una divozione de' piacer nostri. Non trovo altrove, neppur nelle storie, tal genio voluttuoso, se non forse nei greci, ove una corda aggiunta alla lira divenne affare di stato. I sibariti cantavano da mane a sera, gl'jonj fecer nascer proverbio della lor musica tutta

mol-

molle graziosa lasciva. Anche fuori di Grecia n'è qualch'esempio, e Dione sofista scrivendo degli alessandrini accusali d'amar troppo i musici massimamente se trillavano, e ballavano colla voce più d'ogni usignuolo. Non son questi popoli tutti raccolti in Italia per cotal genio proprio di lei?

E bene, ripigliò il conte, non è questo un privilegio invidiatoci dagli stranieri, che pagano tanto i nostri musici, come sono invidiati i greci da tutto il mondo? Non è, mio signore, nostra gloria di vincere tutte le nazioni anche in quest'arte, e l'aver una lingua più bella, più armonica, più soave d'ogni altra, com'era appunto la greca? Sì, disse Milord, questa è vostra gloria, se il volete; ma vi dirò la risposta data da Filotimo a chi richiedeva a che servisse quest'arte, e l'ho letta or ora ne' celebri viaggi del giovane Anacarsi. Serve, diss'egli ridendo, di sonaglietto, o corallo a bamboli d'ogni età, perchè non isturbino tutta la casa: occupa quelli, l'ozio de' quali sarebbe a temersi in un buon governo, e trattien coloro molte ore, che non san che farsi delle

le lor ore. Quanto poi alla lingua avete ragione, e credo in fatti, che i romani siano stati musici men dei greci, perchè la lingua latina è più dura, ossia maestosa, com' era Roma guerriera e padrona del mondo. Io chiamerei volentieri voluttuosa appunto la vostra lingua, come la musica, onde si aiutano insieme, e si dan mano, e mostrano a gara un clima, un popolo, nn genio di voluttà universale. Io credo, ch' esaminando il palato, la lingua, i denti, le trachee, le laringi, e tutto l'organo della voce degl' italiani, si troverebbe tutto più liscio, più mobile, più pieghevole, che altrove non è, come l'aria debb' essere colle stagioni, co' cibi, con tutto il resto più temperata, più dolce, più fluida d'ogni altra, e così dire a proporzion dell' orecchio. Natura al certo formollo qul d'una finissima sensibilità, onde abborrì senza studio ognuno sin dal principio le consonanti un pò aspre, i dittonghi, le aspirazioni, ogni suono, e pronunzia gutturale, nasale, stridente, fischiante, e che so io. E qual altra ragione può darsi dell' avere voi altri signori, fabbricando la vostra lin-

lingua col metallo dei latini, lasciato addietro tanti R tanti S tanti U ed I e preferito gli L i B gli M gli A gli O gli E quasi ad ogni parola ? Già non furono dotti, e grammatici, non leggi, e regole, ma fu il contadino, l'artigiano, la donna i compositori primi del linguaggio: dunque un influsso meccanico, e proprio del clima, dell'organizzazione, del genio nativo unito alle circostanze d'antenati, di costumi, di professioni diverse da quelle de' latini, o romani fabbricatori più rozzi, e più aspri sotto allo stesso clima, o pochissimo differente. Così una molle, e dilicata gente formò una lingua, ed una musica a un tempo di simil tempra, cioè voluttuosa, e così spiegasi la variabil musica, e non mai ferma, e sempre avida di novità.

E' ver che ciò avviene anche fuori d'Italia, ma da lei vien l'esempio, anzi la norma, poichè vien la musica pur da lei. Noi per altro men voluttuosi, o men delicati e gentili abbiamo eretta in Londra un'adunanza musicale col nome di *Concerto antico*, che a sue spese fa cantar le composizioni

ni de' più celebrati vecchj maestri, altrove dimenticati da gran tempo. Questa, diran gl' italiani, è una bizzarria inglese, che talora vuol dir pazzia. E' certamente un tal concerto non sarebbe fortuna, e non verrà in mente ad alcuno in Italia tal bizzarria, sinchè sarà il clima privilegiato per dolcezza, mollezza, dilicatézza, cioè voluttà, come provolla nell' amorosa poesia sì costante e generale, e provalo in ogni cosa, e nella musica principalmente. Così finì la sessione, che io vi ho descritta coll' ajuto di un' altra penna, come ben voi vedete. Addio.

LETTERA XIII.

Per compimento de' nostri piaceri, e del buon gusto di Milord eccovi, amica, su varj argomenti, e lavori delle belle arti da voi già veduti, anche dei versi. Io gli ho scoperti nello svolgere le carte, e le casselle di lui per curiosità. Rimproverandolo io d'aver cambiata materia alle nostre conversazioni

genio, e delle invenzioni de' greci, ecco disse, madama, di che placarvi. Sono queste composizioni di mano anch' esse delle greche Grazie, e però a voi son dovute. Vedrete qui come le penne più delicate gareggiarono co' pennelli, e cogli scarpelli degl' inventori, e diedero loro pensieri ed invenzioni ad eseguir colla mano emola dell' ingegno. Dopo dunque che li vedeste dipinti scolpiti incisi, eccoli ancor cantati. Ne ho fatta una scelta secondo il mio gusto, o sia il vostro, sopra Amore e Venere e le Grazie. I più son tratti dall' antologia, ch' è una greca raccolta d'epigrammi, dice Milord. Son tradotti, o imitati da un Arcade amico suo, il qual contro l' uso d' Arcadia odia a morte in sì piccoli, e brevi componimenti le parole e le rime parasite sì care a tutti i traduttori, o traditori, che quì non fa bisticcio, soggiunse ridendo

Amor che cavalca.

I.

Ecco il fanciullo
Che d' un Numido
Lion trastullo

Fas-

Fassi. O Cupido,
Se tu non temi
Di quel feroce,
Se tu ne premi
L'orrida schiena,
Se la tua voce,
Lo sgrida, e frena,
E se perfino
Di te bambino
La tenerella
Mano il flagella,
Di me meschino
Di me che fia,
Cui diè il destino
In tua balia?

Amor che dorme.

2.

Dorme Amore, e cielo e terra
Son quieti, son contenti:
Ahi! che forse gli occhi ei serra
Insidiando gl'imprudenti:
Deh! sì incauti non siam noi:
Io pur temo i sogni suoi.

Amor

Amor che piange.

3.

Piangi pur, piangi Cupido,
Tu che piagnere ne fai
Gl'infiniti acerbi guai;
Di che autor sei nume, infido:
Oh se a darne tregua, o pace
Tu piagnessi alfine assai
Per ispegner la tua face!

Amor che naviga coronato.

4.

Bell'ardir d'un Amorino
Che il mar solca su delfino!
Perchè s'orna poi la chioma
D'auree spiche, e d'auree poma?
Ah t'intendo, nume altero,
Vantar godi il doppio impero,
Onde in terra e in mar signore
Sua possanza ostenta Amore.

Amor

Amor addormentato, sul cui petto s' uniscono due vipere aprendo le bocche a baciarsi.

5.

Amor, tu accoppj ai baci
Le vipere concordi!
Ma tue viperee faci
Quant' alme fan discordi!
Il tosco a lor tu tolli
Per farne noi satolli.

Amore e Giove.

6.

Giov. Che sì che d'arco, e strale
Ti spoglio, o d'ogni male
Fanciullo autor maligno? . . .
Am. Spogliami pur se vuoi, padre immortale;
Ma s'io ti vesto in toro, in serpe, in cigno?

Amore con borsa in mano.

7.

Qual nova insegna, Amor, ne porti mai?
Che siam, risponde, al secol d'or non sai?

Amor Pittore.

8.

Vide Silvia, e disse Amore
Se un ritratto ho di costei
Sarò alfin trionfatore
De' mortali, e degli Dei.
Senza più stempra il colore,
Di sue penne la più bella
Lega un dardo, e un pennel fa;
Ma la tela onde l'avrà?
Il mio cor servì per quella.

Amor con maschera da Satiro.

9.

Chi sei maschera oscena, ed impudente?
Am. Non riconosci un nume a te presente?
Ah non sei certo un greco nume antico.
Am. Fatto moderno ho tutto il mondo, amico.
Non sembri a me che un satiro lascivo.
Am. Pur sempre a tutti caro e vissi e vivo.
Oh l'impostor!
Am. Eppure ognun mi loda,
Son detto Amore, e son l'Amor di moda.

Er-

Ercole, e Amore di Lisippo.

10.

Disarmato, e umile in faccia
Qual ti veggio, o grande Alcide,
A un fanciullo, che t'allaccia
Ti soggioga ti deride
Come misero ti prostri?
Ove son del tuo valore
I trofei co' vinti mostri?
Taci, si dice, e temi Amore
D'ogni mostro egli è il peggiore.

Amor virtuoso.

11.

Come ti veggio scarco
Di tua faretra Amore,
Di face ardente e d'arco
Saettator del core?
E qual vittoria pone
Ne le tue mani, o al crine
Quattro gentil corone,
Opra di man divine?
Am. Non sono amor profano,
No 'l nume d' Epicuro,

Ne strazio il core umano,
Ne i pianti suoi non curo:
A le bell'alme in cielo
Per me virtù dispensa,
A lor mia gloria svelo,
De' Dei le cibo a mensa:
Tre serti celestiali
Cingon la chioma mia,
Col quarto gl'immortali
Fa per mia man Sofia.

Questi pochi vi bastino, mia cara, su quest'argomento, di cui non si parla mai troppo o da scherzo, o sul serio, o ridendo, o piagnendo, e sempre moralizzando, come vedete. Ho voluto lasciarvi contenta coll' ultimo pezzo, che fa onore a voi, e alla vostra virtù. Milord mi spiegò gli altri, che n'avean bisogno, come quello delle vipere ch'è una bellissima statuina di marmo greco veduta da lui nel museo di Mantova, e che è forse il più bel simbolo della potenza d'Amore, il cui sonno è turbato da quelle serpi innamorate, e però dimentiche del lor veleno per l'ardor di congiungersi amorosamente. Gli altri son tratti dal greco, e alcuno è dell'

Ar-

Arcade suo amico sul gusto greco. Volete veder Venere in verso sì bella almeno, come vi dipinsi in prosa quella de' Medici? Leggete questo:

1.

Non sarebbe Troja in cenere
Pel furor de le due Dive
S'era bella così Venere
Come questa spira e vive:
Che neppure al paragone
Venìa Palla ne Giunone.

Ritratto indegno di Venere.

2

Sacrilego pittore,
Che sì deforme hai fatto
Dell' alma Dea d' amore
L' amabile ritratto:
Appena io crederei
Che così ben tu serva
Ignorante qual sei
All' odio di Minerva.

Statue di Fidia.

3

Venere Gnidia al Portico chi mira
Paride loda d'un giudicio raro,
Ma chi nel tempio suo Pallade ammira
Oh, Pari, grida, oh pastorello ignaro?

Come Venere non vuol starsi senza le sue colombe, e queste già le vedeste far nido nell' elmo di Marte, vedetele ancor qui:

Lunge lunge armi pugnaci,
Lunge suon di marzie trombe,
Qui sol armi, e suon di baci;
Così pugnan le colombe.

Ne dalle grazie vuol essere scompagnata, ed eccovi un tra gli altri epigrammetti sopra una bella fanciulla.

Le Grazie sono tre,
E certo io giurerei
D'una di lor chè sei
Tu figlia, o Aglae = Perchè?
= Perchè, cara Aglaetta,
Quelle tre belle Dive
Non devon esser prive
D'una gentil grazietta.

In ricompensa gli diedi un sonetto che unisce le grazie, e l' amore, fatto per una real principessa illustre ancor per l' ingegno, quando dopo due femmine fu madre d' un maschio. Ben vi raccorda del famoso sonetto dell' ab. Parini = *Ardon tel giuro al tuo divino aspetto* = I primi versi di quel che vi mando, e mi venne di Mantova, alludono a quello del milanese

Oh te qual Dea dovrem chiamarti omai!
Te canta Omero in su l' eburneo legno
Sposa a Giove alle braccia, al petto, ai rai,
Più che all' aquila augusta, al serto, al regno:
E non meno di Palla emola vai
Pel facondo parlar, pel pronto ingegno
Onde a l' arti, a le muse, a dotti fai
Del tuo esempio e favor gloria e sostegno:
Ma per vezzi leggiadri, e accorti modi
Che a Numi accendon vivo foco in core
Dirti ancor Citerea forsi non odi?
Ah se da l' alme figlie e nome e onore
Di madre avesti de le Grazie, or godi
D' esser la vera Dea madre d' amore.

Di Diodoro Delfico

Bello è pur l' altro latino, ch' egli copiò

da

da un' antichissima base in casa Colonna, e che l' Arcade strinse un poco, affin di dargli più sapore.

Ammira le tre belle,
O passagger, ch' eguale,
Qual conviensi a sorelle,
Sembianza hanno immortale.
Come un sol nodo abbraccia
Rivolti in dolci modi
E volto e dorso e braccia
Tre corpi in cari nodi.
Giove in ciel ne fu il padre,
Ebbero Enonia a madre,
Ministre di Cupido
E della Dea di Gnido,
Ella con lor nudrio
Di gioja il piccol Dio.

Ecco, dicea Milord, come van trattate le Grazie, e non come un certo Subleyras mal chiamato romano, ch' è ito a prendere una freddura da Ausonio Gallo per mal tradurla, come suole, ad onore di una sua ninfa:

Pria le Grazie eran tre, viva la mia
Lesbia eran quattro, or sono tre qual pria.

Bel pensiero è quel dell' amico, che nella sua casa di campagna a Tumbrige, copiata da una casa alla greca di Vitruvio con un pò di Palladio, vuol porre i suoi tesoretti ad ornarne le stanze, ciascuno accompagnato dai versi corrispondenti per dar maggior pregio alle cose, e gusto ai riguardanti. Stupisco, dicea, che niuno a Roma sì ricca di antichità in ogni genere, e di buon gusto non abbia pensato a ciò. Mio marito, io soggiunsi, ha tra suoi libri un Orazio della vostra Londra, in cui lodava assai quel pensiero, mostrandomi, che le composizioni del poeta erano confermate e spiegate da medaglie, da bassi rilievi, e pietre incise antiche, alludenti alle persone ed ai fatti cantati nei versi. Anche questa idea sapete, o signora, vien dai greci, che nelle lor gallerie, e biblioteche univano i ritratti degli autori colle lor opere, e con queste i quadretti, le scolture, e gli altri lavori ben accordati: nel che furono imitati, come nel resto, dai romani e mi spiegò, ciò dicendo, un testo di Plinio, che dice parlando della biblioteca di Pollione, *che le lor anime im-*

mor-

mortali ne' lor libri ancor parlano negli stessi luoghi, ove i ritratti veggonsi uniti alle lor opere. Ma ben altra unione sepper fare i greci di grand' uomini, e de' lor pregj ne' lor giuochi famosi: Ah! credete, Madama, che siamo ancora un pò barbari a quel confronto: Roma però mi parve ancor degna immagine delle greche città, così pure Venezia: Ve ne darò la pruova, se volete. Io lo ringraziai, e ve ne scriverò? Intanto addio.

LETTERA XIV.

Eccomi a compiacere la vostra curiosità, poiche Milord ha voluto compiacer me molto curiosa di quel, che m' aveva offerto sopra i greci. Gli dissi di fissare il giorno a lui più opportuno, perche voleva io prevenire gli amici a godere la conversazione. Intanto che io aspetto la sua decisione, ecco mi viene una sua lettera, che vi trascrivo.

Ma-

Madama. Giacche volete vedere la mia raccolta su la Grecia antica, è necessario di averne prima un' idea generale per l' intelligenza de' miei disegni, e di molte cose, che vi parrebbono senza ciò del tutto incredibili. Al nostro tempo tutto è cambiato, governi, costumi, nazioni, e direi quasi pur climi, giacche i tagli di boschi, le variazioni de' fiumi, i gran tremuoti, l'abbandono di alcuni paesi già abitati, e il concorso fatto d' abitatori ove fu solitudine, ed altre cause alterarono i climi, benche quello de' greci goda ancor molti de' suoi vantaggi. Essi soli però allor potean dirsi in quel temperato punto più favorevole allo sviluppo delle idee, come alla perfetta corporatura. Univano le doti naturali all' educazione, le leggi all' indole, il governo alla libertà, il coraggio all' intelligenza, la severità del costume e la fermezza del carattere alla dolcezza delle virtù amabili. Quest' unione mirabile facea una nazione privilegiata, e persuasa che la sua patria fosse la più favorita del cielo, e la più eletta nell' umana natura. Miravano per conseguenza gli altri

popo-

popoli come barbari, e vi mandavan colonie per umanizzarli. Nell' Asia voluttuosa esser diceano l' ingegno talor ben disposto, ma inoperoso, come il temperamento infiacchito più disposto alla servitù. Nella Scizia formarsi dal rigido cielo corpi dotati di forza ed agilità, anime fiere ed intrepide, ma con fredda immaginazione, niuna delicatezza di sensazioni, niun caldo generoso per belle imprese d' ingegno. Quindi gli asiatici sempre oppressi dalla tirannia all' oriente e al meriggio, gli europei settentrionali incapaci per ignoranza, e indocilità di regolato governo. Vedete, Madama, che anche oggi possiam dirlo, ed io settentrionale europeo tal veggo essere l' Inghilterra, benche tanto civilizzata, tale tutto il Nord. Così dite del mezzodì, e credete ad un inglese spregiudicato, e insieme tanto osservatore, che non v' è fuorche un pezzo d' Italia da paragonarsi alla Grecia.

Questa antichissima opinione de' greci pe' lor privilegj di gloria, e di superiorità concorse a farli in fatti gloriosi e superiori ad ogni gente, e quindi a stendere le braccia

a lon-

a lontani possessi, e conquiste, ove per valor romanzesco, e pei lor coloni fondarono a dir così altrettante Grecie. Queste non perdettero mai la memoria e gli usi della madre patria, con cui tenean commercio d' amore e di onore, emulandosi i grand' uomini e i gran talenti da ogni lato in armi in arti in lettere in filosofia, e riunendosi spesso insieme, e riconoscendosi sempre quali concittadini, perche senza ciò sarebbono stati dispersi ed ignoti. I pubblici giuochi a cui erano invitati, come in Olimpia ogni quattro anni, e gl' Istmici, Nemei, Pittici, ed altri afforzavano quel sistema politico civile religioso, che tanto può sul fisico, e sul morale dell' uomo. Erano quei giuochi e spettacoli rimirati non come divertimenti, ma quali istituzioni discese dal cielo, volute dagli Dei, a' quali erano dedicate, e stabilite da Solone, che Licurgo, e dagli altri saggi più venerati. Sin le guerre civili sospendevansi allora, e divenivano gare amichevoli, facilitavasi il commercio, consecravansi leggi ed usanze con cerimonie di religione comune a tutta la nazione, taceano le rivali-

tà e i pregiudizj, ed accrescevansi i progressi della coltura, e della umanità? Pensate qual fosse un teatro immenso di tanti popoli riuniti di tutte le città della Grecia propriamente tale, poi delle Colonie prime dell' isole dell' Ionio, e dell' Egeo, della magna Grecia, cioè Italia meridionale, delle parti marittime dell' Epiro, della Macedonia, e della Tracia. Dalla sola Mileto, che fu l' Atene della Ionia nell' Asia minore, cento colonie sull' Ellesponto la Propontide il Ponto Eusino. Eppur l' Ionia era il paese del lusso delle delizie de' molli costumi; società voluttuosa, feste continue, danze, musiche, vestir elegante per le donne bellissime, magnifico per gli uomini: tutti e tutte intese a piacere, lor primo pensiero. Spiravan come gl' italiani coll' aria la voluttà. L' Affrica pur ne spediva dalle sue coste; ne venian dall' Egitto, e dal golfo Sirtico; e le asiatiche più famose per le vittorie sopra i persiani. A ristringere il tutto, stese ella l' imperio per novecento, e più miglia da Cipro al Bosforo Tracio, comprèsevi quaranta isole, e tutti gli stretti, che uni-

uniscon l' Egeo all' Eusino, e da questo andando sino alla Taurica Chersonese oggi nota assai pel valor di una donna dopo secoli di dimenticanza.

Tutte eran repubbliche per varia maniera, ma libere sempre per alcuna, e tutte confederate contro a nemici stranieri, tutte rivali tra loro, e spesso in guerra. Da tali colonie altre se ne fondavano, e, per esser breve, basti Marsilia di Francia, che riconosce i Foceensi coloni asiatici dell' Ionia per suoi fondatori, e tanto ritenne dell' antica origine, che sola tra le barbare Gallie produsse uomini letteratissimi e celebri, ebbe scuole d' ogni scienza, e a gara con Rodi ed Atene tal accademia di belle lettere e di filosofia, che quivi venivano ad imparare gli stessi romani. Così que' coloni sul Nilo da Menfi a Tebe con superbi monumenti di obelischi, di piramidi per cento miglia, famose città anche per uomini illustri, tal che natura in tutto il globo non fu mai così feconda. Erodoto nacque in Alicarnasso, Ippocrate a Coo, Talete a Mileto, Pitagora a Samo, Parrasio ad Efeso, Senofane a

Co-

Colofone, Anacreonte a Teo, Anassagora a Clezomene, Apelle ad Efeso, Omero per tutto, perche ognuna lo vuole. Non può farsi una carta geografica, come vedete, per tanti popoli; ma ne ho delle particolari al bisogno. Con questo quadro comprendesi que' milioni di greci, e milioni di tesori che leggiamo; come si profondessero tante ricchezze, si riportassero in tante guerre tante vittorie in mare e in terra, sorgessero tante superbe città in poco spazio, e in tutte fiorissero grandi scuole, e grandi imprese in ogni genere.

A darvene dunque un' idea vedrete i miei disegni, come vi promisi, o signora, massimamente per le arti e i talenti e la lor mirabil congiunzione in que' giuochi d' universale teatro, e concorso. Non fu solo Olimpia, ma Delo, e Delfo, e Lesbo, e Tebe, e Micene ed altre città teatro alle gare de' pittori, scultori, architetti e danzatori e musici e atleti, e nelle corse di cocchj e di cavalli, nelle pugne di salto, di palla, di corsa, di pugilato, pe' quali erano aperte qua e là palestre ginnasi cinosarghi a for-

mar-

marne i corpi robusti veloci e destri, come un Milone Crotoniate, un Astidamante di Mileto, ed altri, onde prendeano lor modelli tutte l'arti per quelle lor famose statue e quadri degli Ercoli nerboruti, de' rapidi Achilli, de' molli Ganimedi. Sopra tutti però erano i poeti in gran pregio dopo que' prodigj d'Orfeo, d'Arione, di Lino, d'Anfione, poi un Omero un Esiodo un Pindaro, e tragici e comici, e d'ogni maniera, che non erano oziosi verseggiatori, come noi, ma univano sempre la poesia colla musica, e colle danze per l'educazione, pel culto divino, per la morale e per le leggi, come aveano educato l'uomo selvaggio, e privo di culto, di leggi e di costumi.

Parmi vedervi rider, Madama, per questo quadro d'eloquenza sì poco inglese, e sì straordinario per la mia sobrietà di scrivere e di parlare. E della mia eruditissima pittura che ne dite, mentre io rido degli eruditi d'Italia, e più di Germania? E' vero, ch'io non so gran caso di que' tomi in gran foglio di musei, di medaglioni, di gallerie, di mineralogie, dove la spesa dell'inge-

gegno e del gusto è tanto poca, quanto è molta quella della stampa. Spiegate pure il fenomeno colla mia passione, che voi conoscete pei greci, la qual parmi avervi un pò trasfusa, onde non paja qui pedante affatto, trattenendo una dama gentile in cose di antichità. Che volete? Io sono un greco in abito inglese, e il mio *frac* parmi averlo veduto e preso da qualche cammeo di Dioscoride, o di Pirgotele, senza che nol porterei. Scusate questa pazzia, che non è delle maggiori tra le usate del nostro tempo. Non son però pazzo a segno di non vedere, che il diritto della medaglia da me presentatovi della Grecia ha il suo rovescio. Ma io godo nodrirmi de' bei pregiudizj a favor di quella nazione, non potendo sì felicemente ingannarmi su le presenti. Quella consolami veduta in distanza e in bella prospettiva: rallegrami, innalzami il cuore, e il pensiero a nobili idee di valor, di virtù, di buon gusto ad onore dell' umanità. Ho poi letto or ora il viaggio del giovane Anacarsi, che ha renduta la mia passione insanabile, dandomene un' altra per l' autore. Chi crederebbe, che

che il fine del secol nostro, e la Francia producessero un capolavoro, che par fatto d' accordo da Bossuet, Fenelon, Racine, Montfaucon, Rousseau, Montesquieu e Buffon? La profondità inglese, l' eleganza francese, l' ingegno spagnuolo, l' erudizione tedesca, la sensibilità italiana con nuovo accordo hanno eretto questo trofeo al gusto al genio alla virtù. Non dovrebbe l' Europa ringraziarne l' autore, e la Francia adorarlo? Oh! eccomi in nuovo entusiasmo più che greco, e niente inglese. Ma direte poi, che noi non rendiam giustizia ad alcun merito della nazione rivale? Sono ec.

Godete, mia cara, ed aspettatevi pure altre lettere sopra sì bell' argomento dalla vostra fedele amica, che v' abbraccia. So bene che voi non mi terrete per letterata, benche vi scriva di letteratura, poiche mi conoscete, e v' è noto quante mani mi ajutano, e quante carte copio talvolta per amor vostro. Ma deh! chiudete a chiave le mie lettere, perche alcuno e peggio alcuna non le vegga. Siam donne e tanto basta: il nostro destino è l' ignoranza: alcune se

ne vantano, e par loro divenir brutte in volto, ornandosi nell' anima; e i signori uomini ci voglion belle sol per gli occhi loro. Addio.

LETTERA XV.

Sedemmo adunque intorno alla tavola, ove Milord spiegò varj foglj de' suoi disegni, e cominciò da quelli de' giuochi olimpici, dicendo a me, che facea la prima figura (e dovea far l' ultima), eccovi un pò di tipografia del luogo. Qui giace Olimpia, da cui presero il nome, e fu detta ancor Pisa. Là sorge il monte Saturno, al cui piede scorre l' Alfeo, fiume caro ai poeti anch' oggi, poiche il vostro Guidi nudriva su le sue rive cento destrieri. Quel bosco cinto di mura è detto Altisio, ed è sacro a Giove e a Giunone che v' hanno lor tempj, e insieme vi si tiene un senato, vi si apre un teatro, e per tutto sono sparsi tempietti, e cappelle all' ombra de' platani, e degli

gli ulivi. Qui, e nella città e nei contorni statue in bronzo e in marmo, basi, colonne, bassi rilievi, trofei, carri di trionfo, immagini degli Dei, e de' vincitori nelle feste fatti immortali al par dei numi. Gran parte son voti offerti da loro, e dalle lor patrie con iscrizioni e versi ad onor degli Dei, e degli eroi trionfanti. Le macchiette del lapis non fanno che adonbrarli, ma sotto v' ho aggiunte annotazioni per ispiegarle. Merita un foglio a parte la famosa statua di Giove Olimpico alzata da Fidia nel tempio gran parte d' oro e d' avorio, la gran base storiata a quattro lati con bassi rilievi delle vittorie più celebri della nazione. Il lavoro è mirabile, ma non l'è meno l' iscrizione che dice. *Io son opera di Fidia Ateniese figlio di Carmide*. Che parole tutte sublimi? Giove è che parla, compiacesi dell' artefice, e questi vanta la patria e il padre. Eccovi al piede la nota a ricordar quella risposta sì memorabile data dallo scultore a chi lo richiedeva d'onde avesse presa l' idea d' una maestà veramente divina in quel volto. L' ho presa, rispose, da quel ver-

verso *Basta un guardo di Giove a far tremar tutto l'Olimpo*, che Omero, io credo, ha presa anch' esso, come altre, dagli ebrei usati di ripetere ben più giustamente quel *respicit terram, & facit eam tremere*. Basti un abbozzo di questo simulacro, che mai non ebbe l'eguale. Quest' altro foglio rappresenta qua lo Stadio, là l'Ippodromo, e in quello lungo sei cento piedi le corse a piè, in questo pari in lunghezza le gare de' carri, e de' cavalli. Quelle colonne, e cippi a fronte, e allato portano incise le leggi e l'ordine d'ogni funzione, e i nomi de' vincitori, e sino de' lor destrieri, che nelle corse di Newmarchet noi pure immortaliamo in Inghilterra, come sapete. Che fanno que' treppiedi, io dimandai tra carri, e cavalli? Sono voti ed offerte fatte in memoria di quelle vittorie, e mandate perciò da città, e principi, tal che Creso re di Lidia ne donò uno d'oro massiccio. In ogni parte son pur qui pel bosco da mille statue secondo Pausania (appena cento nel gran giardin di Versailles) e sparse memorie di guerrieri lottatori corridori ed altri illustri, ed

illu-

illustrati poi maggiormente da musici e da poeti, che unitamente distribuiscon la gloria alle belle imprese, come queste accendono il loro estro, e a gara i lodati e i lodatori vogliono farsi immortali. Ecco il più celebre il gran Pindaro in questo foglio, e la sua effigie tratta da un' antica scoltura in crisolito. Vedetelo in mezzo a migliaja d' uditori rapiti da' suoi versi, e coronato d' alloro con lira in mano, poiche ha cantate le corone de' vincitori or ne' giuochi, or nelle guerre contro i persiani. Siede sul trono, del qual fu onorato, come per l' ode settima fu decretato di scriverla in lettere d' oro nel tempio di Minerva, e come invitaronlo i sacerdoti al sacro banchetto d' Apollo, e l' oracolo gli assegnò parte delle primizie offerte al tempio. Era bello allora l' esser poeta.

In sua compagnia ho fatti porre Callimaco, Simonide, Alceo, Anacreonte, Saffo ed altri poeti, perchè cantarono anch' essi di quegli argomenti, composero gli epinicj, le odi, gl' inni, de' quali ancor oggi si fan mille traduzioni sin che se n' abbia una buona.

na. Pregiavansi i lor versi a par dell'oro, onde coprivansi i simulacri: ogni portico, ogni passeggio, le terme, gli orti, i sepolcri aveano le iscrizioni ingegnose che ancor serbiamo nella celebre Antologia (titolo che non deve usurparsi per altre opere, essendo proprio di quella per comun consenso) di cui vi diedi un saggio, sino a un epigramma a un distico a una sentenza or morale, or encomiastica, or votiva, e così di nuziali di sepolcrali di satiriche di facete e più di amorose. In tal modo emulavansi da que' gran poeti i grandi artefici, su l'opere de' quali leggevansi i versi. I cantici più solenni eran variati dagli argomenti. L'inno di Marte o della Vittoria in occasion di battaglie, quel di Bellona e delle Furie con imprecazioni e ingiurie contro i nemici, quel d'Apollo vantando gli avi famosi, i numi protettori, i trofei della patria.

Seguendo il nostro giro su queste carte incontriamo di varj crocchj qua e là disegnati. Questi ascoltano un filosofo, o sofista, che dà precetti, questi altri un' Erodoto, che legge la sua storia, quà de' Rapsodi,

dì, che cantano pezzi d'Omero, o ne recitano di que' d'Esiodo, e d'Empedocle, altrove quadri esposti al giudizio del pubblico, come fu quel d'Apelle criticato dal calzolajo; e perchè nulla manchi a una Fiera piena di saltimbanchi, mirate in ogni luogo eminente, e a' vestiboli de' tempj i recitatori di lor opere, qual di morale, qual di patrj elogj, e d'eroi, e di principi benemeriti.

Attenti, che ben si merita de' fogli a parte il teatro: eccolo quà di forma semicircolare, e con gradini a centinaja, e vasto per contenere migliaja di spettatori di cento nazioni, ed ecco i ritratti presi dall'antico di Eschilo, Sofocle, Euripide primarj tragici; e quì tutto è diverso dai nostri teatri, fuor solo la scena dipinta. Ma l'architettura, l'ornato, i sedili, gli ordini, le leggi non son più quelle. Mirate le statue che stanno intorno su l'alto; un posto destinato pei senatori ed arconti e magistrati e generali e sacerdoti. Sopra loro i giovani, in altra parte le donne da se sole. Ben poche saranno state a fronte delle nostre, che vanno

no al teatro per esser coll'uomo. Là sul palco gli attori si ravvisano alle gran maschere e bocche, per cui fan risonare la voce a gran distanza. Ho voluto distinguere il celebre Polo in persona d'Elettra (le donne erano escluse dal rappresentare, come or in Roma), che vien coll'urna delle ceneri del fratello amatissimo. Sapete voi ch'egli ha poste nell'urna le ceneri d'un suo figlio carissimo toltogli poc'anzi da morte? Pensate se pianse davvero con Elettra, e se così commosso non mise gran commozione in tutto il teatro. Il disegnatore non può far altro, e supplisce al resto una nota. Leggetela, vi prego. Io così lessi = Era tanto importante l'azion drammatica in Grecia, che prima dovean darla gli autori ad esaminare a un Arconte direttor del teatro. Talor recitava lo stesso tragico, e i recitanti erano tutti cittadini, e v'entravano de' posti in dignità, essendo l'arte per nobilissima tenuta. Parte del dramma era declamato con accompagnamento d'un flauto solo per tener le voci in tuono. Il coro cantava unendosi spesso co' danzatori o pantomimi, e unitamen-

mente di varj stromenti, e con le divisioni di strofe, antistrofe, epodo: e tutti, musici suonatori e recitanti concorrevano pel premio a superare gli altri, ma ciascuno era obbligato per leggi prefisse a tal canto tal declamazione tal gesto tal suono tal passo tal abito (sotto pena fallando) come prefisso era secondo gli argomenti il numero e la parte di tutti. Torno al testo.

Finito lo spettacolo un tribunale d'Arconti detti Agoteti dava i suffragj ai vincitori, ed assegnava lor la corona, se un popolare tumulto non prevaleva, come tra noi avvien pure. Rimane memoria di tredici corone ottenute da Eschilo, diciotto da Sofocle, e cinque sole da Euripide, perchè nati eran partiti e cabale non più a protezione del merito, ma secondo parzialità, come tra noi. Tra gli altri egli ebbe nemico Aristofane, che facea deridere il tragico nelle sue commedie, come facea pur di Timoteo, la cui musica diceva essere effeminata per lusingar l'orecchio, e notavane i suoni moltiplici, cioè trilli sopra una sillaba o una vocale, l'adattar piccole arie a piccole

cole parole, il collocare il bello nell' ornato, la forza nell' artifizio, traendo così la tragedia al basso sino a lui non sapendo alzarsi egli sino alla dignità di lei. Facciam cantar Euripide, diceva altrove, ma al suon della lira, o delle chiocciole solo accompagnamento degno de' suoi versi. (Milord soggiunse) madama, voi qui credete udir la critica delle nostre Opere, che son tragedie così trasformate, e credo che tal trasformazione l' avran detta in greco Metastasi, e n' avran fatto secondo lor uso un nome proprio al principale autor di quelle, quantunque esser potesse un sommo talento. Da tuttociò ben si vede quanto loro importasse l'arte dramatica in quelle gran feste, poichè in quelle di Bacco dette Dionisiache il teatro era aperto a concorrenti da mane a sera, e vi fu tal giorno in cui ne furono rappresentate sino a quindici. Non è però meraviglia, se contansi in que' due secoli mille autori drammatici. Molto più sarebbe a dirsi del greco teatro. Seguì poi Milord dicendo dopo una pausa.

Ora basti il nome de' comici Epicarmo, Me-

Menandro, e prima il citato or ora Aristofane, de' quali veggonsi qui l' immagini. Poscia de' lirici i principali Anacreonte, Pindaro, Saffo, Callimaco, Alceo, Stesicoro, Simonide. De' primi tre ho trovati in cammei, e memorie antiche il ritratto. Eran loro argomento i numi e gli eroi, le patrie, gli amori, il vino, e avean proprie canzoni a tai suggetti or convivali cioè da tavola, or quelle de' mietitori, de' vindemmiatori, e le militari de' guerrieri. Cantavanle su la lira, ond' ebbero il nome, e nelle piazze e nei templi, e per via, ed accompagnati da cori di giovani e di donzelle. Con Saffo debbono ricordarsi le sue discepole Eriana, Telesilla, Prasilla, Corinna e la sua maestra Mirtide, alla cui scuola fu Pindaro stesso. Ecco i primarj elegiaci tra i concorrenti Mimnermo, Tirteo, Callimaco, Fileta; al quale da suoi concittadini di Coo eretta fu statua sotto un platano, come a Corinna e a Saffo s' alzò stabile mausoleo nel luogo più frequentato, e se ne pose il ritratto nel Ginnasio. Furono spesso i componimenti di Saffo preferiti a que' di

 Pin-

Pindaro. Ma forse la sua bellezza ebbe parte nel suo trionfo. Finiamo co' ditirambici, che cantavano in molte feste ad onore di Bacco intrecciando agl' inni rapidissime danze esprimenti il delirio, e l' ebbrietà con de' balli giranti a tondo. Arione e Pindaro entran pur quì con Laso, Melampide, Filosseno, Timoteo, Teleste, Ione, de' quali non trovai l' effigie. Con essi ponno stare gl' improvvisatori massimamente pel drammatico, che noi diciamo recitar a soggetto, e si dicean Tarsici, perchè i primi e più frequenti furon di Tarso. Divenne un mestiere, come ora il fan gl' italiani per trovar pane girando l' Europa, Amarilli Etrusca eccettuata ad onor unico del sesso.

Ma a proposito di poesia mi compiaccio mostrarvi in questo gran foglio le nove muse, che ho fatte prendere da due bassi rilievi bellissimi, e noti abbastanza. Vedetele su i lor monti Pindo, Parnaso, ed Elicona lor regni e sedi,, ognuna co' simboli e caratteri corrispondenti ai nomi. Io lascio da parte le teorie, cioè processioni di popoli, che venivano ai giuochi da ogni parte colle

loro

loro insegne, e le proprie canzoni intuonando, come quella del poeta Archiloco ripetuta a ritornello, che faceano intuonare i presidenti ai certami quando davano al vincitore la corona d' una fronde dell' olivastro sacro a Giove presso al suo tempio. Potrei darvi altre cantanti di musica colle note di qualche autore secondo i tuoni Ionico Dorico Frigio e Lidio, poichè quest' arte, come pure la danza aveano a vergogna l' ignorarla gli stessi magistrati e capitani, oltre il servir lei alle sacre cerimonie e all' educazione. I fanciulli stessi concorrevano ai premj di quella, come vedeansi correre, saltare, lottare prima degli uomini ne' giuochi per farsi robusti. Lascio pure altri riti e notizie particolari da me registrate per non istancar troppo voi e me stesso. Ad altro giorno, se vi piacerà, passeremo in Atene, essendone io quasi un cittadino . . . Addio.

LET-

LETTERA XVI.

Radunatici nuovamente pregai Milord di favorirci, ed egli prontissimo: or, madama, disse, voglio farvi fare il viaggio di Grecia dopo quelli delle illustri miledi Montagu e Craven, e della vostra amica l'ambasciatrice italiana che non l'ha stampato per soverchia modestia, o per non parere romanziera, scrivendo essa con più d'esattezza, che non gli stampati dalle mie compatriote. I più diligenti viaggiatori moderni cogli antichi (pe' moderni è moda) che tutto anno veduto e descritto già son venti o trenta secoli, o che ne han misurate ed esaminate nel nostro, crediamol pure, le reliquie, ci saranno di scorta. Noi tutti vi faremo corteggio nel bel viaggio. Già siamo in Atene: eccone la topografia, e la felice situazione sul piano, e le colline, una delle quali ha la fortezza o cittadella. A Levante il monte Imeto celebre pel timo aromatico, onde l'api fanno il prezioso mele, da cui s'addolcirono tanti versi e similitudini. Sugli

gli altri colli d'intorno vedete ergersi ville, casini, e fabbriche illustri, come l'Areopago, il Museo, il Pnizzo pei comizj generali, e i tre Ginnasj famosi dell'accademia, del liceo, del cinisargo. Questi due fiumi sono il Cefiso e l'Ilisso cantati tuttora da poeti. Questa grande strada cinta di mura colla città va fino al mare, ove si vede il Pirèo porto d'Atene, benchè lontano molte miglia da lei. Poco lungi è l'altro porto detto Munichio, men considerabile e men famoso. In amendue vi son teatri e tempj, e per tutta la strada mostransi colle macchiette statue, altari, cappelle e monumenti d'ogni maniera ad onor de' numi, e di Temistocle, Cimone e Pericle benemeriti di quelle grandi opere. Le dodici porte d'Atene sono ornate anch'esse per architetture e sculture. Notate questa colla statua equestre famosa di Prasitele, e l'altra col cenotaffio di Euripide, ed il famoso distico: *La gloria d'Euripide ha per suo monumento tutta la Grecia*. Passeggiamo un poco, quanto si può in disegno, per la città, e cambiam foglio dal generale al particolare.

Que-

Queste sono le vie principali fiancheggiate di portici, che talor fan vestibolo, propileo, peristilo a palagj, son passeggio a filosofi ed a' curiosi, quai gallerie piene d' opere insigni di pennello e scalpello. Questo portico è detto regale, perchè vi siede or l' Arconte, or l' Areopago. Ho voluto distinguerci una seconda statua di Pindaro coronata di diadema con libro su le ginocchia e lira in mano, posta tra quelle de' numi e degli eroi a consolare i moderni pindarici, ma non quelli delle Raccolte, cioè *dell' eterne pindariche canzoni*, come leggemmo in quel poemetto, Quà presso è il tempio di Giove liberatore co' quadri de' dodeci Iddj maggiori, pitture d' Eufranore. La bella piazza è il centro ove sboccano l' altre strade. Questa è detta via degli Ermi, che sono teste di Mercurio sopra basi scavate, perchè è piena di queste con iscrizioni storiche, o morali, e con precetti scritti in verso da Ipparco. Così passeggiando aveasi una scuola non faticosa, ma facile alla memoria, d' ogni sapienza. L' altra strada dicesi de' Treppiedi, che vedeste quai voti e trofei di

vit-

vittorie in guerra e nei giuochi, lavoro anch'essi di gran maestri, e co' fregj ornati di loro iscrizioni. Così dappertutto in tripodi, in colonne, in basi leggete le date delle Olimpiadi, e degli Arconti, e i nomi delle Tribù e de' Coragi, ossia condottieri de' Cori, che ottennero il premio in teatro. Vi son quelli d' Eschilo, Sofocle, Euripide e d' altri con que' di Temistocle, di Milziade, d' Aristide. Altrove sono scolpiti i decreti del popolo, le leggi di Solone e d'altri. Tutto istruisce, tutto anima i cittadini, e fa stupir gli stranieri.

Entriam nella cittadella con questo foglio, ed ha pur essa suoi portici, suoi vestiboli e propilei di marmo eletto fatti fare da Pericle su disegni di Mnesicle. Gira intorno un maggior portico o peristilo a gran colonne, e a tre ordini Ionico, Dorico, Corintio di fino marmo. Non ripeterò che tutto è pien di statue de' generali ateniesi, confuse con quelle de' numi, che può dirsi un popolo, e son opere immortali de' Mironi, de' Fidia, degli Alcamenei, de' Prasiteli, de' Scopa, de' Lisippi. Quì s'alza il famoso tempio di Mi-

nerva dell'architetto Ictinio per comando di Pericle, che costò de' milioni, e contiene altri milioni in voti offerti di corone, vasi, figure d'oro e d'argento. Ve ne presento lo spaccato per l'architettura interna superbissima, e perchè veggansi gli ornamenti. I voti più frequenti e più ricchi son delle donne ognor più divote: anelli, smaniglie, braccialetti, pendenti, collane con gemme preziosissime. V'ha lampadi d'oro, statue d'oro e d'avorio, e una palma che spande gran rami alzandoli sino alla volta e cupola, tutto oro. Quà e là spoglie nemiche: la spada di Mardonio generale persiano, il trono dal qual mirò Serse la battaglia di Salamina, ancore, rostri di navi ed altri. Molti tempj tralascio, come quello di Teseo, di cui restano avanzi stimati, come pure del Partenone confuso col Panteon da miladi Craven. V'è quel di Venere e di Cupido, e poi cappelle qua e là, ed altari, tra quali è da distinguersi quel del Pudore e dell'Amicizia, divinità pei greci, anticaglie per noi.

Troppi foglj avrei a mostrarvi, e troppi di-

disegni delle altre parti delle città, e principalmente delle grandi opere rammemorate dagli antichi. Gran parte perirono, e tutte poi quelle de' gran pittori che fiorirono nell' ordine stesso, che gl' italiani. Peineno che può somigliarsi a Cimabue, Polignotto a Giotto, Apollodoro a Masaccio, Zeusi, Parrasio, Timante, Eufranore, Apelle ai Raffaelli, Correggi, Tiziani. I poeti son quelli, cui dobbiam le memorie di tanti artefici maravigliosi, e la sola antologia basta ad immortalarli. Per darne un saggio: la Venere di Gnido produsse que' distici: *Anchise, Adone, Marte mi videro senza velo, ma dove mi ha veduta Prasitele*: e l'altro: *Se le due Dee qui la vedessero non lagnerebbonsi del giudicio di Paride*. La storia pure ci conservò qualche sentenza ingegnosa = Consigliava alcuno a un divoto d'Apollo di farne fare la statua da Policleto = *Guardimi il cielo*, rispose, *niun penserebbe al nume, tutti all' artefice*. Questi è quel Policleto, una statua del quale divenne il modello di perfezione agli scultori, e che scolpiva su le sue opere *Policleto faceva*, mentre altri diceano

la

la fece, *l' ha fatta*, mostrando egli aspettare il giudicio del pubblico per dire d' averla finita. Ma non più di ciò per non essere infinito.

Passiamo a qualche parte d' Atene più osservabile da me disegnata. Ecco il teatro come quel d' Olimpia a centinaja di gradini, e vastissimo per contenere trenta mille spettatori, che dar potea la popolazione d' Atene: Parigi e Londra ne dan qualche centinajo. Questa è l' orchestra, qui il pulpito e il resto che noi conosciamo perchè ne restano de' romani antichi imitatori dei greci come in tutto; e voi, Madama, ne vedeste una piccola imitazione nell' Olimpico di Vicenza, o in quel di Parma degnissimi d' osservazione.

Volete vedere un' abitazione privata? Eccola tratta da Vitruvio. Porta di marmo su la pubblica via con statua di Mercurio a difesa dai ladri, vestibolo ove l' Eunuco, o custode, poi cortile quadrato, o viale d' alberi, poi casa di due piani, e il tetto a terrazzo a prendervi l' aria. L' appartamento di sopra per le donne detto Gineceo, ove non s' en-

s' entra se non col marito, o cogli stretti parenti. Qui camera da lavoro, poi quella delle visite detta l' Antitalamo, quella del letto detta il Talamo, altre per mangiare quando il marito non ha convitati, ed altre per le ancelle. A pian terreno l' appartamento del marito colla porta o il vestibolo a colonnati, e con un altare, ove sacrifica egli ogni giorno a Mercurio, o ad altro nume: sala' d' udienza, o di conversazione, poi del banchetto per soli uomini, per biblioteca, indi galleria di quadri, e statue, stanze pei forestieri, giardino e cortile pei bassi servigi. I più ricchi coprono le pareti di stucco e vernici lucidissime, o d' assicelle di legni pellegrini e coloriti. I mobili e soffitti dipinti, e intersiati d' oro e d' avorio, portiere e tapeti asiatici, sete e porpore su i letti. Che vi pare di questi antichi. Più non direte esser solo stato a Parigi il buon gusto de' comodi e dello sfarzo insieme. Siamo ad altro foglio.

Dopo aver veduta la casa fermiamoci un poco nella stanza del banchetto, ove son già i convitati a tavola. Potrei descrivervi le tre

por-

portate de' cibi, e del *dessert*, poco diversi dai nostri con piatti grandi e piccoli, con vasi pur somiglianti, e utensili, come si trovano nelle sculture, e negli autori antichi. Più che tra noi era comune la musica a rallegrar il convito. V' eran pur cori di donne, Tessale di nazione, suonatrici di flauto. I poeti potete credere che non ci mancavano, procurando come oggi di sedere anch' essi alla mensa per far buona voce, e scaldar l' estro al recitamento dei versi. Incensi e balsami profumano l' aria, urne d' oro, e d' argento anche gemmate su le credenze più ricche assai delle nostre, e diversissima poi la situazione de' commensali, perchè sopra soffici letti con mezzo corpo sdrajato intorno alla mensa. Sopra questo un nobile padiglione ampio quanto la sala, e varj arazzi alle pareti.

Se vi piacesse d' assistere alla conversazione dopo il pranzo, o la cena, entrate in questo salotto, ove sta l' assemblea. Ho scelta la più illustre di cui ci resti memoria, ed è in casa di Pericle dominante in Atene, e famoso nella storia. Non credereste di ritrovar qui il più saggio, e vero filosofo di

tut-

tutta l'antichità. Ma tosto lo ravvisate al naso schiacciato, alla fronte calva, al sorriso ironico. Sì, signori, Socrate è della cotteria di Pericle, e non basta. Il più gran capitano, il modello dell'urbanità, l'uomo di tutte l'ore è presso lui l'amabile e valoroso Alcibiade. Veggo, diss'io, la padrona di casa in mezzo a loro, e capo del circolo. Chi sarà mai la donna felice? E' la celebre Aspasia, ripiglia Milord, ben degna d'un marito come Pericle, benchè accusato di troppo lento con lei dai posteri, ma grand'uomo per talenti e virtù, e degna essa di tanti filosofi, letterati, artisti, e guerrieri che la corteggiano. Sapete che lasciò di se dubbia fama, perchè le dame, cred'io, anche allora spargevano male voci contro una donna che le ecclissava. La sua somma beltà era vinta sol dal suo ingegno, dall'eloquenza sua, e dal saper prendere il genio e il linguaggio d'ogni persona. Il fior di Atene è intorno a lei, e basta Socrate a giustificare l'incanto sentito da ognuno, e simile assai all'amore di cui certo ella promosse il culto unito a quel della filosofia, delle grazie, del pia-

piacer dilicato. Da questa quasi accademia di bello spirito, di bel cuore, e insieme di gentilezza e di decoro se ne ingentiliscono, forse un pò troppo effemminandosi, le maniere, i costumi, il linguaggio in ogni classe, spargonsi i sali e i motti per la città, prendon norma e consiglio scrittori, ed artefici, e ne sorge il secol d' oro di Grecia, compiuto poi da Filippo, e da Alessandro. Ma il mio disegno non può dir tanto . . . . Addio.

LETTERA XVII.

Un carattere di quel famoso secolo cominciato in Atene prima di Pericle, al quale si paragonano troppo facilmenre que' d' Augusto, e dei Medici, e quel per fino di Luigì XIV. si fu l'unione dell' arti più dilicate colle scienze più sublimi. Bastivi dare uno sguardo all' accademia, cioè alla scuola di Platone in questo foglio, dove su 'l monte in faccia al mare vedete quel gran filosofo cinto da' suoi

suoi discepoli tra boschetti, e viali amenissimi. Subito lo ravvisate per tanti busti, e cammei (due de' quali gli pongono una farfalla ai labbri, e alle tempie) che ci rimangono della sua effigie. Un busto di lui trovato in Grecia, e acquistato da Cosmo de' Medici a gran fortuna e spesa produsse dopo il 1400. in Toscana la celebratissima accademia platonica sì benemerita del veramente aureo secolo italiano poco appresso venuto. Riconoscer possiamo alcun de' discepoli da quelle immagini, che ne abbiamo. Quegli è Demostene, quesi Eschine, l'altro Senocrate con Speusippo, Diogene poi, Licurgo, Iperide, Aristotile, a dirne i principali. La celebre scuola d'Atene di Raffaello giovò al mio disegno per questa scuola platonica. Ma Raffaello, diss'io, dimenticò nella sua le donne, che qui sono; Milord fu più galante pel sesso. Non è galanteria, ripigliò esso, ma verità. Quella è la bellissima Metanira, questa la bella Aspiotea con altre compagne, che voleano, Madama, come voi, far bello anche l'animo, e non temeano in Atene d'esser derise per amar le let-

tere e la filosofia. Se ne gloriava anzi la patria, e Atene vantò Aspasia, Mitilene Saffo, Mantinea Lastecia. E' ver che qualche satirico posteriore rappresentoile quai cortigiane di professione, e la povera Saffo tra l'altre cadde in sospetto per avere spirato il suo genio pei teneri versi alle donne di Lesbo, e lor tenutane scuola d'estro amoroso, ma non impuro, comè si crede. Il cantar la bellezza era ben naturale a quella scuola di belle, e in bocca loro le calde espressioni proprie del cuor femminile, e in quel linguaggio sì dolce parvero troppo ardenti a chi non esamina il clima, il sesso, gli esempj, e gl'incentivi del tempo loro, e della nazione. Pindaro suo condiscepolo non potè da Mirtide d'ambi maestra imparar tanta grazia, e tal ardore. Ma sento esser anch' io sedotto da queste donne, dimenticando per loro Platone, che per altro prese anch'esso l'estro e il nome divino dalla bellezza e dall' amore, come sapete, benchè deriso al nostro tempo come vogliono i nostri costumi.

Basti però dell'accademia per amore di brevità, tacendo dell'Ateneo, del Peripato, e

Pro-

Proteo, che potrei rammentare co' disegni alla mano. Le immagini de' grandi oratori, e storici e capitani, le maraviglie dell' arti, che facevano una scena continua nelle città, e ne' contorni vorrebbero troppo tempo. Bastivi la noterella, che dice = Tutto era animato e parlante agli occhj e all' anima, tutto sacro pel cuore sino alle fontane, alle piante, alle grotte = Di queste dette fatidiche ve n'avean molte, ed erano venerate quali abitazioni di numi, di demoni, d'ombre, di genj. Quella di Delfo paese di miracoli inebbriava co' suoi vapori mefitici le Baccanti, e le profetesse che in questo foglio veder potete col cembalo in mano scapigliate, saltanti, furiose, mezze ignude, e celebranti ogni anno le feste dionisiache sul Parnaso, e dette Orgie ad onor di Bacco. Altrove le grotte servivano a sortilegj, e magìe le quali vediamo copiate nell' égloga famosa di Virgilio, e nella grotta di Merlino dell' Ariosto. La grotta d' Antiparo è ancor visitata da viaggiatori come una meraviglia. Queste erano venerate ancora per aver servito d' asilo alla nazione sorpresa talora da

barbare genti. Le Pitonesse pur v' abitavano ispirate da Apollo a Delfo, come la Sibilla dell' Eneide.

Mi giugne appunto, amica carissima, la nota sopra quel secolo datami da Milord, e da lui stesso accorciata, perch'è troppo dotta per me. Eccola = Dopo ciò, che abbiamo veduto cogli occhj nostri benchè in iscorcio, non ci par d' esser vissuti in tal tempo, e con tal nazione, che ad ogni passo ci mostra il modello di tutti i talenti e le virtù per ogni secolo più felice e più colto? Filosofia, storia, eloquenza, poesia, pittura, scoltura, architettura, valor militare, eroismo patriotico, leggi, culto, umanità, urbanità, grazia, eleganza, socievolezza, non vorremmo noi trovarle dove viviamo? Ma dove andremo perciò? Ve lo dirò trappoco dopo un curioso mio pensiero su le lingue, che perfezionano i secoli colle arti, col gusto, con ogni pregio, poichè gl' idiomi, ben lo sapete, son lo specchio dell' indole delle nazioni, al qual mirandoci senza inganno dobbiam noi tutti europei, fuor dell' Italia e un poco di Spagna, riconoscer l' origini nostre

stre celtiche, teutoniche, tartariche, scandinave. Il ciel voglia che non ci sia pur anche lo specchio de' cervelli; ma intanto ditemi se nella lingua greca tenuta per divina (onde Pericle sacrificava ogni giorno agli Dei per non contaminarne l'eleganza) sol pronunciando i nomi proprj anche i più brevi, e però men sonori, non sente ogni orecchio la bellezza delle più belle vocali e consonanti, e la pronuncia non n'è agevole e molle sopra ogni altra? Lesbo, Delfo, Delo, Gnido, Cipro, Tebe, Argo, Rodi, Paro, Samo, Chio, Lenno, Smirne, Sciro, Nasso, Menfi e tanti altri: poi passate ai composti, e derivati da questi, un solo de' quali fu spesso una immagine, poi ai nomi di fiumi, di monti, di mari, di selve, e paragonateli co' nomi delle nostre città, e luoghi più celebri, e di que' composti che finiscono in *furt* o *furst*, in *prugk*, in *pergh*, in *steim*, in *engs*, *eiss*: peggio poi polacchi, russi, scozzesi, che osano scrivere cinque consonante seguite, ne so perchè non ne uniscano quindici o venti a capriccio, poichè le mangerebbono come le cinque. Venite ad altri

nu-

nomi. Da *Doro* nume propizio, Diodoro, Teodoro, Apollodoro, Eliodoro, che ricordano Giove, Apollo, il Sole: Agenore, Antenore presi dal valore, Antimaco, Callimaco, Telemaco dalla guerra; quanti da *Cleos* gloria, da *Damao* vittoria, e tutti a fascio que' sì gravi e sonori Archelao, Apollonio, Ateneo, Ermogene, Trittolemo, Polidamante, Licomede, Patroclo, Achille, Sofocle, Euripide e mille altri. E' vero che molti finiscono con un *s*, un *n*, o altra consonante, ma quasi nessuno in *um*, *ur*, *us* che gli stessi latini sì nobili di troppo usarono. Questo confronto che mi divertj a porre in carta, ha del materiale, ma ognun l'intende, e bastami per mostrar che i greci colser le rose, e lasciarono altrui le spine.

Ora in Italia talor io godeva ascoltando il popolo in varie città, come in Toscana, a Venezia, a Messina, Napoli, Roma ed altre, riconoscervi le somiglianze per cui volentieri risparmiano la fatica alla gola, e ai denti, che noi tormentiamo, volendo pronunciar chiaro, oppur chiudiamo per sol fischiare, e stridere, ed amano le vocali più aper-

aperte, alle quali basta aprir la bocca, tal che ne son talor proverbiati or come cantori, or quai vociferanti. Ricordiam pure la greca musica, che regolò quella lingua con cui era nata, le nobilissime inversioni, la prosodia, la ricchezza infine de' greci in tanti dialetti e tutti corrispondenti per nobiltà; per forza, per armonia, onde più lingue bellissime aveano in una sola. Gran che! Alcuni dialetti d' Italia a dispetto del clima e de' romani, che qui tutto abbellirono, sono ancor barbari, e lo saranno eternamente per la barbara origine gallica benchè passeggera, e tai sono e saranno le lingue tutte verso il Nord, ove il ghiaccio dominante congela anche le fibre della glottide, delle fauci, dell' orecchio, mentre i greci dialetti, e quelli di buona parte d' Italia non sentirono mai di barbarie. Ed eccovi, io dicea, il carattere il più sensibile ed evidente della gran maggioranza d' un secolo, che perfezionò quella lingua, radice e sorgente di tutte l' altre prerogative. Ma parmi, Madama, voler voi sapere da me ove io trovi quest' oggi, come accennai, un' immagine di quell' Ate-

ne.

ne. Ma saprete voi spogliarvi de' patrj pregiudicj, o perdonarmi i miei? Voi vedete che sono cosmopolita pei moderni, e soltanto pregiudicato per gli antichi. Senza parzialità però trovai un' Atene in Italia, giacchè quella di Francia fece un' articolo enciclopedico ben grazioso, ma comico, e Londra non può far neppur questo, essendo atta a far cento articoli, ma non un solo. Io parlo seriamente, ed ho molti foglj e disegni, che accoppiati con que' che vedeste provano tal simiglianza, ma come voi pure l' avete veduta, non ne abbiam bisogno, e già le nostre sessioni sono finite coll' aprirsi della stagione autunnale. Contentatevi dunque d' uno sbozzo pel paralello, che non s'è fatto ancora.

Oh oh, dite voi, che sì che l' indovino, e che vi mostro già scoperta da altri l' Atene d'Italia. Ella è Firenze, e tal è da gran tempo acclamata. Brava, Madama: vediamone adunque la situazione, ch' è il primo punto di somiglianza. Avrà dunque Firenze de' colli in città, sopra uno de' quali un castello per cittadella, avrà un fiume navigabile sino ad

un porto di mare, ch' è il suo Pireo, lontano circa venti miglia, avrà dodici porte, varj recinti di mura, ed altri colli, l' Imeto, il Tritonione, il Museone e sul piano de' magnifici acquedotti, delle Limne o luoghi paludosi, qualche Ocone, o sia luogo meno abitato, de' Ceramici, de' Cimiterj, o Catacombe, le ville superbe de' suoi Arconti, e una popolazione di 130. mille abitanti a un di presso. Parmi vedervi sorridere, e confessare che per questo capo Roma sola può sembrar Atene. Ma e gli altri capi? Seguite, Madama, con pazienza un'idea inglese, che vuol dir per molti stravagante, ma nata in me nella lunga dimora, e per molte osservazioni in Roma fatte. Una mia stravaganza sarà per quelli, che acclamaron Firenze: il paragon della lingua coll'Attica, e la Crusca mi scomunicherebbe se la rinegassi. Ma la povera Crusca dopo tanti studj, e grand' uomini, e gran servigj renduti alla lingua patria, soggiacque anch' essa alla moda delle abolizioni de' corpi più benemeriti. Voi vedeste il bel sonetto del conte Alfieri, e basta. Non temendone dunque più

le scomuniche dirò arditamente, che l'attico idioma italiano è quel de' romani. Gravi uomini me l'affermano dicendo, che il gusto fiorentino e toscano conservava tuttora assai dell'etrusco, cioè del forzato, del duro, dell'affettato, e non sol nel linguaggio, ma nelle bell'arti tutte, talche i suoi pittori, scultori, architetti e incisori han dovuto levar la scorza tropp' aspra, e divenire eccellenti in Roma. La gorga fiorentina, e molte bizzarre pronuncie, e parole toscane sono omai tenute generalmente per affettate, o squarciate, come disse alcuno. Il gran nome di Dante, Petrarca, Boccaccio non vale, essendo essi vissuti fuor di Toscana. Io non giudico se non che cogl'italiani, che hanno già più volte scritto contro quella usurpazione, e tirannia, ed oggi godono che la Toscana stessa più non pretenda al primato, come niun popolo ci pretende in Inghilterra, e altrove. Credono alcuni trovar anche oggi in Roma i vestigj della romana antica madre-lingua, e il suono, l'ampiezza, la vibrazione della vicina magna Grecia, e la forza dell' Etruria insieme, dai quali tre ele-

men-

menti ognora rinforzati dalla grandezza ed autorità della corte, de' grandi, de' magnifici obbietti, come già in Atene, un nobile dialetto purgato dai difetti altrui, e può dirsi attico a tutta ragione lasciando al toscano il secondo luogo, al veneto, e napoletano il terzo, e così altri, sempre esclusa la plebe. Io che non decido nulla su l'intimo valor della lingua non mia, decido però su la vibratezza dei detti, de' proverbj, delle sentenze da me notate cacciandomi nella folla, che provano un' indole ardita, ingegnosa, pungente nel popol romano, qual fu l'ateniese, che novella volentieri, sentenzia su l'opere pubbliche, sul governo, e più sugli stranieri, come se ne avesse tuttora un diritto. Quindi un fondo tra fiero e grandioso, tra Tacito e Tito Livio, a così dire, anch' oggi. Guai a un tuono falso, a un' espressione impropria, che tosto deridesi, o si censura, come la brava donna d'Atene corresse Teofrasto. Ma peggio ancora per le fatuità, le superbie, le prepotenze, i ridicoli dell' altre nazioni. C'è finalmente un carattere nazionale per tanti esempj del nobile,

bile, del bello, del sacro, ond'è circondato da ogni parte, che dee dare un'educazione in mancanza d'ogni altra. Può anche dirsi, come a me tal sembra, un popolo letterato senza esso saperlo, pel talento della parola, le cognizioni, l'acutezza del giudicio su gli artisti, e una certa autorità e coscienza del suo gran nome. Un'orecchio poi sdegnoso per l'armonia ha qui suo tribunale supremo e inappellabile, e per tutti i modi musicali e l'jonio molle, e il lidio patetico, e il dorico, e più il frigio pacifico e religioso, che vi domina, e non perdona agli abusi e corrompimenti della musica italiana a lungo andare. Il genio pur di quest'arte è così generale, com'è esercitato in tante feste ecclesiastiche, o teatrali, che fu quella educazione già da noi veduta in Grecia importantissima.

Parlando poi de'costumi non può tacersi delle donne, che mi parvero in Roma men donne, che altrove, unendo insieme la finezza d'ingegno ateniese colla dignità spartana, e bellezza, maniere, corporatura greco-romulea. Vi sarà forse qualche Saffo, e

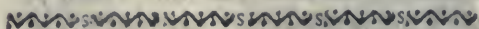
Co-

Corinna, ch' io non ci vidi, ma ben vidi con qualche Socrate ed Alcibiade qualche Aspasia, benche legislatrice non filosofia, e dominatrice nel sacro e nel profano, che qui sempre misti in tutto iufluiscono. L' un tempra l' altro, e in mezzo a tanti celibi non però è solitario il bel sesso, che anzi pare trar da loro vantaggio. Certo non ne scapita la popolazione, venendo ognor nuova prole da tutta l' Europa, che vi manda le sue colonie dai greci, e dai romani mandate altrove. Così anche le tante ricchezze di Roma sono in gran parte recate dal tributo e concorso di tanti popoli, e in voti ed offerte ai templi, e ai santuarj. Questi non altrove mai sì numerosi, come qui e in Atene, potendo mostrarsene anche col nome antico di Minerva, di Panteon, e Partenone, oltre a que' co' nomi cambiati di Giove di Bacco di Cerere di Marte di Apollo, o degli eroi Castore e Polluce Ereteo Teseo ed altri Semidei. La loro architettura è in gran parte greca, come i colonnati d'eletto marmo greco ed orientale,

qua-

quali in s. Paolo, tutti poi riuniti in un solo, che ad Atene mancò, cioè nella basilica più ricca di tutte le arti, d'ogni bellezza, grandezza e santità, vera maraviglia del mondo più che le sette vantate di Grecia, o d'Egitto, o d'altra gente. Anche la nuova sacristia potrebb' essere invidiata dagli ateniesi. Altrettanto superba è Roma di gran palagj, e strade illustri per fabbriche con vestiboli, propilei, peristili magnifici, e pritanei per magistrati d'Areopago, per Stoe, Licei, Accademie non sol di Platone, ma d'ogni sapere, e Ginnasj per lottatori ad atleti d'ingegno, non di forza corporea, teatri tragici comici musicali, benche senza Arconte in tribunale castigatore de' malvagi poeti. Non vi son giuochi olimpici così solenni, ma si vedono gare continue di letterati e d'artefici, di scienziati e filosofi e teologi,; e ridotta in città la provincia intiera d'Arcadia; ma non sì feroce come l'antica, cui bisognò secondo Polibio umanizzar colla musica, mentre la romana è umanissima in verso, e in prosa, non men che libera-

berale di sue corone d'alloro invece dell' olivastro ne' suoi boschi Parrasj, e nell'ampiezza delle sue colonie, e di sue campagne con discretissima contribuzione, e colla gloria maggiore di principi, e re tributarj. Non ci mancano le teorie, o processioni interne ed esterne di popoli che vi concorrono a venerare i gran monumenti di religione e di sapienza, e a prenderne oracoli più riveriti che non que' di Delfo. Porrei mostrarci de' chiari ingegni d'ogni studio, Platoni e Socrati, Tucididi e Senofonti, Demosteni e Isocrati, Callimachi, Pindari, Anacreonti, Teocriti, anche mancandoci Aritofane, o Sofocle, che ci fu di passaggio, e mi rapì colla sua Antigone. Aspettiam pure, se mai si rompe la pace, de' gran guerrieri, gli Epaminondi, i Temistocli, i Milziadi, ma in pace non pochi Aristidi, e Focioni, e Pericli italiani di gran politica ed accortezza. Non ho io ragione, Madama, di riconoscermi abitante d'Atene in Roma, e d'avervi fatta però lunga dimora per la mia passione pei greci. Eppure non v'ho detto nulla delle belle opere di scultura, pittura, archi-

tettura, che perfezionano la simiglianza. Questa farà l' argomento di un' altra lettera per non istancarvi. Addio.

LETTERA XVIII.

Madama, voi v' aspettate di vedermi antiquario con una lista alla mano di tutte le gran reliquie di Roma antica, poiche tanta parte di queste venne pure di Grecia, o fu lavoro di mani greche; ma voi che ne vedeste forse tanti libri, preferirete la nostra Atene moderna, che io molto ho veduta e osservata. Non nego che giovarono pur molto alla mia cara allusione ed entusiasmo il Panteon, la mole Adriana, le Terme, gli Acquedotti, il Marc' Aurelio, la Colonna Trajana, gli Archi trionfali, gli Obelischi, le Cloache, l' Emissario d' Albano, i Teatri, i Circhi, il Colosseo, i due gran cavalli di Fidia e di Prassitele sì ben rivoltati, e rabbelliti; e cento altre maravigliose statue del Campidoglio, del Museo, delle piazze, e cammei, medaglie,

gie, bassi rilievi, talche Plinio cento artefici nomina, tutti greci e niuno romano, di quelli che lavorarono in Roma su i patrj modelli, o che dopo Mummio, che li portò da Corinto il primo, seguirono a gara i romani a trasportare in casa loro, checche ne dica il Piranesi contro mille autori antichi, e moderni, e contro lo stesso testo irrefragabile di Virgilio, che per bocca d' Anchise, anche del suo tempo *afferma essere superati dai greci nelle arti del disegno i romani, contenti della grand' arte di reggere i popoli col saggio impero*. Basterebbe udir gli antichi poeti confessare di prender tutto dai greci a provare tal verità, e non già come dicesi aver l' Italia presa la poesia dai provenzali, ch' è una delle tante opinioni accettate su la fede altrui, e copiate ad occhi chiusi da buoni italiani; ma veramente protesta ogni latino poeta di seguir l' orme de' greci, Virgilio di Omero Esiodo e Teocrito, Orazio di Pindaro e Anacreonte, Catullo, Tibullo, Properzio di Callimaco Alceo Fileta, Terenzio e Plauto di Menandro e Aristofane. Così unite pure Cicerone con De-

Demostene, Livio con Tucidide, e tutta la filosofia romana coi filosofi greci chiamati a gran costo per lusso più che per istruzione, occupandosi seriamente Roma sol di conquiste e di comando. Divenne ella tanto bene una città greca, che Catone le ne fece rimprovero amaro, perche cambiavasi l'antica virtù patria coll'arti e colle muse. Io con buona pace di Catone compiacciomi di riconoscermi greco, anzi ateniese, passeggiando continuo, e visitando e disegnando le cose della moderna Atene.

Trovai anche a Parigi, e un pò a Londra, alcune arti greche favorite, giacchè in quegl'immensi baratri de' due reami, come il fu Roma antica del suo impero, tutto si trova, anzi tutto profanasi, come pochi anni fa il gusto greco appunto nella prima venuto a scolpire incider dipignere modellare le tabacchiere, i bottoni, le fibbie, le cuffie ed ogni puerilità di moda. Ma ciò mostra appunto il pueril carattere di tal gente inventrice e legislatrice, e insiem ricordaci che le capitali di Grecia, come Roma moderna, non furono sì imprudenti di riunire tut-

tutte le forze, le ricchezze, i capricci con tutti i vizj e le passioni ad un centro, da cui potean sorgere fermentando furori inestinguibili, come vediamo, a ruinar ogni cosa. Conservansi per contrario in una grande ma non immensa popolazione, e fioriscono l'atti di pace, onde Roma vince d'assai ogni metropoli sede di re potentissimi, eziandio se impegnati ad ornarlo di gran monumenti, come Luigi XIV la sua Parigi. Avreste quivi pietà di quelle piazze e statue equestri, di quelle fontane, di que' palazzi (se però nulla vi resta ancor di ciò, che io ci vidi quando v'era la nazione vera francese cui ne successe un'altra) di quelle chiese, di quelle pitture sculture architetture, a fronte delle romane. Versailles prima di sua compassionevole decadenza era gran cosa, nol nego, ma niente di gusto greco, tutto in pompa e vastità d'infinita spesa, pochissimo di quelle proporzioni, di quella sublime semplicità che va all'anima, e la riempie ed appaga. Ogni villa romana primaria contien sola più giojelli dell'arti, che Parigi e Versailles unitamente non contenea-

no. Che sarà della città ogni giorno arricchita di quelle gioje preziose, neppur accorgendosi de' vicini popoli invidiosi, che ritolgono a lei qualche statua avuta, conservata e perfezionata da lei? Faccian pure, ma ella sola ne ha la miniera, e n' ha il gusto e i lavoratori.

Una mia delizia ateniese era andar visitando le officine le stanze le scuole di sommi artefici, che ognor vi concorrono, e vi fioriscono o romani e italiani, o fatti tali per domicilio, ed istruzione. Voi, Madama, che ne raccogliete le opere, ben sapete i nomi de' pittori scultori incisori in rame in medaglie e in pietre dure oltre i musaici, ne' quali è vinta Atene, e sol tardi furono usati nella magna Grecia. Anche di fresco, mi scrivono, fu arricchita quest' arte d'nn bel pezzo antico trovato in Otricoli, e d' una gran raccolta di statue, urne, bassirilievi al museo del Vaticano, tra le quali distinguonsi le quattro statue di Consoli seduti, già di villa Negroni, una serie d' animali in diverse pietre, un' altra di vasi; un' obelisco innalzato alla Trinità de' mon-

monti; e quell'altro solare, che alzasi a monte Citorio. Dimandate, vi prego, a viaggiatori europei, dove oggi trovinsi tai principi, e genj veramente principeschi.

Bello fu il caso d'un galantuomo incontrato da me al passeggio. Parlava io con un amico di questo genio principesco dicendo: mi par di vivere nel governo di Pericle adornatore immortale d'Atene, e ripetendo il nome di Pericle mi s'accosta un romano attempato, e mi dice all'orecchio: signore, l'avete forse veduto? Chi, dimando io, quel Pericle, ei ripiglia, di cui parlate, che è veramente un pezzo raro, e farà grand'onore al museo. L'amico, ed io ridiamo, e ci vien sospetto d'un pazzo. Egli resta mortificato, e chiede scusa del suo ardire così togliendoci quel sospetto; infine sappiam da lui che allor allora s'era scavato un'erma di Pericle, tal giudicato da più dotti, ed io spiegandogli che io parlava del principe, si concluse, che il caso era bellissimo di Pericle antico venuto fuor del sepolcro quasi per amore, ed ossequio verso il moderno. Quando poi seppe, che

io

io era inglese, non posso dirvi le meraviglie, che fece di tal mio parlare, ed io gli dissi che m'era fatto italiano per amor dell' arti, ben sapendo che rendeasi ridicolo qualunque straniero amatore e raccoglitore di antiche bellezze senza conoscerne il pregio anche facendone gallerie sontuose, come n'erano ancor nel mio paese per lusso e vanità. Così lo congedai lietamente, e fu poi mio amico. Chi credete che fosse? Un letterato forse, un' accademico, un' antiquario? Era un semplice borghese passionato per l'arti belle, come l'era ogni classe in Atene, sapendo per istinto giudicarne ottimamente. In altro incontro mi regalò di un aneddoto a proposito del secolo aureo di Pericle, e degli amici illustri di lui. Ciò fu che avea conosciuto in sua gioventù un Alcibiade in porpora, che rinnovava l'antico anche in buon gusto, come in autorità, essendo secondo dopo il sovrano, e siccome a quello tante città ambivano dirsi ancelle, e mandavano spontanei tributi, Efeso le tende, Chio i cavalli, Cizico le carni per la mensa, Lesbo il vino, ed altre altri lor doni,

così

così a questo veniano d' ogni parte tributi somiglianti, di che un poeta avea cantato ad onor della villa di lui, che veramente era degna di un Alcibiade nato sul Mincio Tebano.

Mi giovò assai quel buon vecchio a conoscere molti artefici, e dilettanti degni di stima, benche men noti per l' abbondanza come già in Atene. Così de' letterati massimamente poeti, che abbondano ancor più, ed esaltavane i morti a fronte de' viventi compiangendo la perdita di un certo gusto satitico non di vili pasquinate, ma di punture ingegnose, e mordenti, per cui taluno era morto di cruccio, ma applaudito, e vincitor del rivale. Oh, diss' io, eccoci in Grecia, dove Arracchione lottator del Pancrazio preso alla gola dall' avversario, e soffocandosi gli afferra un piede, gli morde un dito sì fieramente, che questo dassi per vinto al momento in cui spira Arracchione, che pur vien coronato ancorche morto per vincitore dagli Agonoteti, e Filostrato ne lascia a noi descritto un quadro.

Sia detto per divertirvi, Madama, giacche

che vi parrà troppo seria, e troppo lunga la mia stravaganza inglese sul parallelo delle due Ateni: giugnerebbe forsi ad esser pazzia quella, che vi confido in gran confidenza? Que' miei disegni, sapete, non son già per mio sol passeggero diletto; ma debbono in gran parte esser messi in opera in una mia villa, per cui da qualche tempo fo economia del mio danajo, e ancor perciò uso di viaggiare. Sì, signora, fabbricherò la mia casa alla greca, e darò alla mia villa un bel nome greco, e ne adornerò le stanze di belle medaglie, busti, cammei pe' ritratti di que' grand' uomini con mobili corrispondenti. Nel giardino ch'è assai vasto, urne, statue, ermi, e all' ingresso un bell' arco tolto dall' italiana Atene colle due statue di Fidia, e di Prasitele, e l' obelisco in mezzo, che mi par sì nobil pensiero e non più veduto. Non giurerei di resistere alla tentazione di praticarvi qua e là de' tempietti, de' viali, con treppiedi, colonne, cippi, e de ginnasj, degli stadj, e d' invitarvi atleti d' ogni classe per corse a piedi e a cavallo, per lotte, pancrazj, pugilati ed al-

tri

tri combattimenti, a quali è già portata la mia nazione perfino nel bel mezzo di Londra, ed io stesso ho dovuto provarmici anche mio malgrado. Tutto sarà, ben vel pensate, in piccolo, non essendo io un ricco Pericle, o Alcibiade, ma tutto sarà bastante alla mia passione per vivere gli ultimi anni nella mia càra Atene felice e lieto, e lasciarvi (per testamento ordinando d' essere con rito greco e romano il mio cadavere bruciato sul rogo) le mie ceneri chiuse in bell' urna alzata sopra un mausoleo all' antica di marmo pario già comprato in Levante da un capitan di nave mio amico. Basta basta, direte voi, di tanto inglesismo, e basti pure a provarvi il mio piacere nel darvi qualche divertimento, e nel protestarmi ec. Addio.

LETTERA XIX.

V' avrà fatto ridere, cara amica, il mio inglese, come seco trovandomi l' ho burlato

sull' idea del suo funerale, lodando però quella del suo palagio greco in villa. Egli dissemi che certe bizzarrie han proprio nido nelle teste boreali, che a noi pajon follìe, come noi siam riguardati da quelle in altri aspetti non vantaggiosi, verificandosi tra popolo e popolo quel che corre tra uomo e uomo di mirarsi l' un l' altro come pazzo, e deridendosi scambievolmente. Stuzzicandolo io sulle pazzie attribuite all' Italia, scusossi un pezzo, e alfin disse: Madama, voi state peggio di tutti gli stranieri nella loro opinione, perche la pazzia può compatirsi, ma l' Italia si sprezza, s' accusa, e non si compatisce. La vostra nazione in somma è tenuta per infingarda, superstiziosa, ingannatrice, e basti questo: ci vuol creanza anche nell' ubbiditvi. Dite dite, io ripigliai, siate filosofo meco. Ma questa filosofia, ripigliò, non và bene col galateo. Finitela, vi ripeto, io vi dispenso dal galateo, parliamo liberamente, e in confidenza. Ma s' io dicessi, Madama, per esempio, che voi siete una vespa uscita dal cadavere di un generoso corsiero? Non v' inten-

rendo, spiegatevi, diss' io. Ed egli, non siete voi italiana? E' ben gl' italiani son vermi ed insetti malefici, nati dagli estinti romani generosi. Eccovi un detto spiritoso d' un autor boreale, il qual però almen rispetta i vostri progenitori, mentre generalmente oggi agli antichi romani si perde ogni rispetto, e divengono anch' essi vespe ed insetti; persino qualche italiano così gli ha trattati in una dissertazione sul *commercio de' romani*. Potrei ricordare altre opere italiane di quel gusto sul teatro, su le leggi, su i delitti e le pene.... Qui fummo interrotti da visite, ed io lo pregai di mettere in carta i suoi pensieri su questo per farvene parte. Eccovi ciò, che mi scrisse in appresso.

Madama, non vorrei aver abusato della confidenza da voi voluta nel parlar de' vizj italiani. Ben sapete la mia parzialità per l' Italia, onde voi mi chiamate un' italiano in abito inglese. Non crediate però, ch' io sia tal per capriccio ed amor di quella singolarità, che predomina nella mia patria. La mia isola m' è cara, e pendo anch' io ad

un

un po' di fanatismo per la costituzione, la libertà, la potenza e l'industria inglese, non però sino all' ebbrietà, spruzzando io volentieri d' un poco di filosofia que' fumi del pregiudizio nazionale, con cui venni in Italia. Poco a poco e massime in Roma aprj gli occhi, e son giunto, come vedeste, a trovarvi un' Atene e un secolo d' oro. Ma voi volete sapere s' io dico da vero, e con quai ragioni, mentre sentiamo, che sin Roma non è contenta del secol suo. Ed io per questo pure la paragono ad Atene gran mormoratrice, e non mai contenta fuor del principio e del fine de' suoi principati. E qual popolo chiamossi mai contento? Anche da noi udrete gran vanto dell' Inghilterra, e ne leggerete le lodi in tanti autori recenti dopo Montesquieu e Voltaire, ma non ci credete, Madama, e credete a me, che sentj le continue grida delle tre camere, come se il regno andasse in ruina. Pel resto d' Europa date una scorsa alle gazzette e basta. Può ripetersi quel detto famoso su la Grecia, prima che avesse consistente governo. *Citatemi*, dicea colui ad un greco vantato-

tatore, *una sola vostra città, che non abbia spesso provate le crudeltà del dispotismo, o le convulsioni dell' anarchia.* Ed io vi dirò, Madama, citatemi fuor d' Italia chi non trovisi al bivio terribile degli abusi del potere o degli eccessi della libertà. Quale spettacolo di disinganno veder de' gran regni, famosi per tante pretensioni, accorgersi sol oggi dopo più secoli di aver bisogno d' essere rigenerati? E quanti altri vanno accorgendosi d' essere senza leggi? Ed ecco per tutto legislatori e riformatori con nuovo codice come a prima esistenza, ed essi poi senza pensare ai costumi e all' esempio personale, senza curar la religione, della qual prendon la scorza, e tutte le prendono per buone. Questi Minos e Numa e Licurghi e Soloni mostrano dimenticare quelle gran verità antichissime, che le leggi son pericolose a cambiarsi, che meglio è osservarne d' imperfette, che averle buone e violarle, che la lor moltitudine è pessima, che sono inutili senza morale, che questa dipende dai grandi, discendendo la corruzion del costume dall' alto al basso popolo, e non risalendo da lui all' alto, e cento simili.

Quest'argomento l'ho pur trattato col mio buon vecchio romano, che mi dicea: mirate, signor inglese, i romani, i veneziani i genovesi, i lucchesi ed altri pochi governati all'italiana, già non fan essi codici nuovi, nè cambiano le fondamenta antiche della lor fabbrica, nè perciò questa crolla. Nè crollarono Sparta, Atene, Creta e Roma sinchè tennero salde le lor leggi, e non ambirono i riformatori di far da filosofi, e i filosofi da riformatori. Io son antico, signore, ed ho veduto lo spirito detto filosofico nascere nell'Europa, e tutta sconvolgerla. Non vorrei sembrarvi un querulo vecchio e lodatore delle cose sue, ma come conoscovi per ispregiudicato, oserò dirvi, che gl'italiani son più costanti per indole per una parte e per l'altra son meglio disposti ad una discreta morale favorevole all'umanità. Quindi le arti umane, le belle lettere e la poesia colla musica in particolare, che sono pascolo e delizia del cuore, regnaron sempre tra loro, siccome in Grecia. Alfine alfin, signor mio, tutto l'amor sta nel cuore. Lo disse un greco, perchè il sentiva,

e ognun

e ognun può dirlo in Italia, dove si sente. Nel cuor dunque è la vera filosofia pratica e parlante, mentre le grandi scienze nulla dicono al cuore, e sol pascono il freddo intelletto, la curiosità, la vanità, facendo l'uomo egoista e superbo. L'arti invece spirano umanità e pace, concordia, amicizia, e gara onorata colle attrattive di belle immagini, d'una fantasia creatrice, d'affetti gentili, onde sono le vere amiche dell'uomo a farlo felice. Così umanizzarono l'uomo selvaggio, e così sempre addolcirono, ammansarono le fiere passioni, e strinsero la società. Tal fu la Grecia, e tal l'Italia costantemente. *Che diavolo di clima è questo*, diceami un certo signor le Grand venuto in Italia per notizie necessarie ad una sua opera sopra i Trobadori provenzali, *che diavol di clima, ove dopo quattrocento e più anni si venera ancora la poesia de' primi tempi, e citansi e gustansi que' poeti, mentre noi non sol non leggiamo, ma neppur intendiamo i nostri di due o tre secoli fa?* Dite pure lo stesso, io gli dicea, de' nostri prosatori, perchè la nostra lingua fu allora

fissa-

fissata per sempre, e poco dopo fissaronsi pittura, scultura, archittetura e musica, giugnendo a perfezione già son tre secoli omai e fiorendo sempre artefici grandi più o meno. Ah, signor le Grand, quando un albero è in terreno amico, gettavi profonde radici, mentre altrove s'abbarbica difficilmente e tardi e per poco. Sapete voi, che l'Italia vince sino la Grecia, che non fiorì che due secoli appena. Girate qui intorno, ov'è un compendio di tutta l'Italia, e fate una nota cronologica e nelle librerie, e ne' musei, e per tutto sopra l'opere degl'italiani; per convincervi che ogni secolo produsse le sue, onde Roma è il vero arcenale d'ogni tempo nel grande nel bello nel sublime, cioè in tutti i piaceri dell'anime sensibili e delicate. Qui si vive però in delizia e pace interna, ch'è un fondo di morale onestà, ed è il sistema di Socrate prima scultore, onde apprese le belle proporzioni e l'idee del bello morale, poi filosofo per trasmetterle nei costumi, onde affermava che ogni virtù è una scienza, ogni vizio un errore. Niente però egli scrisse, contento

to di praticar questa scienza senza un errore, ed anche perseguitato morì contento. Ecco perchè siam costantemente noi contenti e lasciam fare ad altri de' sistemi del mondo fisico, della politica, dell' equilibrio europeo. Siete voi così contenti in Francia, voi gran guerrieri, gran trafficanti, gran filosofi? Così dissi, anni sono, a quel francese: a voi che ne pare, signor inglese? Non è vero, che dove regna un genio, un intimo gusto di cantar, di dipingere, di scolpire, di scriver bei versi e belle prose, si sta meglio con tal freno amabile posto alle fiere passioni, e che ci son più lieti cuori, più bell' anime, più buona gente? Chiamatela voluttuosa, come solete, ma è meno infelice però di quelle, che vivon tra l'armi e i tumulti, la cupidità, il lusso, e quella moderna filosofia senza morale, che giustifica i vizj come innocenti, e dice libero l'uom senza freno.

Avete ragione, io risposi, mio caro, ma Grecia e l' Italia ebbero anch' esse de' tempi assai burrascosi e inquieti, ed oggi le scienze fisiche rubano assai dilettanti alle

belle

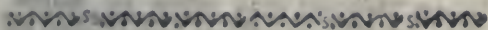
belle arti. Son bizzarrie di moda, ci repliò e passaggere, ci vengon di fuori come vennero in Grecia. Non temete, la natura è più forte, e serberemo, come i greci l'eredità de' nostri padri a dispetto delle vicende e de' tempi. Rifletteste mai, signore, a quel raro fenomeno nell'umana storia, che ci strinse mai sempre in lega con Grecia? Essa fu istrutta a principio dagl' italiani etruschi, come provano varj autori, poi ella istrusse e incivilì i romani suoi vincitori, questi tornarono ad istruir lei, trasferendovi la sede dell'impero, ella di nuovo illuminò l'Italia dopo il mille, ed amendue d'accordo l'Europa dal 1500. in giù. Non vi pare un bel giro e giuoco di ruota ignoto al resto del mondo? Non vi dirò nulla della ricompensa dataci dall' Europa, perchè temo di dir troppo. E stuzzicandolo io, proseguì: ah voi sapete la storia, che assai parla de' danni venutici d'oltre monti con que' feudi e duelli e stragi e saccheggi del mille cento e dugento e sin coi nomi di Guelfi, e Ghibellini, onde le nostre guerre civili per tali attizzamenti stranieri, di feroci popoli;

poli, che poi nel 1400, e 500. seguirono disertando e saccheggiando tra l'altre Genova Brescia Roma, e poi la povera Mantova innocente nel 1630. Oh se que' signori avessero avuto un po' di genio contemplatore delle belle arti, felici noi! Almen consolatevi che poco entrano inglesi in così orribile storia di selvaggi nemici d' ogni umanità e studio, lodati per altro anche a dì nostri da un amico de' selvaggi, dicendo *esser l' uomo, che medita, un animal depravato*. Ma cominciarono tanto prima il lor giuoco, e girarono la loro ruota da tanti secoli sopra noi, come vedete cogli occhi vostri. E qui accennava col dito le reliquie romane delle ruine de' Vandali, Goti ed altri, quasi piagnendo, e alfin concludendo: o Grecia o Grecia tu pur sei caduta in man di barbari! Consolatevi, io gli dissi, voi pure, che or vi lasciano in pace, e qui cantasi ancora, dipignesi, e fioriscono le arti senza disturbi. Basta, signore, ei ripeteva, basta; non voglio parlare, e troppo parlan per me le furie del popolo più scellerato, che abbia disonorata l' umanità. Parliam

piuttosto di cose men tetre, cioè d'un altro genio de' boreali diverso affatto dal nostro. e da quel de' greci.

E qui mi permettete di parlare de' vostri compatrioti ancora? Sì sì dite pure liberamente, soggiunsi, io sono italiano. Appunto, ripigliò, voi siete anche sobrio, ma degli altri sentite un casetto. Mi furono raccomandati una dama inglese col marito, ed io fui tosto ad offrirmi loro al solito per guida a veder Roma. Accettarono in gentil modo, ed io corsi all'albergo la mattina appresso. Erano a tavola con altri inglesi, poichè fan subito camerata tra loro, e setta patriotica uomini e donne. Facciam colezione, mi dissero, ed io stupiva a vederli a mensa imbandita di piatti, di bottiglie e vasi di the, di latte, frutti, legumi, pane scelto e ciambelle di varj gusti mangiare e bere colla solita liturgia di un pranzo, o di una cena, senza pensare a me, nè a Roma, Seppi poi che pranzavano anche e cenavano come noi, onde conclusi, che la curiosità delle bellezze di Roma, per le quali eran venuti sì da lungi, dovea cedere all'appeti-

to,

to, ed ogni mattina però uscivamo assai tardi a far visite a Roma. Non prova ciò che ne' boreali si dee pensar molto al ventre più che tra noi e tra greci, non avendo io mai letto che per questi fosse la colezione un' affare così importante? Mi fece ridere questo racconto, al qual non avea, che replicare. Addio.

LETTERA XX.

Voi non vi aspettate al certo nuovi regali su le belle arti, come io non m'aspettava la partenza di Milord per Venezia. D là mi scrive da bravo amico, e per non ritardarvi il piacer di leggerlo, mandovi tosto la sua, che ho fatta per voi trascrivere.

Madama, dovrei darle per ubbidienza le nuove mie con quelle di Venezia, e degli spettacoli secondo l'uso. Ma la malattia antiquaria venuta meco, e ognor più rinforzata dalle nostre conversazioni è una febbre ostinata, che tende un poco al delirio. Crederà

derà ella, che in mezzo a tante distrazioni della bella e brillante Venezia di questi giorni io non ho pensato, che a Venezia antica, e v' ho trovato una seconda Atene? Guai a me se le dame, i casini, i teatri, i caffè, e gl' inglesi, che io frequentava altre volte, san che io penso a tutt' altro, che vivo in altri secoli, che qui trasporto un' altra città, che io non veggo che la Grecia antica, e vado e vengo astratto sempre, e visionario assai più che non soglion essere i miei compatrioti, che pur lo son tanto, o sono tali creduti. Ma restami nondimeno tanto di senno, che basta per tener l' incognito; al che giova la maschera veneta, per meglio coprire una greca persona, o un pazzo vero, direbbon altri. Vegga pur ella se la colpa di mia pazzia non è tutta sua. Certo vien questa dal desiderio di piacerle, poichè tanto le piacque il viaggio fatto meco in Atene. Eccone dunque un altro, ma più breve e spedito, poich' ella conosce Venezia, e vide con occhio da uomo ciò che le donne non curan molto, anche i gran monumenti d' antichità in compagnia del

si-

signor conte, che fu il mio Cicerone per sua fortuna. Ma ci voleva una testa inglese, e un po' riscaldata per farle da piloto navigando sino in Grecia con una gondola veneziana, com' io fo colla mia tutto il giorno. Scusi intanto il poco d'ordine, che vi trovi, perchè scrivo nel caldo del mio greco entusiasmo.

Andiamo dunque senza più nella piazza, e piazzetta di s. Marco, ch' è il nostro centro, come l' è de' veneziani, e de' forestieri. Io ci veggo per tutto vestigj greci anche nell' esterno, benchè non così antichi, come que' degli ateniesi, che le feci vedere in gran parte. Pur ve n' ha di questi eziandio di là trasportati o presi da Roma, da Ravenna, da Costantinopoli, che gli acquistarono con altre spoglie di Atene, di Corinto, d' Efeso. Tali sono i quattro cavalli di bronzo sulla facciata di s. Marco, le due colonne della piazza, molte statue, busti, bassirilievi e lapidi con iscrizioni greche e latine in ogni parte. I latini fatti padroni d' Atene e di Grecia amaron lasciarvi le lor memorie, come portar a Roma le greche

spo-

spoglie, donde poi molte tornarono in Grecia per Costantino, e i suoi successori. Ma prima ancor de' romani già questi popoli eran greci d'origine pei veneti Paflagonj, oltre i Frigj, e non per le tradizioni d'Antenore, ma per la storia degli orientali greci, ed altri, che quì intorno posero sede da tempo immemorabile. Io son persuaso che la pronuncia veneta sia venuta di là, e le provincie qua intorno la portarono seco nel fondar Venezia. E' cosa avverata che le pronuncie delle lingue sono certissimo monumento de' primi popoli, vincendo esse (più che marmi, metalli, e scritti, e tradizioni) tutti i secoli e le vicende, ne v'ha migliore spiegazione di questo strano fenomeno del pronunciar sì diverso in queste parti da quel del Friuli, del Bresciano, ed altri confinanti. Ma non entriamo in tempi oscuri, poichè abbiam fretta, e cerchiam luce chiara più da vicino lasciando pur in disparte la divozione a Venere, donde preser que' veneti sino il nome, e che conserva ancor de' divoti, come ne serban le grazie e le forme assai donne, più che altrove. La

neve

neve di lor pelle, e gli occhi neri in volti ovali, bocca, labbra, denti, oh quante Elene! Tali non le trovai nella Bretagna gallica, da cui volle alcun far discendere questi veneti, e molto men vi sentj la pronuncia, che quì sarebbe rimasta, e che è colà barbara ed aspra, come le più settentrionali. La veneta in vece par fatta per inimicizia alle consonanti, onde s' accusa di troppo molle, avendo preso molto del dialetto jonico nelle parole, che ancor sussistono, e più nella pronuncia. Molti sono i vocaboli di navigli e d' arnesi marinareschi, molte desinenze de' cognomi, come molte furono le famiglie venute qui da Cipro, da Candia, e da altre parti anche prima che Venezia ne fosse signora; e sino le monete, come i *Matapani*, ed altre furono alla greca.

Tornando dunque al nostro centro vedete la chiesa di s. Marco, e il palagio ducale tutto alla greca, e di soli greci artefici, ma non degli antichi di due o tre mille anni, bensì di mille, circa il novecento, quando Venezia era più greca, che italiana per la navigazione, il commercio, l' alleanze cogl'

imperadori greci più che coi nostri. Quindi fiorendo l'arti colà passavano da Costantinopoli, e dall'isole a Venezia coi marmi eletti, de' quali è tutta la chiesa vestita dentro e fuori; nè altra fabbrica al mondo può vantarli. L'architettura è tutta greca in cappelle, cupole, colonne, pilastri con musaici, bassirilievi, pitture, ogni cosa. Noi la chiamiam gotica per ignoranza, dovendo dirsi tutto greco quel gusto, come altrove dee dirsi arabo e saraceno; sino al pavimento tutto figurato, e molto più le preziosità del tesoro di s. Marco, ed il corno ducale gemmato, la cui forma è d'una berretta frigia usata in Grecia: tutte sono spoglie di Costantinopoli, dove il lusso della corte e delle principesse principalmente era all'eccesso, e diffondevasi ne'sudditi più potenti, e vicini di quell'isole, onde a Venezia passavano.

Vi stupite forse, o Madama, di tanta mia erudizione, poco amico essendo degli erndi-ti e solo antiquarj? Ma debbo trarmi la maschera, e confessarvi di prender in prestito molte cose da un nobile signore di garbo, da Udine stabilitosi in Venezia, e gentilis-

tilissimo insieme con ogni ornamento di lettere e di buon gusto. Ei diceami poco fa che i veneti furono i soli a conservar i nomi di famiglia all' uso greco e poi romano, quando questi eran perduti per cagion de' barbari nell' Italia, ove risorsero ben molti secoli dopo: tanto poco Venezia usava cogl' italiani, e tanto felicemente avea sfuggita ogni barbarie. Molti usi pur venner di là, che ancor sussistono nelle leggi, nelle fabbriche, nelle vesti, nelle pubbliche feste popolari, e non è gran tempo, che greche orazioni vi si recitarono da veneti parlatori.

Va bene, signore, io ripigliai, ma la mia passione è per la Grecia antica, e per Atene principalmente, e vorrei pur trovarmi in mezzo a quella nazione, che fu la maestra di tutte. Non avete a far molto viaggio, ei rispose, e senza più mi fè montar lo scalone del palazzo ducale tra quelle statue, in quegli atri, in quelle sale magnifiche: e qui vedrete, disse, molto d' Atene, di Sparta, e d' altre repubbliche greche. Le nostre leggi, i magistrati, il consiglio, il senato, il collegio molto presero da Solone, e da Licur-

curgo, molt' hanno dell' Areopago, del Pritàneo, dello Stategio dopo le vicende della democrazia, e dell'aristocrazia, e dopo i secoli degli Arconti. Il nostro broglio, le ballottazioni, la trattazion delle cause politiche, civili, criminali somigliano àlla Grecia, e se fossero antichi i nostri oratori, si direbbon Demosteni, e Isocrati, come diceasi Temistocle a gran ragione, poco fa, un amniraglio di mare. Altri potrebbono riscontrare le guerre nostre marittime, e le vittorie contro i turchi, che furono i nostri persiani co' loro Sersi, e Darj, e quella di Chioggia contro i genovesi decisiva quanto quelle di Maratona, e di Salamina. Alcun direbbe, che la battaglia di Giaradadda somiglia a quella di Cheronea: ma voi sapete che dalle disgrazie non fummo avviliti, e ne uscimmo con più gloria, che non Atene. Vedete queste sale dipinte dai nostri Polignoti, e rappresentanti fatti gloriosi della repubblica, come leggeste in Cornelio nipote aver Pòlignotò la vittoria dipinta di Maratona nel pubblico palagio d'Atene. E quanti Apelli, e Protogeni, e Zeusi lavora-

rono

rono qui, quanti Lisippi e Fidia in tante statue, busti, porte di bronzo, intagli superbi da per tutto, e qui nel tempio vicino, che potrà dirsi quel di Giove Olimpico, siccome le chiese ponno emulare i templi famosi di Grecia con ricchezze profuse, e con monumenti degli uomini più benemeriti, che tutte l'arti immortalarono a gara con Atene, con Delfo, con Olimpia, e il resto. Vi sfido a trovar oggi un'altra città sì piena di questo gusto d'amor patrio, e repubblicano antico per amore ed onore de' suoi cittadini.

Confesso, diss'io, che questa gloria cittadinesca in un collo spirito generale della politica, del governo, e di quella famosa prudenza veneta nel segreto de' suoi consigli, nel destreggiare co' gabinetti, nel farsi rispettare coll'armi pronte senza usarle, è degno di storia, come Atene, e Sparta ne' miglior tempi, ne so chi più lor somigli anche in questo. Ma io qui non sono un'inglese politico, son dilettante delle belle arti, e dopo aver veduti in palazzo Tiziano, Tintoretto, Paolo, i Palma, e gli altri non

sol

sol discepoli, ma rivali di Grecia, come son gli scultori nelle statue qua, e là sparse, e gli architetti in quella galleria di palagj del canal grande, e in questa delle procuratie colle loro adjacenze de' Sansovini, de' Palladj, de' Sanmicheli tutti di greco gusto, godrei trovarmi nella vera Grecia antica, di cui sentj dire esservi monumenti non pochi qua e là sparsi in musei, librerie, collezioni private e pubbliche. Venite meco, ei riprese, e a quattro passi entriamo nella pubblica biblioteca di Pisistrato, e di Pericle, se volete. Fu fondata da un greco, il celebre Bessarione, co' suoi libri, giacche que' dal Petrarca parimenti donati alla repubblica o son iti tutti a male, o non sono riconoscibili: ed eccovi nell' atrio un vero museo ateniese delle più belle statue, busti, bassirilievi, lapidi, e alcune con greche iscrizioni tutte del secol d' oro, o presso quello, onde salutar potete, e conversar co' Lisippi, co' Fidia, cogli Alcameni quanto vi piace, e quando vorrete. No no, invano le divorate cogli occhi, e correte da questa a quella, non abbiamo ora tempo, frenate i

tra-

trasporti, che chiamaci la libreria. Potete credere, che il fondatore, il qual dicea *d' esser qui lietissimo, parendogli essere in un' altra Costantinopoli*, la riempj sopra tutto di patrie ricchezze, accresciute poi sempre in seguito, in codici latini e greci, l'indice solo de' quali forma de' tomi in foglio, e tiene tuttavia occupato con desiderio di tutto il mondo erudito l' ab. Morelli. Dimandate al signor Villoison a voi ben noto; quai greci tesori ha qui trovati, e dati anche alle stampe, poiche può dirsi che visse in questa sala tanto tempo da mane a sera quasi come questo stesso bibliotecario degno della biblioteca per dir tutto; due uomini, direi, antichi in abito e volto moderno. Voi non partireste mai di qua, ma ci bisogna partire, essendo l'ora assai tarda. Vedete in passando se questa piazza non può dirsi la *Ceramica* d' Atene, queste prigioni le *Philaxi*, quella riva un *Faléro* un *Pireo*, e così alla zecca, ai granaj, e al resto ponno darsi nomi equivalenti. Il quartier *Colitos*, ove gli ateniesi avean bei casini abbandonando i lor palagi, voi lo vedete intorno a s. Marco

ap-

appunto, come la prossima merceria può dirsi la via de' *Tripodi*, o quella degli *Ermi* sì frequentata in Atene, e piena d'ogni genere di merci con eleganza greca disposte, e con più che greca abbondanza libri, e librai, quanti niuna città potè mai mostrarne. Già già tutta a quest'ora è illuminata, e fa una scena pittoresca, e piena di gente curiosa, come leggiamo del popolo ateniese, che facea concorso ovunque il vedea fatto, e senza cercarne ragione.

Giunsi all' albergo in tai discorsi, e l'amico lasciommi promettendomi altri musei, librerie, raccolte d'antichità da veder in seguito, ed io mi posi tosto a scrivere il mio giornale, o Madama, per divertirvi, e tener mia parola. Ora riflettendo sul carattere del popolo veneziano per l'ultime parole dell' amico vo riconoscendo nuove somiglianze coll' ateniese, la vivacità, la loquacità, l'ardore per gli spettacoli, e una certa bontà generale pei forestieri, e tra i concittadini, l'amor del ballo, del canto, degli addobbi, delle processioni, di feste sacre, e profane. E' ver che non vi sono tan-

te rappresentazioni al giorno, ma si supplisce colle molte la sera di varj teatri specialmente di musica, che facea ricchi i cantanti, e fanatici per loro gli ateniesi, onorandogli, come gli eroi di spada e di penna, ciò che i nostri poeti non vantano. L'*Odeo* musicale era il più frequentato in que' superbi e regali edificj, non colombaje come i nostri, le dame a parte ne' *Cerci* sopra il terz'ordine, o corridojo a guisa di bel porticato, come a diverse classi assegnati propri luoghi, mentre qui tutto al contrario, e di più qui colla maschera per minore disugguaglianza tra tutti gli ordini, e per libertà. Mi son trovato ai veneti *Baccanali*, e non cedono a que' d' Atene; alla *Sensa*, che colà pure era una Fiera non so con qual nome; al tempo d' una *Regatta*, che mise in moto Venezia, l' isole, la terraferma, come i giuochi olimpici. Ma basti di spettacoli, e di divertimenti.

Aspetto a momenti l' amico, e intanto non vò lasciare una mia riflessione a proposito di spettacoli veneti, e greci. Allor che più sembra impazzire la città e il popolo,

non

non però nascono tumulti popolari, anzi tutto si fa lietamente insieme, e pacificamente: eppure non vi son truppe, pattuglie, neppur bastoni, non che armi a frenare una turba immensa ed ebbria di passione. Fui presente alla maraviglia d'un gran principe, cui dentro lo steccato davasi uno spettacolo, esclusone il popolo, che d'ogn' intorno fremea di curiosità, ed era frenato da una sola livrea del governo. Che prodigio, disse quel principe, *far con sì poco ciò che i nostri fucili, e cannoni bastano ad ottenere*. Uno soggiunse: *tutto fa l'amor de' sudditi, che non vedon qui mai la faccia del lor Sovrano a disgustarli col sopracciglio, o ad esigerne or terrore, or adorazione d'avvilimento*. Voi n'avrete, Madama, udito parlare, essendosi ciò sparso per tutto, e veramente non so se la disciplina di Sparta severa, o la destrezza d'Atene indulgente giunsero mai a tanto. Ma ecco l'amico che viene: prenda intanto riposo la penna.

Or egli prima mi condusse al palazzo Barbarigo a s. Polo, e fui beato della vista di due grandi stanze, le cui pareti eran tutte in-

intorno coperte di sceltissime stampe de' più eccellenti intagliatori vecchj e nuovi nobilmente incorniciate ed acquistate tutte dall' attuale padrone, senatore prestantissimo, al cui bel genio similmente piacque e di aumentare l'avito patrimonio della galleria di quadri, e di provvedere alla conservazione della galleria medesima contro le ingiurie del tempo, e del sito, semplicemente senz' alcun uso di pennelli moderni. Questa galleria può dirsi unica, essendovi, direi quasi, Tiziano vivo e presente in tutte le tre sue età, e maniere, e dettandomi quasi egli stesso la storia della sua vita pittoresca. Fu questa una delizia per me nuova affatto, e degna d'Atene, visitandola Apelle, Protogene, Zeusi, se rinascessero. In verità mi par che sarebbe loro invidia il celebre quadro della Maddalena, e la crederebbero una delle lor Veneri, ma pentita. Altre due non pentite, una con Adone, e un'altra allo specchio, le direbbon senz'altro degne de' lor pennelli. Infin non saprebbon saziarsi di Tiziano in questa conversazione, e passegrio con lui di ben venti sue opere mara-

vigliose. Ne poteva io saziarmene vedendovi pure altri quadri di tutti i capiscuola. Chiesi poi de' preparativi, ch'io ci vedea in tutto il palazzo, di addobbi, e di ornati, e di quadri con pari vaghezza, e magnificenza. Son per nozze (a) rispose, e posso dirvi, che la bella sposa tra le altre sue rare qualità di animo e di spirito, onde ben s' accoppia allo sposo fornito di virtù, d'ingegno, e di varia coltura, venendo ella in questa casa piena di sì buon gusto, ne porta seco altrettanto, e pareggia la ottima suocera anche nel diletto e nella perizia del disegno: e già non è spoglio di consimili rarità il di lei palazzo natìo, abitato in oltre; si può dire, dalla stessa bontà, e magnificenza nelle persone de' zii consorti, e della madre; palazzo contiguo a questo. Fummo tosto a vederlo; ed ecco un grandissimo quadro di Paolo Veronese colla famiglia di Dario a piè d' Alessandro. Oh que-

(a) Le lettere su le belle arti sono state la prima volta pubblicate in Venezia per le nozze Barbarigo e Pisani.

questo, dissi subito, val quanto una galleria, e mi ricordo averlo udito portar al cielo da varj inglesi, onde notavano nelle lor memorie *cà Pisani a s. Polo*, da visitarsi distintamente per quello. Ma da questo stesso palagio Pisani aspettatevi, Madamà, un saggio anche di scoltura il più curioso, siccome quegli ch' è la prima opera del vivente Canova veneziano (*a*), ed è un gruppo di Dedalo in atto di assettare le ale ad Icaro: intorno a che l' amico mi trasse fuori da leggere, cammin facendo, una descrizione, la quale poi riscontrai sul fatto esser la più giusta, ed istruttiva; onde, senza più vi mando copia di essa: che udj pure essere stata dettata non da lui stesso, ma da un' altro amico suo.

„ Questo gruppo in marmo di Dedalo,
„ e d' Icaro egli è uno di que' saggi che
„ annunziano a prima giunta il genio; che
„ seb-

(*a*) Due altre immortali Opere del Canova si ritrovano in Venezia, cioè la *Psiche* posseduta dal signor conte Giuseppe Manglii, e l' *Ebe* acquistata recentemente dal signor conte Giuseppe Albrizzi.

„ sebben bambino, e non ancora ingagliar-
„ dito dall' esperienza, si lancia coraggioso
„ per nuove strade, e mira ad aggiungere
„ la perfezione; è un Ercole che dalla cul-
„ la si azzuffa con i serpenti. Ogni figura
„ è mossa con ardire insieme ed intelligen-
„ za qual si conviene all' azione che dovea
„ rappresentare: la differenza dell' età vi è
„ perfettamente e sul modello della natura
„ effigiata: il corpo del giovinetto Icaro
„ morbido tutto liscio tondeggiante, ove
„ *nè nodo appar nè vena eccede*, contrasta a
„ meraviglia con le forme virili, e risentite
„ del padre; il quale mentre con l' una ma-
„ no adatta all' omero del figlio il sostegno
„ dell' ala, volgesi con bell' atto a conside-
„ rare di faccia il proprio lavoro, e vi pen-
„ de sopra con profondo raccoglimento, in
„ mezzo a cui per altro traspare la mestizia
„ della presentita calamità:

Ignotas animum demittit in artes:
Inter opus monitusque genæ maduere seniles

„ Icaro all' incontro fisi gli occhi sul la-
„ voro del padre, e intento soltanto a se-
„ condare coi movimenti i cenni di lui, por-

„ ta

„ ta impressa nel volto quella giovialità;
„ che suole in cuor giovinetto destare la ot-
„ tenuta soddisfazione di una voglia! “

Ignarus sua se tractare pericla
Ore renidenti.

„ Sì: questo saggio fu il precursore dello
„ sviluppo di un gran genio, cui non s' e-
„ rano per anche affacciati, che di lontano
„ e ne gessi, i prodigj del greco e romano
„ scalpello. Un signore generoso non meno
„ che illuminato, il cavalier Zulian trasse
„ il Canova dall' umile recesso di sua bot-
„ tega nella luce dell' augusta Roma: ed
„ a proposito dal ch: ab. Sibiliato venne re-
„ citata la seguente ottava in un' adunanza,
„ dove stavasi facendo applauso al Canova
„ da tutti col cavaliere: “

„ Tal gli applaude or presente e non s'avvede
„ Che ripercosso il plauso a lui ritorna:
„ Ei seco al Tebro il trasse, all' alma sede
„ Del Bello, al cui fulgor l'aer sempre aggiorna:
„ Non sai di lor qual prese più qual diede,
„ Sì il nome l' un dell' altro il nome adorna:
„ Natura il Genio crea, ma giace al suolo
„ S' altro Genio non l' alza, e spinge al volo.

„ Da

„ Da quest' epoca la carriera del Canova
„ fu segnata da sempre nuovi progressi ; e
„ Teseo sedente in atto di riguardare con
„ tacita compiacenza le spoglie dell' ucciso
„ Minotauro , e il bel gruppo di Amore e
„ Psiche riscossero l' approvazione e gli ap-
„ plausi della difficile Roma , che sorse poi
„ tutta in ammirazione e rammentò i tem-
„ pi della sua passata grandezza alla vista
„ de' due superbi mausolei de' due pontefici
„ Clemente XIII e XIV . Ma allo stesso ar-
„ tefice vien ora raccomandato il disegno e
„ la esecuzione di altri due monumenti de-
„ stinati a conservar la memoria di due ge-
„ nj immortali del cielo veneto , il cavalier
„ Emo , ed il gran Tiziano : e quest' ulti-
„ mo per appagar non il solo desiderio di
„ alquanti splendidi amatori delle belle ar-
„ ti , ma per un trasporto singolare del Ca-
„ nova stesso per Tiziano : ch' egli non me-
„ no che infonder vita ai marmi , sa anima-
„ re le tele coi tocchi del più bel pennello
„ che possa vedersi . Tale suo doppio talen-
„ to diede origine al seguente epigramma
„ del sovralodato ab. Sibiliato , stato poi tra-
„ dotto da Diodoro Delfico "

Sculptor ne an pictor, lis ferbuit inscia finis,
Nobiliore suas quis terat arte manus.
Finis adest: ars neutra tulit, tulit utraque palmam,
Dextra eadem has tractat, spiritus unus alit.
Aut artes igitur geminas concrescere in unam,
Aut hominem hunc animas dicito habere duas.
Et mihi fas conflare Hermam (sic ore locuta est
Natura) & Xeusim nectere Praxiteli.

Arse lite senza fine
Se il pittore o lo scultore
Tragga più dall' arte onore:
Or cessò la lite alfine.
Nò non vinse o quella o questa,
Oppur vinser tutt' e due,
Che una man tratta ambedue,
Un sol spirito le innesta.
Diciam dunque: o l'arte doppia
Fatta è semplice oggi ed una,
O quest' uomo in petto aduna
E due anime in se accoppia.
E Natura: O mio fedele
Per mia man, dice a Canova,

Tu

Tu sarai con virtù nuova
Zeusi in Erma e Prassitele.

L'amico poi mi parlò ancora di altri patrizj, i quali, chi in un genere e chi in altro, sono amanti e raccoglitori di tesori letterarj. Sarebbe lungo il farvene la lista. Tra gli altri il cavalier Zulian, celebrato di sopra come Mecenate, si va anche formando nella sua Padova una intiera galleria di gessi del suo Canova; possiede una singolarissima statua antica di Venere, ed un' insigne cammeo di Giove Egioco, che a momenti leggeremo illustrato con magnifica edizione: sapete poi che al cavaliere stesso siamo debitori della conservazione della reliquia della casa del Petrarca in Arquà: e che dal cavalier Pesaro ne venne redento e con tante cure e splendide forme pubblicato il vero originale italiano della storia veneziana del Bembo. Non vi riferirò nulla del museo del cavalier Nani, il quale vi è noto che fornì materia a tanti e tanto diversi autori. Ve ne dirò di più al mio ritorno da quest' Atene. Addio.

DEL

DEL DOMINIO

DELLE DONNE
E DELLA VIRTU'

PER LE NOZZE DI UNA DAMA GONZAGA
SPOSA DI UN CONTE SANVITALI.

CARISSIMO AMICO (a).

Compiaccio-mi di veder pure una volta i riti nuziali in compagnia della storia italiana più gloriosa. A due stirpi antichissime, e illustri ben si convengono più distinte onorificenze; nè so se a nozze mai comparisse corteggio tanto cospicuo. Tre donne immortali ci veggo guidate da uno scrittore usato a far rivivere colla sua penna i più benemeriti personaggi d' Italia, e della mia patria. Io gli feci già applauso, e ne seguo oggi l' esempio conducendovi dame, e cavalieri de' tempi eroici italiani. Così verranno in doppia schiera gli avi famosi di due famiglie, che or si rannodano felicemente, e tutti insieme saranno specchio ai giovani sposi di quella virtù, che colle donne un dì dominando formò nuovi eroi; e così ripeterò un

(a) Il celebre sig. Giuseppe Pezzana raccoglitore de' Componimenti per le nozze Sanvitali, e Gonzaga.

un celebre verso mantovano, accompagnando in argomento sì grande i secoli detti ferrei a quello dell'oro, in cui fiorirono le tre gran donne (a). Bello è in vero donando noi a Parma una Gonzaga riceverne tre in ricompensa. Rara dama debb' esser quella, che a triplice prezzo ricambiasi. Voi la conoscerete dappresso, e non parravvi questo eccedente. Così Mantova, già lieta dell' acquisto d'una degnissima di lei cognata, lusingherassi di non averla in tutto perduta, ed amendue colle prestantissime lor madri presenti, e colle tre antiche Gonzaghe un settenario coro faranno a pruova irrefragabile del dominio delle donne, e della virtù.

DEL

(a) *Argumentum utrique ingens si saecla coissent!*
Sotto il busto di Francesco IV Marchese di Mantova, fiancheggiato da que' di Virgilio, e di Battista Mantovano.

Grande argomento à duo famosi Vati,
Se i secoli si fosser combinati.

DEL DOMINIO

DELLE DONNE, E DELLA VIRTU'.

Non è sì spregevole l' amor platonico, qual sembra a molti, che non hanno fuor che l' idee volgari dell' ignoranza. Chi studia i costumi e le nazioni per conoscere il cuor umano, trova un' epoca degna d' ogni filosofo, che onora il cuore insieme e l' amor più gentile e più generoso. Siccome questo produsse il più grande e il più amabil poeta dopo il risorgimento delle lettere, così fè vedere una serie d' eroi benefici alla patria e all' umanità in tempi barbari, e agresti; onde splende una luce maravigliosa di virtù e di valore tra le tenebre dell' ignoranza e della rusticità. Parliamone un poco, affine di riconoscere tra le tante vicende del cuor umano e delle passioni quella, che forse ci fa più onore, e ci consola di tanti mali.

Chi crederebbe adunque, che la difesa dell' innocenza, delle leggi, della giustizia in mezzo alle stragi, e ai delitti dominatori nascesse circa il mille dall' amor delle donne; che si facessero voti solenni di proteggerle, e di adorarle; che per istituto si giurasse vassallaggio alla bellezza; e che la religione santificasse l' amore, e questo la rinforzasse, e divenissero una professione autenticamente propria de' guerrieri più nobili e illustri. *L' amor di Dio, e delle dame* (a)? Or questo pur si vide nell' antica cavalleria, o sia nell' ordine famoso de' cavalieri detti ancor paladini.

Per non ridire ciò che altrove n' ho scritto, qui basti sapere, che le donne incominciavano a usar loro dritti sin dalla fanciullezza de' gentiluomini, dando loro educazione-

(a) Questa e l' altra, che si recherà, d' invocar *Dio e il Fagiano*, erano le formole usate e legali, non ravvisandosi in que' secoli d' ignoranza la profanazion del divin nome in questi casi, e in tanti altri, che il lettor saggio vedrà di per se.

ne opportuna, e insegnando loro ad un tempo e il catechismo, e l'arte d'amare. Ciò ne' sette anni era il primo studio de' *Paggi*, *Valletti*, e *Damigelli* come dicevansi. Divenendo poi questi *Scudieri* in gioventù, davansi ad esercizj faticosi, e militari di gran forza, e prodezza; ma sempre con assistenza, e in onor delle dame, sinche a ventun' anni potean essere *cavalieri* per man di quelle, cioè dedicati principalmente a lor servigio, e difesa non men che a quella dell'onor di Dio, delle leggi, delle vedove, degli orfanelli, sino ad esporre la vita per loro. E' credibile appena la santità, che quella educazione esigeva ne' candidati, e le virtù, che professavano. Fedeltà inviolabile al sovrano, giustizia rigidissima, probità, modestia, liberalità, veracità sino ad aver in orrore la più lieve menzogna, e soprattutto sagrificio di se stessi per vendicar contro chiunque mal ne parlasse Iddio, e le dame, e contro i cavalier medesimi, se mai lor fallisse la lingua a parlarne men bene. Quanto sono ammirabili queste leggi sì nuove, qual fu mai legislazione greca, o romana,

na, onde tant' alto giungesse il pensar virtuoso, e l' operare onorato?

Così far poterono quelle illustri, e non più vedute eroine. Ognun sa quai prodezze spirassero ne' tornei, e nelle giostre sì celèbri, ove in persona esse pur conducevano que' valorosi loro adoratori, e schiavi cinti di lor catene, che dalle mani di quelle venian disciolte all' entrare nello steccato, mentr' essi ad alta voce invocavano il nome delle lor Dee, qual titol d' onore ad eccitarsi alle più forti intraprese e vittorie contro a loro rivali. Allora ne ricevevano insieme a nuovo stimol d' onore i giojelli, le insegne, gli ornamenti, e nastri e bende e nodi e braccialetti e fibbie, quali tolte dal proprio loro vestito e abbigliamento, e quali di loro man lavorate. Esse pur davano il premio al vincitor del tornèo, lo guidavan per mano al palagio reale, ove lo disarmavano, e il rivestivano superbamente, traendol quindi alla gran sala regia, ponendolo al primo luogo della mensa pomposa, e a quella perfino servendolo a gara dame e donzelle, talor di sangue reale. Chi può dir in qual pregio salis-

lisse, e qual plauso accompagnasse d'immenso popolo, e di grandi, e principi quel trionfatore, e qual fiamma riaccendesse di gloria in lui l'amore, e l'entusiasmo amoroso di que' guerrieri, e di quelle belle divinità! Ne i giuochi olimpici, ne i romani trionfi non poterono elevar mai tanto i cuor generosi. Tanto più che ne Roma, ne Grecia non conobbero un cotal poter nelle donne, e pensarono esser elleno sol capaci d'ammollire il valore, non mai a far degli eroi spingendoli con un guardo ad affrontar la morte; con un pegno, una parola, non che un comando rendendoli intrepidi nelle battaglie, e richiamandoli ad ogni cenno ubbidienti e placidi a' loro piedi. E non mescolavansi mai a que' pegni innocenti d'affetto, e di valore le attrattive dei sensi, e le debolezze della voluttà, sempre verificandosi il bel titolo da ognuno ad ognuna appropriate di *dama de' lor pensieri* (a). Le lor ricompense eran le lo-

(a) Questa formola usavasi ancora verso il 1500, come il notai di Ludovico XII, che così chiamava

lodi date al coraggio, i lor discorsi di pugne, e di vittorie, di pericoli e di cimenti, ond' elle spesso invitavanli per prova d'amore a dar la scalata ad un castello, a trar prigioni i nimici, a cacciarli d'un posto difeso, e difficile, di che troviamo esempli frequenti in quelle storie, tra i quali è notabile quel d'una dama, il cui cavaliero essendosi colla fuga salvato in una battaglia: *In legge d'amore*, diss' ella, *l'avrei voluto piuttosto morto, che vivo* (*a*). Quindi veniva ne' cavalieri il frequente sfidar l'inimico a singolar battaglia per decidere sopra il vanto d'aver *dama più bella e più virtuosa*, e allor gli eserciti sospendevano ogni ostilità per dare il campo libero ai combattenti. Era in uno congiunta la gloria del valore, e della bellezza, tenendosi come dogma la più bel-

---

Tommasina Spinola; e altra formola era *intend' io* cioè il segreto del suo cuore.

(*a*) Un simil detto è tramandato a posteri perchè fu pronunciato da una Spartana. Le nostre dame non ebbero storici come le greche, ma n' ebbero le virtù.

bella dover amarsi del più valoroso ; ed anche più tardi si giunse al fanatismo di duelli di spada e di lancia per l' onor della dama , di scrivere il nome di questa , e mandarlo a lei nel render l' anima , e d' altre tali prodezze negli assedj , e ne' conflitti . La dissolutezza presente deride quella religiosa adorazione , e giugne per la licenza de' costumi a spregiar le donne ; ma non può negarsi , che tra gli eccessi medesimi di quell' antica superstizione galante non si vedessero molte virtù , e grandi imprese . Mentre in oggi han gli uomini la mollezza donnesca , allora le donne avean la virile magnanimità . I voti de' cavalieri erano stravaganti; ma spiravano anch' essi generosità (*a*). In un'assedio ostinato in-

(*a*) Facean voti di non ber vino , di non seder a tavola , di non toccar letto , sinchè non incontravan l' armata infedele : uno , che l' attaccherebbe il primo ; un' altro , che rapirebbe lo stendardo del Sultano ; altri di non ritornar in Europa senza un prigioner turco ; ed altri più pazzo o meno , che se non inteneriva il cuor della sua dama prima di lasciarla , sposerebbe la prima giovine , che trovasse aver venti milla scudi di dote .

re, e gli usi presenti; poichè allora il pavone *dicevasi il nobile augello* tra tutti, e la sua carne riputavasi il *cibo degli amanti*, e *la vivanda dei prodi*. Era questo sin nelle mense reali il piatto più eletto, ed arrostito offrivasi con tutte le sue piume, poichè colla pelle, staccatane prima di cuocerlo, sapeano rivestirlo avanti di porlo in tavola. Talor coprivanlo con foglie d'oro, e sempre l'empievano d'erbe odorose, e di aromi. La più illustre tra le dame, e principesse accompagnata di musicali stromenti, e da gran corteggio femmineo portavalo in piatta d'oro, o d'argento, posavalo avanti il re, o il prode della festa, il qual dopo il valor mostrato nella giostra e nel torneo vantavasi di mostrar gran destrezza in tagliar l'augello in tante parti appunto quanti erano i convitati; talchè dassi gran lode nel romanzo di Lancellotto a un principe, che avea saputo farne le parti a cento cinquanta commensali. Nell'entusiasmo di quell'impresa il cavalier trinciante spesso alzavasi colla mano, e col coltello stesso sul *nobile augello* a pronunciare un nuovo voto so-

len-

lenne d' amore, e di prodezza, giurando al primo cimento di dar il colpo di lancia, o portar lo stendardo sul muro nimico, o sfidar il più famoso guerriero avversario ad onore della sua dama. E tal giuramento era quel che accennammo: *Io fo voto a Diò, alla Vergine, alle dame, al pavone* ec. Dopo lui presentavasi agli altri il piatto, e ognuno a gara facea suo voto non dissimigliante; onde vennero impegni non rade volte sì temerarj per quel gareggiare, che ci sembran leggendoli nè romanzieri, e negli storici di quel tempo demenze, e stravaganze. Ma quindi ancora si derivavano le più gloriose imprese, eccitandosi in tutti i cuori quell'audacia, e quel coraggio maraviglioso, che tra la nostra effemminatezza ci sembra pazzo, e favoloso.

Non diverse erano le cerimonie, e gli onori fatti al fagiano, e ciò sembra dovuto a questi due augelli principalmente per la loro bellezza insieme, e per la dilicatezza delle lor carni. Se anch'oggi è questa una vivanda più ghiotta, che sarà stato in quelle tavole, ove imbandivansi l'airone, la gru,

la

la cornacchia, la cicogna, il cigno, e tali altre carni grossolane, ed ingrate! Ma non è a stupirne in quel tempo, che sì grande era il diletto della caccia de' volatili, ed era una professione de' grandi, e delle dame girar col falcone, e lo sparviero sul pugno; onde famose furono le cacciatrici più belle, e più destre, e valorose per conseguenza.

Ma ritorniamo all'assunto. Altrove noi ragionammo di que' celebri parlamenti, e tribunali amorosi di dame a giudicar del merito de' poeti nelle amorose poesie, che formavano l'altra parte di quell'autorità concessa alle donne eziandio nelle contese d'ingegno, che vennero poco dopo quelle dell'armi, cioè quando a poco a poco sgombrandosi l'ignoranza, di cui prima gloriavansi i cavalieri, sin di non sapere scrivere, quasi a pruova di maggiormente saper guerreggiare, s'incominciò a coltivare lo spirito con qualche studio, cioè colla poesia sempre prima in tal carriera, e in ciò pure le dame, e l'amore ebber la prima gloria animando poeti, e cantori, come innanzi guerrieri, e paladini. Nuova epoca maravigliosa anch'

ella nella storia dell' uomo, e delle passioni, come provano tanti poeti, e più romanzi di quella stagione, e tutta può dirsi la letteratura, che quindi prese sorgente (*a*). Nel che se ritroviamo rassomiglianza tra i greci e noi, come altrove accennai, per quegli eroi favolosi Ercole, Teseo, Achille, Idomeneo, ed altri co' nostri paladini, e pei loro scudieri Autumedonte, Merione, Stenelo, anzi pei loro cavalli Xanto, e Balio dell' Iliade, Rebo dell' Eneida co' nostri Frontino e Bajardo, siccome anche tra Omero e Pulci e Ariosto e Tasso; pur non ne troviamo alcuna tra le donne antiche e le nostre del mille, quelle essendo tenute solo (*b*) a pia-

(*a*) Ponno dirsi que' tribunali accademie di filosofia, trattandosi in quelle d' ogni quistione di morale del cuore, e dandosi sentenze su i torti, e le ragioni degli amanti; onde si disser *corti d' amore*. Sino al secol passato il cardinal di Richelieu n'eresse una, di cui fu presidente la principessa Maria Gonzaga, poi regina di Polonia. Vi si decise tra gli altri quisiti: *che un amante dee più esser sollecito dell' amor suo che di quello ch' egli ispira* ec.

(*a*) Elena fu palesemente infida al marito per l' a-

a piacere, o a servigio domestico, e ignobile, queste avendo un' impero su gli eroi per la bellezza unita alla virtù, e su gl' ingegni pel gusto più dilicato, onde divennero stupendamente per tre secoli e più la gloria e l' anima d' ogni impresa più generosa per forza e possanza del cuor umano coll' amore platonico, cioè coll' entusiasmo de' più nobili affetti.

Concluderò riflettendo utilmente alle contradditorie, e sempre incerte opinioni degli uomini, che di qua mettono orrore scrivendo de' tempi e de' governi detti feudali, di là sentenziano, che quanto son dispregevoli i monarchi imbelli, o tiranni (a) tanto merita

l' amante; e un' adulterio produsse la gran guerra di Troja, Briseide fu amata da Achille, e produsse anch' essa vicende d' amore, e di fierezza guerriera: così Penelope, Clitennestra, Elettra, Ifigenia ed altre o caste, o lascive tra i romani non somigliarono punto alle nostre dame del mille, benche queste sieno senza storici. Clelia, Vetturia, Porzia, ed altre ebber fama diversa.

(a) *Tableau de Paris* tom, II. c. 205.

rita ammirazione quella superba aristocrazia, che fe nascer lo spirito cavalleresco de' paladini, e quel sublime collegamenro di candore, di generosità, di lealtà, d'amore, e delle più eccelse virtù. Se questo nome sembri troppo sublime per tali usi e tempi, basterà riflettere infine a quella *fraternità d' armi*, ch'era una maniera d'adozione tra due guerrieri, usata frequentemente ne' secoli di cavalleria, della quale l'onore e la gloria eran la base. Le dame stesse con tanti lor privilegj sopraccennati non avean diritto di preferenza sul *fratel d' armi*.

Un'altra riflessione può farsi su quella passione dell'amore cavalleresco, a dir così, e paladino, ed è la mirabile filosofia per quello insegnata al cuor umano la prima volta. Chi ben ne considera l'indole e il fine entro agli scritti del gran maestro di quella, qual fu il Petrarca, troverà che una passione tanto pericolosa, ed universale venia così purgandosi, ingentilendosi, moderandosi e sublimandosi, onde ogni viltà, e rozzezza di lei, e de' suoi cantori latini e greci trasformasi in nobile elevatezza, onestà, mode-

stia

stia, rispetto, e nelle virtù in fine raccolte nella bellezza castissima insieme, e nel carattere virtuoso e sublime di madonna Laura; che però ne conduce all'ardente non men che puro amore della virtù coll'esempio d'una morale venerabile e sacra, perchè presso alla divinità, e insieme tenera e dilicata, perchè vestita d'uno stile divino. Quindi ben dir si può, che mai non fu dalla poesia meglio ottenuto il suo doppio fine di giovare e di dilettare, poichè nel Petrarca nè maggior può essere il dilettamento, nè per questo può giungersi a maggiore utilità. Paragoninsi a questo lume con lui Pindaro, Saffo, Anacreonte, Orazio, Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio, e vedrassi se io scrivo per quel solito impulso degli scrittori a sostenere lor opinione, o per forza di verità. Molto più poi se facciasi un paragon del Petrarca con altri poeti stranieri sì decantati, e si esamini il costante suo tenore in tanto numero di volgar poesie rivolte tutte a tal passione sì molle per altri, e sì lubrica, non mai avvilita per lui, non equivoca, non sensuale giammai, benchè

tutta

tutta sensibilità, ed ardente fiamma ella spiri. Ciò non può altronde venire, fuorchè da un' intrinseca forza di virtù e di grandezza d' anima e di filosofia, lontane dai sensi e dal volgo, inclinati sempre alla voluttà epicurea d'Orazio, che a se stesso ne diede il vil nome senza rossore, e degli altri, che non ne arrossirono più di lui, tratto il solo Virgilio, che pur non giunse benchè castissimo a quella sublimità. Se poi dir si possa, che col Petrarca, e coll' amore da lui dipinto anche la lingua nostra vinca la greca, e la latina, non che le viventi, che mai non presero un tuon sì nobile, e sì elegante ciò lascio da parte a sfuggire la taccia di pregiudicato (*a*).

Or tutto ciò, che potrei stender più avanti

(*a*) Basti vedere quel gran maestro, lo Speroni, che oltre l' aver sì ben ragionato su la nostra lingua, ed alzatala su la greca stessa, provollo col fatto scrivendo sempre in quella; e ne lasciò memoria al suo sepolcro. Tasso è accusato d' aver molto preso da lui ne' suoi discorsi su letterarie materie.

ti, non è egli quel raro complesso di novità tramandatoci da un secolo, che noi chiamiam barbaro, da quell'amor delle donne, ch'io chiamo platonico, perchè non altro secolo o autore vi s'avvicinò, e ch'io chiamerò più giustamente cavalleresco da que' cavalieri adoratori di quelle; e alfine in più preciso senso *petrarchesco*, poichè ne fu il Petrarca e lo storico ed il filosofo, e il poeta e l'esempio più d'ogni altro perfetto? Studiò, è vero, conobbe egli Platone, come altrove lo dissi: nè avrà quindi perfezionate alcune idee, qualche volo, e trasporto; ma veramente il suo secolo per quel nuovo costume d'uomini e donne maravigliose n'è l'epoca principale, ed il suo cuor nobilissimo col suo stile ammirabile ne furono gli esemplari per tutte l'età passate e avvenire. Il secolo d'oro del 1500. ebbe quel titolo più giustamente per la lirica sua, tutta di tal gusto sublime; e quantunque Platone, e i platonici dominassero allora per traduzioni e imitazioni famose, pur fa maraviglia, che i poeti nulla di là procacciassero oltre quel che Petrarca n'avea da se medesimo

simo rappresentato. E tutte sue furon le idee, le maniere, le frasi di que' migliori, perchè parve non poter trattarsi così elevato amare e pensare, se non se colla sua gentilezza, bellezza, eleganza e passione; mentre da lui scostandosi, e dalla sua lirica ne divennero troppo diversi nell'epica de' latini, e de' greci, e in lascivie avvilironsi il Bojardo, l'Ariosto e il Tasso, e i comici e i satirici etc. abbandonando quel modello sublime (a).

In ultimo può cercarsi ad util diletto alcuna traccia più sicura sopra l'origine di questi costumi, se è possibile fermar il piede in una carriera divisa in molti sentieri aperti da tanti anche quest'oggi. Io ne ho parlato in più luoghi, or sospettando esser quell'uso venuto prima dagli arabi, or dagl' inglesi, or più vicin per l'Italia dai francesi, e provenzali, sia rispetto alle lettere sia per la guerra, e le feste e i tornei, e le

(a) Vedi l'elogio del Petrarca, ove spiegasi in qual senso dee prendersi l'amor suo platonico o cavalleresco.

le giudicature. Oggi tutto si vuole aver le prime origini dal Settentrione, e così pur questo genio cavalleresco, questo amor per le donne, e questa loro autorità singolare per la virtù.

Intanto noi non abbiamo sussidio alcun dalla storia di tal dominio femmineo, fuorchè in alcuni autori, che ne parlarono indirettamente per que' lor tempi; e solo i moderni ne han fatto qualche sistema e magistero. Ma questi stessi or dagli arabi lo deducono, or dai settentrionali, conghietturando più che provandolo al cimento dei fatti. Or qual conghiettura può farsi più verisimile sopra tal punto? Qual è la nazione, che possa credersi più disposta dalla natura a rispettare non solo, ma sino a cedere l'autorità e il governo alle donne? La gentilezza, o la severità de'costumi è lor più favorevole? La sensibilità vivace, o il temperamento tranquillo d'un popolo? L'amor fervido, o la moderata inclinazione? Amendue secondo le circostanze sembra che posan produrre de' vantaggj, ma talor anche far danno al bel sesso. Un uom vivamen-

mente innamorato prende ceppi, e bacia lo scettro dell'idol suo per entusiasmo del cuore, trasportandosi alle volte anche all'eccesso; un uomo ragionevolmenee inclinato a preferir un'oggetto a lui s'arrende pregiandolo, a lui fa onore, a lui si sottomette per istima. Si ponno citare da storie, da poemi, da tragedie d'ogni nazione, ed età fatti e pruove per l'une e l'altre vicende tra i due sessi. Dunque gli arabi, gli spagnuoli, i provenzali da un lato, dall'altro gl'inglesi, e i germani lor padri, con parte de' franceri (venuti dai franchi anch'essi in gran parte) ponno egualmente pretendere per natura di clima e di temperamento a quell'epoca virtuosa. Gli uni, e gll altri han trovati de' tempi opportuni, e delle favorevoli circostanze a ciò nel mezzo persin dell'armi e delle conquiste, e poi molto più nel bisogno di gioja non che di riposo. Così le storie ci han tratti al Nord, e al Mezzodì per riconoscere or in queste, or in quelle nazioni un singolar favore verso le donne. Io stesso però talor dagli arabi, e dai francesi di Carlo Magno, e del padre ed avo suo,

e dai

e dai provenzali più espressamente ho dedotto quel nostro secolo italiano; ma non meno ho accennati gl'inglesi pe' tornei e pei romanzi, i longobardi, e i goti, e sino a più antichi germani pe' cavalieri; poi normanni, picardi ed altri non meridionali. Or finalmente bisogna del tutto rivolgersi al Settentrione con qualche moderno. Già gran parte d' Italia diviene tedesca.

Affierman per tanto, che gli antichi germani sì feroci e valorosi, sino a far terrore a romani, onoravan le donne per due titoli; uno fu quello dello spirito profetico, ond' erano riguardate siccome investite per privilegio del loro sesso da un nume, da una divinità, che le facea sante ad un tempo, e presaghe dell'avvenire. Quindi veniva un secondo carattere degno di ogni venerazione per ogni affare ed impresa consultandole nelle guerre, prendendone insegne e coraggio per le battaglie, facendole giudici del valor per le lodi, o del disonore pei biasimi; che infin come sacre cose davansi in ostaggio ne' lor trattati, per non violarli mai senza colpa gravissima. Tra le più celebri profe-

tesse di quelle nazioni si nomina Varinia la prima, poi Velleda, e Ganna ed altre, alle quali attribuirono lor vittorie non meno, che gli oracoli di religione (*a*).

Sopra ciò riflette un autore, che un tale religioso ossequio verso le donne tra i germani inveterato potè durare più tardi, e produrre, piegandosi ai tempi e ai costumi più mansueti le istituzioni cavalleresche, e l'intreccio di religione, d'eroismo, di galanteria, per cui le donne dopo il mille in Europa giudicarono, ricompensarono e diressero le intraprese guerriere e civili, obbligando se stesse ad un tempo per farsi autorevoli e amabili insieme alle più rigide leggi di pudicizia e di virtù, onde ognor più sorgesse emulazione e gara reciproca nei due sessi per gloria e vantaggio della nazione.

Ma sembra più veramente doversi attribuire questa gloria delle donne germa-

(*a*) Considerations sur l' Esprit militaire des Germains ec. par mons. Sigrais.

maniche ad una superstizione barbarica. I cimbri le conducevano alla guerra per offrir sacrifizj, e predir l'avvenire; sicchè Ariovisto re de' Svevi lasciò fuggirsi il nemico ch'ei poteva sconfiggere, perchè le sue profetesse vietaronegli di combattere prima della nuova Luna. Velleda vergine tra i Bructeri al tempo di Vespasiano potea dirsi la sovrana e dea di tutto il Basso-Reno, tanta era la venerazione, con cui la consultavano ed obbedivanle tutti quei popoli nelle maggiori intraprese. Lo stesso può dirsi delle altre due Ganna e Varinia, non meno celebri per testimonio di Tacito (*a*). Basta vedere i costumi germanici da lui dipinti, e i più moderni autori, che dottamente ne parlano (*b*), per conoscere apertamente, che genti immerse in tanta ignoranza e ferocità non poteano così pregiare le donne per dilicato discernimento e rispetto, ma sol perchè occupati essi sempre nell'armi e nelle

(*a*) *De moribus Germanorum* cap. 8.

(*b*) *Storia di Germania del sig. Semidt*. Manheim 1783.

nelle stragi lasciavano la religione tutta materiale e grossolana in man di quel sesso, che riusciva inetto alle imprese di forza e di furor sanguinario, e però inutile o nocivo al principal loro impegno, qual sarà sempre in quel clima.

Che se pur ambiscono questa gloria discendano ai secoli dopo i romani, quando il governo o l'anarchia feudale, che loro s'attribuisce, prese piede in Europa. Per quanto ne paja strano il nascere un epoca di gentilezza da quella della barbarie, pur deesi a que' piccoli sovrani conti, baroni, duchi, margravj e burgravj un tal onore. Moltiplicandosi questi moltiplicarono rocche castella e corti, come anch'oggi n'è pieno l'impero, e furono scuole e seminarj di cavalleria, cioè d'armi e d'amori alla più nobile gioventù. L'armi erano la professione primaria di tutti; ma vivendo insieme scudieri, paggi, valletti con principesse, dame e damigelle nascea coll'eroismo del valore guerriero l'amorosa cortesia. In presenza della bellezza e del natural suo decoro univansi l'intrepidezza, e il coraggio maschi-

schile colla virtù e colla religiosa divozione propria del sesso più dilicato ed onesto. Videsi una nuova confederazione tra le donne, il valore, e la religione; onde nacque un' altra confederazione o associazione o fraternità fatta sacra anch' essa tra gli uomini per forme e cerimonie e giuramenti e vassallaggi e patti inviolabili. Ciò fe le veci dell' amor della patria, che avea prodotti gli eroi greci e romani. Prodezza adunque e galanteria formaron quest' epoca generosa per l' entusiasmo venuto dalle virtù de' due sessi. Passato questo al mezzodì trovò climi e fantasie più calde, e cuori più ardenti a produr nuova epoca maravigliosa, cioè quel prodigio del cuor umano di farsi una passione del vincere le passioni, di sagrificare l' amore all'amore (a). Trovossi un piacere privandosi del piacere

(a) Altri ritrovano il dominio delle donne nel regno delle Amazzoni, altri tra i greci, i romani, sino tra gl' islandesi, ma con diversissimi fondamenti, o sopra incertissime tradizioni. Il più certo è un senato di donne, di cui parla mons. de Saintfoix, che governò lungo tempo le prime repubbliche

LETTERE

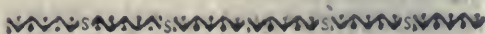
SU I PREGJ

DELLE DONNE.

ALLA NOBILISS. DAMA
LA SIGNORA
CONTESSA GARDANI
NATA
CONTESSA SCOTTI.

Pubblicando io le rime di molti egregi poeti a festeggiare le nozze del sig. conte Carlo degnissimo vostro figlio m'è paruto opportuno il far precedere i versi da un carteggio dell'autore del *Dominio delle Donne e della Virtù* in altre feste nuziali stampato in Parma. Voi vedrete, nobilissima dama, in queste lettere lo stesso argomento diversamente trattato, e ognun vedrà quanto bene ne stia l'offrirle a una dama sì degna di quel *Dominio*, sì amante delle sode letture, sì benemerita dell'educazione felice de' figli suoi, alfin sì lieta dell'acquisto d'una nuora ben degna di lei. Parmi con questo carteggio concorrere al piacer che avrete di con-

conversare, e di leggerlo insieme, dandole voi e prendendo ella nuovi lumi pel nuovo suo stato, lumi utilissimi quando siano accompagnati dalle vostre riflessioni, dal vostro ingegno, e dal vostro cuore. Gradite, madama, questo segno del profondo ossequio con cui sono di V. C.

Umil. Dev. Obb. servo vero
Il Raccoglitore.

MADAMA.

Sì, sig. Contessa stimatissima, son io quegli appunto, che ho presa lancia e scudo a servigio del vostro sesso, e scrivo da qualche tempo per lui. Ridete pure su questo genio, che non par fatto, e non suole incontrarsi coll' età mia. Ma dopo aver pubblicati parecchj tomi a prò principalmente de' giovani, pe' quali avea un obbligo antico di tutta la vita, e gli studj miei, perchè non dovea sentir qualche zelo per chi mi dimandava alcun opera italiana pei rimor-

si

si sentiti di dover legger sempre libri stra-
nieri a fuggir l'ozio, e a nodrire un poco
lo spirito? Per cinquanta e più anni non
avea tenuta molta pratica col bel sesso, e
mi stupj trovandomi nel mondo a lui più
dappresso al vederlo in fatti negletto dagli
scrittori nostri, mentre vedea molti d'essi
assai corteggiarlo, ed esaltarne l'ingegno
nelle conversazioni, sdegnando poi di pren-
der la penna per lui, e dimenticarlo affatto
ne' loro studj, e sol talvolta averne pietà
qualche ascetico. Avrei potuto anch'io re-
galargli alcun libro di questa fatta, essen-
domi dilettato alquanto di tal professione
nella vita mia, ma paremmi non mirar qui
le sue dimande più calde, o perchè si credea
di ciò provveduto abbastanza, o perchè non
vi trovava il piacer, che cercava oltre all'
utilità. Presi adunque altra strada, e fu
quella d'unir l'utile al dolce secondo il no-
to precetto antico per chi vuol far bene al-
trui, e molto più alle brave donne volente-
rose del ben loro. Eccovi, sig. Contessa,
come dopo settant'anni, quando più non
potea metter sospetti del mio cuore, osai ar-

ri-

rischiarmi a metterne sul mio giudicio. Le lettere scritte a *penna corrente* mi parvero atte al mio intento per quella naturalezza, che n'è il primo pregio, e con cui scrivono appunto le brave donne. Presentovi una noterella, poichè la bramate, di queste mie operette, e sono ec.

La prima con cui fu da me tentato il guado furono tre tometti di *Carteggio a penna corrente tra due amiche*. Guastalla 1785.

Il secondo mio tentativo furono *Lettere su i Fiori e i Cagnolini*. Cremona 1786.

Vennero appresso le *Lettere a Lesbia su gli Epigrammi*. Bergamo 1788, e Bassano poi 92.

Poi le *Lettere su le bell' Arti* per nozze venete. Venezia 1783.

Il Dominio delle Donne e della Virtù fu un piccolo Saggio davanti alla Raccolta secondo l'uso nelle nozze Sanvitali, e Gonzaga. Parma 1790.

Un altro con Epigrammi per le nozze Strozzi Pallavicini. 1796. Mantova.

Iu fine 24. Dialoghi d'Amore in due tometti. Roveredo 1796. Ed eccole nuova prova dell' ossequio con cui sono.

AMICO STIMATISSIMO.

M'avete fatto un gran piacere colla vostra stimatissima, e dovrei ringraziarvi a nome del mio sesso della premura vostra per lui, che niun autore ebbe mai, benchè infiniti siano quelli, che di noi scrissero, ma con ben altra intenzione. Tutti gli uomini ci fan la corte, cercano la compagnia nostra, scherzano colle giovani, adoran le belle, servon le ricche, lusingano le potenti, e i poeti le fan tutte divinità. Ma chi pensi, e scriva mirando solo all' util nostro sinor nol trovai tra tanti, che ho letti sino a' greci, e latini tradotti in Francia, e in Italia, pel genio, che ho di leggere, e per le molte ore libere della mia giornata. Debbo rendere a voi la giustizia di trovar ciò nell' opere vostre, avendo io lette tutte quelle da voi notate nella lettera vostra. Ma giacchè siete sì benemerito del nostro sesso vorrei, che il foste anche di me in particolare dandomi alcun rischiaramento su varj dubbj, che ancor mi restano su queste let-

letture. Ma non vo' importunarvi, se siete occupato, e mi ristringo a consultarvi, se il permettete, sul trattatino *del Dominio delle donne, e della Virtù*. Com' io vi scrivo con libertà di buona amica così voi dovete rispondermi liberamente da vero amico.

MADAMA.

Non farò io già il ritroso e modesto ricusando l' onore, che voi fate, sig. Contessa, alle mie fatiche colla gentil lettera vostra. Voi sapete che il gradimento di quelle è il miglior premio, che ambisco, non pretendendo alla gloria d' illustre autore, e sentendo la mia mediocrità in tutto, e specialmente in queste opere, che mal chiamai fatiche. Scrissi a *penna corrente* in verità, come lo dice il frontispizio delle *Lettere d' un Amica*, e più lo dicono le stesse lettere piene di cose, e pensieri altrui sino all' idea del romanzetto presa da un libro francese, che mi venne alla mano scrivendole. E che importa che io siami l' inventore se ottengo il fine

ne propostomi? Sinor parmi, che non l'abbian proposto a se stessi tanti altri autori, che scrissero ad onor delle donne piucchè a lor profitto in ogni popolo, e lingua, eppur son tanti, che solo in Italia può farsene una biblioteca (a). Se ne foste curiosa vi mando una nota d'alcuni, che mi ricordo, come un saggio di sì vasta biblioteca italiana. Ma voi m'avete a propor dubbj *sul Dominio delle Donne, e della Virtù*, ed io sono impaziente d'ubbidirvi, quanto le poche mie forze il permettono.

AMI-

(a) Le donne illustri del Boccaccio, e altre sue opere piene di ciò.

Laude delle donne Bolognesi del Tolomeo.

Vite ed elogj delle donne del Betussi.

Delle donne illustri del Ribera, e del Domenichi.

Teatro delle donne letterate d'Agostino Chiesa.

Lettere di molte valorose donne d'Ortensio Lando.

Degli studj delle donne dell'Intronato accademico.

Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga del P. Affò.

Delle donne illustri di casa Sforza dell'Abate Ratti ec. ec.

AMICO PREGIATISSIMO.

Poichè siete sì ben disposto a soddisfare a miei dubbj comincio subito a dimandarvi perchè la nostra educazione ci lasciò poi dopo tanta esaltazione di que' bei secoli in tanta ignoranza, e giunse a deriderci se vogliamo usar dell' ingegno. Ci accordano tutti gli uomini un cuor tenero e gentile, non ci negano gli eroismi, e le più fine dilicatezze in amore, e poi ci fan ree di coltivare lo spirito, come incapaci d'altro che d'amare e d'esser amate per istinto materiale? Ricordomi d' quell'uffiziale, che cercava le belle donne, lodavale, frequentavale, e ne parlava sempre, onde gli fu richiesto perchè mai non ricordasse l' ingegno, il talento, lo spirito delle sue belle, oh quando voglio dello spirito, rispose, vò al Collegio de' Gesuiti, con ciò mostrando un vero materialismo ne' suoi amori grossolani tutti e sol riposti negli occhj suoi, e nel senso. Ogni onesta donna avrebbe dovuto scacciarlo di casa. Vorrei ben io tornare al secolo del Petrarca, quando le donne

ne eran sì oneste, e sì ben cantate, e tenevano que' parlamenti d'amore cioè di virtù e di bellezza insieme, come vediamo in Laura, e in Petrarca. Egli sarebbe il mio cavaliere. Ma sapete voi, che udj dire esservi molto di favoloso in quella storia di parlamenti, di leggi, di giudicj amorosi. Mi citavano l'abate de Sade nelle sue Memorie sul Petrarca, e bramo saper da voi ciò che dobbiam credere con sicurezza.

MADAMA.

E' verissimo, sig. Contessa, che l'abate de Sade esaminando alcuni autori, e scritti su quell'argomento ci trova molto più d'immaginazione che di verità. Ma pur molto di verità ci trovano molt'altri autori con lui, e più di lui, e ripetono ognora, che in quelle corti, e in quelle guerre continue tra mori e cristiani, tra paladini e principi, e gran feudatarj nacque la cavalleria, per cui l'eroismo fu quasi la sola virtù trionfante in Europa, e memorabil però, e fa-

mosa in ogni storia di que' tempi per un singolar fanatismo d'onore consacrato dalla religione, e dagli omaggi eroici inverso il bel sesso, dalla protezione dei deboli, da costumi onestissimi, e da' valor intrepido, onde merita la nostra ammirazione. L'autore di d. Chisciotte, che ne fece una commedia da riderne, fu con tutto il suo ingegno un cattivo filosofo struggendo colla derisione un degl' incitamenti della virtù, e della gloria più bello, e più forte, servendosi delle passioni nobili a combattere le vili, ed animalesche. Non nego però che non ci fossero introdotti abusi e follie come in tutte le umane cose, e leggea poco fa come la giurisprudenza vi fu intrusa sino al ridicolo. Un cavaliere accusa una dama d'averlo baciato troppo duramente (co' denti), ond'è condannata a bagnar una volta al mese la ferita colla sua saliva affinchè, dice l'autor legale, il principio del male ne fusse il rimedio secondo il titolo delle decretali *delle reliquie, e venerazione de' Santi*. In altra lite lagnasi l'amante, che la sua dama trattiensi co' suoi rivali, e ne riceve de' fiori benchè

giu-

giurato abbia di non amar altri che lui. Il giurisperito decide esser nullo il giuramento perche le dame han da natura il diritto inalienabile di parlare co' cavalieri, e di riceverne fiori, essendo decretato nel Codice, che il sovrano stesso non può torre ad alcuno il diritto di natura, e Graziano nel Decreto stabilisce esser nullo un giuramento, che può dar morte, e quello di non parlar co' galanti è mortale per una donna. Un altro cavaliere pretende nullo il contratto di chi avea ceduto ad un rivale un bacio d' ogni settimana a lui da una dama accordato, e la decisione del causidico in favor del primo si è, che doveano i beni secondo la legge romana, e le municipali restare nelle famiglie, e cita il Levitico in pruova. Non è a stupire di queste pazzie ne' secoli rozzi della scienza legale divenuta come l' altre intemperante. Fuor di ciò tutte le storie veridiche ci comprovano, che in que' secoli nacque il bel fanatismo della virtù, e dell' eroismo, sicchè può dirsi, che allor rinacque al mondo l' onore, quel motor vero delle nobili passioni.

Mio

MIO SIGNORE.

Vi ringrazio, amico carissimo, del separar, che voi fate il vero dal favoloso, e le stravaganze degli uomini, e de' dottori, come ambiscono di chiamarsi assai facilmente dal glorioso e non finto *Dominio delle Donne e della virtù*. Farei volentieri un paragone a proposito di que' legali, e in ogni genere di dottrina tra gli autori del mio e del vostro sesso, poichè a parlarvi schietto di tante opere, che ho letto, composte da donne non ci ho mai vedute le pazzie scientifiche, e gli abusi dell'ingegno come in quelle di voi altri signori, e maestri del genere umano, e scrittori di tomi in foglio, e sublimi filosofi, e che so io, poichè tra voi mi sembra veder sempre una gara continua di darvi titoli superlativi, e lodi esagerate. Così udj l'altr'jeri trovandomi per caso in gran crocchio parlar molti di fisica, di politica, di guerra, di ministero a gran voce, e vantare le scienze dominanti, l'elettricità, le finanze, l'agricoltura, il commercio, la po-

popolazione, la libertà, l'eguaglianza, e pesar su le bilancie l'Europa e tutti i suoi principi, e gabinetti, e ognuno togliea le parole di bocca all'altro esaltando il secolo filosofico, e però se stesso, e gli altri (ben credendo ciascun d'essere agli altri superiore) lodandoli di gran mente, di profondo pensare, di vinti pregiudicj, di benefattore del genere umano, e d'ogni gran pregio moderno. Pensate come ne stavano le dame della compagnia meco tutte in silenzio, tutte umiliate, e confuse senza poter aver parte in quegli elogj, e riverenze, e amplessi, ed esclamazioni tra lor soli a man piena dispensate. Ma basti di questo sfogo, e scusatelo per la nostra libera confidenza. Vi prego invece di spiegarmi l'ultime parole della vostra su *l'onore, che allor rinacque*, sembrandomi che accenniate altr'epoche antiche di quest'onore.

Sig: Contessa Stimatissima.

Per ubbidirla scrivo di cose antiche, ma per lei amante delle serie letture scrivo di cose importanti per ben vivere tra gente colta. Io dico l' onore *rinato* tra i paladini, perche nacque sin prima d' Omero il più antico de' grandi scrittori di Grecia, e il trovo in que' greci, che corsero a vendicare l' onore di Menelao contro Paride rapitor della moglie. L' altre nazioni presero l' armi per ambizione, cioè per conquistare, o per difendersi dai conquistatori. Altre armaronsi per cupidigia d' oro, come oggi, e come tante repubbliche commercianti di Tiro, e di Cartagine. La sola Iliade, e l' Odissea ci rappresentano un antichissima cavalleria paladinesca per una donna congiunta a professione d' onore coll' armi alla mano, qual poi la vediamo dipinta nei Pulci, Ariosti e Tassi, nostri Omeri, verseggiando le storie de' primi scrittori romanzieri, come credesi Omero aver verseggiato quelle de' suoi predecessori. Ecco però in epoche

sì

sì distanti la stessa emulazione, dicono altri frenesia, per celebri combattimenti, perigliose imprese, miracolose avventure. Nella prima epoca si dissero eroi, nella seconda cavalieri e paladini, entrambi su la base della gloria, che ispirava l'onore predominante. Quindi le sfide non sol di guerrieri, ma di popoli senz'altro fine che quel di superar gli avversarj, o per conquistare un elmo, uno scudo, un insegna, un tributo lievissimo, ma segnal di vittoria, e di valore sul vinto. E non è maraviglia, che s' accoppiassero l'altre virtù d' umanità, di disinteresse, di giustizia, e di religione, poiche queste non trovansi in animi preoccupati da vil cupidigia, da ferocia, da violenza. Rispettasi allor l'inimico, e stimasi il suo valore per crescere il pregio del proprio, si giugne all'amicizia, esaltasi il prode al esaltar la prodezza del vincitore, come vediam negli esempj degli omerici eroi, ed ecco la cortesia nata d' onore le *cortesie, l' audaci imprese* cantate dall' Ariosto, cioè il soccorrer proteggere albergare il nemico, sino a porlo nel primo posto, ad onorarlo

 con

con laute mense, con visite di dame, e con doni sontuosi. E' ver che ciò nascea da vanità, e la fomentava, ma ne venian molte virtù, che produssero la società generale di coloro, che prima stavano rintanati ne' lor covili detti castelli a vivere di rapina, di vendette, di stragi, e tra le insidie continue contro i vicini, e i passeggeri. L'accostarsi, e l'onorarsi a vicenda i rivali condusse a qualche eguaglianza inalzandosi gl' inferiori, e giugnendo i re a vantare il titolo di gentiluomo, di milite, di cavaliere, e sollevando militi, gentiluomini, cavalieri al lor grado reale per gara di generosità d'animo, cioè d'onore. Or quest' idolo de' guerrieri dominando a tal segno non potea star senza donne, che mancarono alla storia, e a' poemi d' Omero per que' tempi più rozzi e feroci, e tanto poi figuraro-no in questi paladineschi, ne' quali il bel sesso era adorato. E perche nò, se l'onore è più proprio di loro natura timida vereconda e guardinga, e ognor più confermata dall' educazione? Si fa questione se il pudor loro sia innato, o inserito, ma va-
dasi

dasi alla campagna, e troverassi sciolto l'enimma. Tra noi però c'entra pure la vanità compagna della bellezza, e del suo potere sull'uomo contro quel della forza. La vanità è un ramo dell'onore quand'ella non diventa ambiziosa per società corrotta. Ma le dolci maniere, il pudico costume, il silenzio, il ritiro delle beneducate fuor di corruzione, tutto spira virtù ed onore. Eccol però cercato in lor da' guerrieri pieni di lui, e dell'adorazione del bel sesso, onde questo trionfa de' trionfatori armati, e ambiziosi di piacere alle trionfatrici. Questa è l'epoca nuova d'un secolo nuovo, ed unico a fronte d'ogni altra età priva di cotal mobile d'azioni gloriose, e piena insieme di virtù in ambi i sessi, che rinnovarono l'epoche antiche. Vi fu tribunale di sedici donne, per cui finirono i gran contrasti tra Elide e Pisa in Grecia, dopo i tempi d'Omero, a' quali Demofoonte re di Pisa non avea potuto dar fine, onde istituironsi i celebri giuochi di Giunone, a' quali presedettero sedici matrone. Così pure que' tribunali di donne disponitrici della pace e della

guer-

guerra in quelle sessanta popolazioni, in che divise eran le Gallie, le quali per tal governo trionfarono sempre, e non furono mai soggiogate da' romani sinche quel durò, cioè mille e più anni avanti l'epoca nostra volgare. Così infine l'altre epoche gloriose, di cui parlasi nel *Dominio delle donne e della virtù*. A quel mi rimetto per non fare un trattato, qual già mi sembra questo troppo prolisso. Ma voi mi comandaste, ed io v'ho ubbidita.

AMICO PREGIATISSIMO.

Nò non foste prolisso, e non è mai troppo il parlar dell'onore, specialmente del nostro, che Dio voglia non sia perduto oggimai per le donne strascinate in mezzo a questo turbin di cose più che non fosse mai, onde divengono spesso scostumate rompendo i lor ceppi onorati, e liberamente abbandonandosi alle passioni, che non han limite in chi è più dolce, più debole, men riflessivo.

Co-

Così avvilisconsi più dell' uomo perduta che abbiano la dignità del lor sesso, cioè l'onore. Vi ringrazio adunque d' averlo sì ben descritto pei tempi primi, e pei secondi a consolarci de' presenti. Vi confesso, che leggo talora concompiacenza la storia santa, (oltre il bellissimo libro dell' abate Giuliari tanto celebrato) ove sì ben campeggiano le Debore, le Iaeli, le Giuditte, le Ruth, e tant' altre sino a quella divina madre de' Maccabei, che supera la fortezza, e il valore di tutti gli eroi. E' ver, che fu valor sovrumano infuso loro da Dio stesso, ma è ver che Dio stesso volle sceglier le donne, ed onorarle così per farle onorare dall' uomo. Vò pensando talora, che la gloria di queste abbia forse influito negli altri popoli, che presero tanti altri esempj dagli ebrei, per altri onori dal sesso ottenuti presso di loro specialmente pel culto, e le cerimonie religiose, che sono presso tutti il più sublime grado d' onorificenza. A ciò contribuì certamente il venerar tante donne in cielo tra le loro divinità, come Cibele, Giunone, Diana, Venere, Vesta, l' erger loro tanti tem-

templi famosi, con tante feste sacre, oracoli, santuarj, pe' quali erano destinate le donne sacerdotesse, e profetesse, e sibille, infin quelle vestali l'onor delle quali era sì gelosamente guardato, e munito di leggi, di premj, di gastighi. Quel fuoco sacro lor confidato, dal qual dipendea la salute della repubblica, quelle processioni delle Coefore, se non erro, i cori di Diana, e tant'altre incombenze pei riti, gli altari, i numi oh quanto le rendeano venerabili ed autorevoli! Non è questa una pruova ben chiara dell'onore goduto sempre dal nostro? Or a fronte di questo in verità mi sembra venir meno quel de' vostri romanzeschi secoli della galanteria, che voi tanto lodate.

P. S. Se vi sembro oggi una letterata ricordatevi, che leggo volentieri la storia, onde mi viene questa erudizione.

SIG: CONTESSA STIMATISSIMA.

Io non lodo quel genio di galanteria cavalleresca, che pur influì tanto ne' nostri costumi, se non perche ammollì alquanto la ferocia de nostri avi, e produsse l'umanità, che godiamo, e lo spirito detto socievole. I romanzi l'hanno condotto insino a noi, e il teatro n'è stato il più fedele depositario co' romanzi, e poemi, come in Grecia furono i tragici imitatori, e seguaci d'Omero. Dal 1300 più vicino a quella influenza femminile sino al 1500 andò sempre crescendo quest'influsso, sinche diede in eccessi nel 1600 e in su le scene, e nei romanzi. Parea quello finito in Italia al risorgere del buon gusto, e del buon giudicio entrando il 1700, e stava già per migliorarsi il carattere degl' italiani sedotto sin là dalle follìe degli stranieri. Ma sembra nostro destino il non poter mai essere veri italiani in mezzo a tante nazioni congiurate a dominarci, e a corromperci. Ed ecco influir più che mai nella nostra nazione quel gran

re-

regno di Luigi XIV, che diede esempj fatti leggi all' Europa in gran parte, e la riempì tutta d' ammirazione. La sua corte fu sin verso il principio del secolo tutta galante, e bellicosa sin dalla sua gioventù; che unì l' armi, e gli amori in sommo grado; diede un' aria di romanzo alle sue gesta, e alle sue debolezze; rinnovò con più forza l' ardor guerriero coll' amoroso, perche il rivestì di tutta la sua magnificenza, e possanza. Quest' epoca è memorabile per tutte l' arti, e le lettere perfezionatesi da grand' ingegni colà, perfezionandosi questi a gara alla luce di quel monarca per fare un nuovo secolo d' Alessandro, e d' Augusto. Tra questi furono più luminosi Cornelio, e Racine, essendo il teatro la scuola più generale, ed efficace pei costumi della nazione. Furono anch' essi romanzieri in mezzo alla sublimità delle loro mirabil tragedie per seguire il predominante dominio de' regj esempli, pe' quali furono le donne, e gli eroi confusi insieme sin nella storia, che immortalò del pari i Condè, i Turenna, i Villars, e le Valliere, le Montespan, le Maintenon,

co-

come sono immortali i Rinaldi, gli Orlandi, i Goffredi colle Bradamanti, colle Alcine, colle Armide romanzesche. Tal fu dunque il teatro, ove Cornelio esaltò l'amorose avventure colle guerriere, ma più queste, che quelle, e Racine più quelle che queste giugnendo a dipingere la passione più tenera, e propria del re nella sua Berenice, in Ester, e altrove con quel pennello adorabile, passione fatta colà comune con tali incentivi alle persone più illustri, e principesche eziandio, che adoravano il re, ed amavano sull'esempio suo. Così divenne la Francia per quella scuola teatrale, e per l'impulso della corte un regno galante, che sparse la sua galanteria per tutto, ma singolarmente in Italia più disposta dell'altre nazioni a tornar romanzesca, e più spesso occupata dalle armate, da' libri, delle mode francesi. I nostri vecchj ancor ricordavano que' tempi, in cui le donne italiane prima assai ritirate sino a far ridere i francesi della gelosia, e de' catenacci italiani, acquistarono libertà, e trattarono impunemente cogli ufficiali di quelle armate, e

quei

quei di qua, partiti anche i lor nazionali, divenuti però cavalieri serventi, o cicisbei poco presso a' primi anni del secolo col progresso usato delle libere costumanze sino alfine di questo. Le ho delineata, sig: contessa, la storia della galanteria a persuaderla, che non la lodai pe' cavalieri, pe' paladini, per le lor dame se non in quanto mi parver lodevoli le virtù, che produssero, o il bando che diedero alla licenza, e alla sfrenatezza di quella pericolosa passione, che non si merita allora il nome galante, il qual dovrebbe esprimere dilicatezza, rispetto, amor di gloria, e d' onore, e tal parmi fosse questo in Italia circa tre secoli fa intorno all' anno 1500, quando i francesi appunto colle armate di Ludovico XII, e di Francesco primo trassero dal ritiro le nostre dame, che già da se cominciato aveano ad accostarsi liberamente agli uomini colla letteratura. Rara epoca è quella pel sesso divenuto in verità letterato sin da cinquant' anni prima quando le principesse studiavano il greco, e il latino colle scienze in tutta l' Italia, come quelle Gonzaghe istruite da Vittori-

torino da Feltre, poi la regina di Cipro in Asolo, le duchesse di Milano, di Mantova, di Ferrara, e molt' altre sovrane, poi le dame più celebri circa il 1500 con altre Gonzaghe, colle Pescara, le Colonna, le Nogarola, le Bentivoglio, le Sforza, le Rangoni, le Pallavicine, ed altre notissime. Nelle lor corti e castella teneano i letterati a gara seco per conversazioni erudite e filosofiche miste però sempre a galanteria con versi e prose amorose dietro al Petrarca, e al Boccaccio ch' erano in man di tutti per la stampa divenuta in mezzo secolo sì feconda. Tale letteratura sì generale nel sesso produsse una licenza, che a noi sembra strana, di trattar materie assai libere, e boccaccevoli senza offendere la decenza, e l' onore, talche sino a claustrali pubblicaron lor opere di quel gusto, come Polifilo frate domenicano prese tal nome da una dama di casa Pola da lui amata, il Bandello altro domenicano cantò suoi amori per Lucrezia Gonzaga, oltre le sue novelle licenziose dedicate a dame, e stampate da lui stesso fatto vescovo, il Firenzuola, ed altri. Così

prelati, e tutta la corte di Leon X, e di Clemente VII. Ciò spiega quel lusso letterario dominante, e promosso dalle dame più illustri colla galanteria lor propria. Principi, capitani, cardinali divennero letterati, e galanti, e que' due re di Francia co' lor cortigiani, ed ufficiali presero quindi quel genio alle lettere, e lo recarono in Francia, sino allor senza studj gentili, e soltanto guerriera, amoreggiando platonicamente le dame italiane, e beneficando per esse i nostri letterati. Ed eccovi la galanteria dall' Italia portata in Francia, come da lei ci venne quella di Luigi decimoquarto, la qual però non fu gentile, come l'altra congiunta colla letteratura, onde prese più moderazione, dilicatezza, coltura di spirito, e gara d'ingegno. Ma poco noi l'intendiamo, e troppo mi son io lasciato trasportare a parlarne, onde tronco sì lunga lettera per finire.

Amico Stimatissimo.

Son persuasa anch' io, che la galanteria sia malintesa quest'oggi dopo la vostra lettera piena di giuste riflessioni e di belle notizie. A dirvi però il vero quella di teatro m'ha sedotta in Cornelio, e in Racine parendomi poste le donne in buon lume ne' loro amori, benche galanti, e talor romanzeschi. Ho poi letta la critica di questi in qualche moderno fissando quella gran massima, *che l' amore in teatro o dee dominare, o non comparirvi*, e così condannando l' amor languente e fiacco degli uomini, onde Racine avea date le parti fiere, e violente alle donne più che agli uomini nell' amare. Certo gli antichi diedero alle Fedre, alle Medee, alle Didoni i furori amorosi, e sembra infatti, che il cuor femminile sia più caldo d' affetti, come l' immaginazione è più viva ed impetuosa nelle loro passioni. La stessa educazione di modestia, di ritiro, di silenzio per cui si cova più lungamente il fuoco, fa che scoppj più violento

se

se va in fiamma. Quindi sono più tormentosi i nostri affanni terrori gelosie, più ardenti i desiderj, le speranze, i trasporti, La stessa debolezza, la dipendenza, i riguardi del nostro sesso, siccome son da principio un freno contro le inclinazioni, così poi se queste prevalgono dopo averle combattute, divengon torrente a rovesciar tutti gli argini con maggior precipizio. Si dice però che noi per poco andiamo agli estremi. Il che se si verifica nell'amore materno, benche sì poco sia contrastato, facendone eroine senz'altra spinta, che quella della natura, qual diviene la nostra passione, se è contrastata, verso un amante, come divien furiosa, e disperata sino agli eccessi? Io potrei citarne orrori a me noti, e per buona sorte taciuti, che arrossirei di narrarvi per l'onor del sesso, e che non son teatrali, ma privati e famigliari pur troppo. Ben altro son essi che galanterie, e voi ne vedete alcuni di persone appunto private posti in iscena dagli Arnauld, dai Belloi, de la Harpe, ed altri imitando gl' inglesi, ed avendo non pochi nostri imitatori

tori non che traduttori. M' arrabbio talora, o rido al veder questa moda di drammi borghesi tetri, e sanguinarj, ove figurano pur troppo le donne, e sin le monache, e i frati disperati per amore. Direi piuttosto inpazziti cogli autori moderni teatrali per seguir quella legge di far dominar l' amore in teatro, e così dando nell' altro estremo. Si ricordassero almeno della taccia, che danno alle povere donne di dar negli eccessi. Ma basta, e voi mi scusate delle lunghe ciarle sopra un tale argomento; che ben sapete la mia passione pei due tragici francesi, benche un pò troppo galanti. Voi potete darmi consiglio, e ve lo chieggo su la stessa passione, e su l'argomento, voi che avete letti que' drammi del conte de Comminges, d' Eufemia, dell' Onorato colpevole, d' Eugenia, di Payel, di Gabriella di Vergi, di Melania, ec.

PRE-

PREGIATISSIMA SIG. CONTESSA,

Già non avete bisogno de' miei consiglj dopo avere sì ben ragionato de' tragici più famosi, e della critica loro fatta del dominio d'amore in teatro, ma d'amor troppo molle, e troppo occupato in madrigali, come fu detto della Berenice. Quella critica di Voltaire fu giustificata nelle sue tragedie dando più forza all'amore per farlo più tragico nel cuor virile e negli eroi, come ha dato al femminile la tenerezza, la grazia, la bontà come più convenienti. Ha così rinforzato il suo dogma della tirannia teatrale di tal passione, poichè alla forza e fierezza dell'uomo van bene gli eccessi amorosi. Le donne seducono, incantano, inteneriscono conservando un po' di lor natural debolezza o dolcezza, che s'accoppiano al pudore, e alla beltà, mentre gli uomini dar debbono in violenze, minacciar, spaventare e far rovina secondando il proprio carattere di forza, d'audácia, di valor bellicoso. Ma gli uni e l'altre han conservato in teatro

e le

e lusinghe cogl'impeti del cuore, come pur in romanzi, novelle, drammi moderni, cioè l'imperio d'amore dopo ch'ei salse sul trono ne' secoli cavallereschi, in cui le donne entrarono a figurare nel mondo, e a regger le briglie della società. Ed ecco la nuova epoca sì diversa dalle greche, e dalle romane. Trasportandoci a que' primi tempi, e nazioni non potean esser le donne che quali le abbiam dalla storia neglette pe' grandi affari. Gli uomini sono la prima ruota, dietro cui vanno esse rapite, ed eran essi occupati in opere faticose. Guerre, leggi, governi, spettacoli, sfide, combattimenti d'ogni genere, navigazione, agricoltura, e il resto. Tai li vediamo ne' tempi eroici, e tali in Omero, in Esiodo, e in tutti i poeti non men che nelle storie d'Erodoto, Senofonte, Tucidide. Non già che fossero schiave, e si vendessero come gregge di concubinato, e di serraglio. Ciò fu scritto da poco avveduti, che intesero il nome di donna come se fosse di concubina, perchè in greco talor si prende l'uno per l'altro, e perchè nella Iliade la famosa Briseide è

in certo modo trafficata tra Achille ed Agamemnone. Così pure i regali dati dai genitori della sposa da que' dello sposo sono stati creduti un prezzo di compra, e di vendita. Ma è certo che quantunque vere spose, e care ai mariti poco erano in vista, ed autorità, rade volte si parla di lor debolezze ed amori, sembrando men decorosa la pubblicità di fama per loro: Ben però potean consolarsene coll' educazione lor confidata dei figlj, per cui miravansi come assai benemerite della patria e della virtù ispirata nei teneri cuori, onde uscivano valorosi, e virtuosi cittadini, ed emulatori insieme de' padri e degli avi famosi. Erano dunque le amiche ed ajutatrici dell' uomo in egual grado con lui secondo i veri dettami del cuor umano, onde leggiamo sì belle pitture dell' amor conjugale, materno, figliale in que' tragici, lirici, e più in Omero Andromaca, Alcesti, Penelope, Ifigenia, e tante altre son fatte immortali.

P. S. Troppo pieno dell' argomento sull' onor delle donne ho dimenticato il teatro de' drammi moderni, de' quali volete ch' io giu-

giudichi. E certo que' che mi citate alfin della vostra han fatto un gran partito a favor loro in Francia, e poi tra noi fedeli sempre ad essere copie di que' famosi esemplari d'ogni eleganza, il dirò pure, e talor d'ogni barbarie. La novità, che in quel clima può tanto è il gran mobile del plauso lor fatto, benchè indegno del teatro, che avviliscono dopo le tragedie de' gran maestri. Le piccole disgrazie, che accadono in ogni famiglia succedon oggi alla maestà de' grandi infortunj delle corti, i cittadini ignobili ai monarchi, agli eroi dell'antichità, o de' tempi a noi vicini. Qualche brava penna ha renduto men mostruoso questo spettacolo, e mr. de la Harpe può vantarsene nella sua Melania. Ma il delirio amoroso di questa vittima dell'autorità paterna nel monastero va sempre farneticando di scena in iscena per finir poi coll'uccider se stessa, ed uccidersi con veleno, ch'è ben poco verisimile che una giovanetta trovasse facilmente in tale luogo. Quante inverisimiglianze, quanti caratteri sforzati, quante profanazioni d'un luogo sacro, d'una vocazion religio-

gio-

giosa, d' una novizia di convento! Tra queste campeggia un parroco, e confessore, chi il crederebbe? Ma non è strano dopo i frati della Trappa, ed altre persone sacre, che i drammi han condotte sulla scena davanti un uditorio libertino non che profano, che gli corrisponde colle risa, oppure n' è scandalezzato e stomacato, se ha senso di religione. Misere quelle donne, che lor dan nelle mani, come le Melanie, l' Eufemie, le Gabrielle, e tutte l' altre da questi moderni tragici strascinate tra quegli orrori a prendere il luogo delle Andromache, delle Penelopi, delle Ifigenie, anzi delle Zaire, Alzire, e simili. Vi par egli l' onor di quelle venerate da tutti i secoli, e dal nostro ancora poter confrontarsi con quello delle eroine de' nostri più moderni drammatici scimie infelici degl' inglesi? Povero onore del sesso, il ravvisate voi più per quel, ch' io v' accennai nell' epoca prima e seconda sì gloriose per lui? Ma povero anche il teatro ch' è ridotto a triviali interlocutori sempre in iscena, e senza moto dissertando sopra un punto di morale o di critica con freddi dia-

loghi,

loghi, invece di que' caratteri ben disegnati e sempre quelli dal principio al fine, un calor d'impegno sempre progressivo, un vivo ritratto delle costumanze proprie del lor tempo etc.

Ma non è più il teatro la scuola de' costumi, com'esser dovrebbe, e il general costume moderno regola invece il teatro. Io mi son trovato a Parigi nel tempo di questa rivoluzione curiosa, la qual trasmutò i francesi in inglesi per affettazione di decoro, di parlar poco e tra denti, di quella moda infine, che si dicea *il ton*, *il bon ton*, *le ton de la bonne compagnie*, e consisteva in conversare senza conversazione, interrogare e rispondere con monossillabi, in misteriosa dignità per le donne, e in profonde riverenze per gli uomini verso loro, talchè in un ora di crocchio non sentj mai due parole, che dicessero qualche cosa. Questo *ton* passò al teatro, lo raffreddò, gli permise sol di far sorridere, e ne bandì le facezie e i sali, che fanno ridere saporitamente, cioè la natura, e l'imitazion vera, semplice, schietta di lei. Caddero a terra così le commedie di

Mo-

Moliere, e molto più le sue farse, come indecenti e popolati, perchè facean rider troppo, e spiravano gioja pel ridicolo vero, ed intimo sì caro all' uom non suggetto alla moda. Il vero si è che un tal ridicolo essendo fondato in natura, e pochi avendola così felice, e spontanea, come l'ebber pochissimi da Aristofane sino a noi, tutti gli autor teatrali si gittarono al comico lagrimante, o al comico filosofico, onde vennero quelle nuove commedie composte di malinconia o di morale, divenute però piagnistei o dissertazioni. Scomparve così quella *forza comica* degli antichi e di Moliere dipintrice di tutte le classi e di tutte le pazzie o passioni umane al cimento del ridicolo trionfatore presso ogni secolo ed ogni nazione ben costumata. Finirò col bel detto del gran Federico scrivendo a Voltaire contro questo nuovo genere: *Il mio zelo per la buona commedia è tale, che vorrei piuttosto esservi io stesso fatto ridicolo, che approvar mai questo mostro bizzarro, che il cattivo gusto del nostro secolo ha prodotto nel mondo.*

STIMATISSIMO AMICO.

Non ho più a bramar nulla sul teatro moderno dopo le belle, e giuste vostre riflessioni. Tornando al primo argomento, vorrei, che ognun leggesse le vostre lettere su l'onor delle donne antico, e rinnovato più tardi, benchè poco omai ne rimanga per la storia moderna, come tempo. Ma in vece si leggono ben altre storie del nostro disonore, o almen della nostra inutilità. Quanto spesso m' incontro in quell' epoche umilianti, quando le donne son vendute ai mariti, accomunate alle concubine, e poco meno che schiave! I servigj domestici, la cura de' bamboli, i lavori meccanici di pazienza sedentaria, filar, tesser, cucire, e lavar le stoviglie si trovano ne' poeti, e negli storici da Erodoto e da Omero sino a noi, avendo letto or ora nella traduzione del Cesarotti di quella principessa, che per lavare le vesti andò al fiume qual lavandaja. Pur mi consola un poco il veder quivi i principi e gli eroi apprestar la cucina a' lor compagni. Ma

che

che direm poi di que' selvaggj non solo, ma delle nazioni asiatiche, e indiane meno selvagge, tra le quali l'uom vive in ozio e in crapola da mane a sera; mentre la donna sua lavora il campo, prepara il cibo, porta pesi, e fa ogni più faticoso e vil servigio pel suo tiranno, che in premio la sferza, e batte per ogni piccolo fallo e mancanza, e l' uccide eziandio impunemente? E non lessi io che Maometto decise non esser la donna della specie umana, la qual sentenza poco dopo di lui fu dibattuta, dissemi un dotto, da un Concilio di Macon in Borgogna, e vidi poi, che fu trattata ne' nostri tempi in un opera seria uscita in Francia, a confermar, credo, il glorioso destino dell' uomo ad esser quadrupede, e vero animale secondo Rousseau. E' però ben curioso il veder queste belle opinioni aver voga in una nazione pretendente alla somma gentilezza d' uomini e donne. Permettete, caro amico, uno sfogo all' amor proprio chiedendovi se il mio sesso non è fatto per l' altro ad addolcirne l' asprezza, consolarne gli affanni, arricchirlo di discendenti, e così farlo rivi-

vere

vere ancor negli anni più incomodi, e sin dopo morte. Come avvien dunque, ch'ei viene idolatrato per uso, e insieme tiranneggiato dall'uomo? Come dunque il degradan le leggi, e lo dannano alla crudele alternativa d'esser vile per l'ignoranza, o deriso per lo studio? Com'è destinato a piacer un momento, poi a non piacer gli anni molti? Piace per le attrattive del volto, e della gioventù, dispiace per quella dell'animo, e dell'ingegno. Forse che natura a proder destinandoci, a nodrire, a formar la prole, onde un cuor uno, ed un anima sola fassi tra noi e i figlj, non ci aprì la via più certa e spedita per lor trasmettere il latte più nutritivo dell'istruzione in religione, in virtù, ne' costumi? Barbara usanza di strapparci dal seno i cari figlj al miglior uopo e tempo per consegnarli a mani ignote e straniere dopo tante sollecitudini e pazienze, e fatiche. Chi più di noi conoscerà l'indole loro, i genj, i talenti, chi avrà maggior vigilanza, chi meglio poi ne reggerà lo spirito e il cuore, darà lor precetti ed esempj di virtù, di religione, di socievolezza? E se-

ci

ci accusano di vanità, d'amor vario, di capriccj, di superstizione, e di cento imperfezion chi n'ha la colpa? Oh uomo, oh marito, siam noi forse composte d'un più vil limo di te, le leggi divine, e umane dannarono al fuso, e all'ago un immagin di Dio, un soffio del suo spirito, un anima spiritual ragionevole ed immortale come la tua? E non sei tu colpevole . . . Ma non vo' accusare, son donna, e sò addolcirmi. Scusate, amico, lo scoppio d'una fiamma passeggiera, e ditemi se ho torto. Che vi par della disputa di jeri sul convivere d'uomo con donna all'uso presente?

SIG. CONTESSA STIMATISSIMA.

E' molto oscuro il quesito, che trattossi jersera in conversazione, e che voi volete da me svolto. Il convivere de' due sessi all' uso presente è certo che porta gran beni all'uno e all'altro. Il vostro riceve una vera educazione di spirito, e di cuore in tal cimento continuo, impara le nostre malizie seducenti, distingue l'uom saggio, e di buon cuo-

cuore dal maligno, e malizioso, il leggero dal solido, l'audace dal moderato, quindi armasi di pudor, di modestia, di cautele incontro all'insidie, vede chiaro la stima che ottengono ancor da' malvagj la virtù, la bontà, l'onore, ma soprattutto capisce la forza e i privilegj suoi per influir sopra i costumi degli uomini d'ogni età, d'ogni classe, d'ogni indole, e d'ogni carattere, onde ricco si fa d'un autorità, che ignorava, e parea data all'uom solo. Così le donne stiman se stesse per tale autorità, e temono d'abusarne, vegliano su i proprj passi, coltivano sempre meglio i talenti, che lor ponno produr tanti beni. Perchè dunque negar lor questi beni tenendole chiuse? Ma i pericoli? Son minori all'aperto, il vidi in Germania, ove non s'abusava della libertà delle donne, come in Francia, e in Italia, ed ove ognuno approva quest'uso, e lo segue. Noi d'altra parte destinati dalla natura a più aperta guerra socievole colle donne, provveduti perciò d'un istinto più ardito inverso loro, consapevoli di nostra maggioranza nelle forze del corpo, nel maneggio degli affa-

ri, nella libera vita corriam pericolo di mirarle come nostre conquiste, o vittime, ma vivendo con esse troviam, che l' armi non bastano, e che ci bisognano gentili maniere, rispetto, e segni almen di virtù colle grazie, davanti ad un magistero segreto di lor bontà morale, di modestia, di timidità, e ancor più d' accortezza più fina sulle nostre malizie. Così l' ambizion, l' interesse, le passion tutte che rendon l' uom fiero, prosontuoso, audace vengono a raddolcirsi, e talor cambian natura. Il giovane ambisce di sfoggiar co' talenti, di piacer col buon garbo, di men fidarsi alle frivole esteriorità di moda, e così perfin l' uom maturo dimenticando i vantaggi dell' età suppliravvi col procacciarsi la stima, ch' è il sol titolo cui può pretendere, se non vuol farsi ridicolo, sapendo in coscienza, che per lui suonò l'ora della ritirata, e ch' è nel bel mondo per tolleranza quand' abbia doti da pagarla senza le quali è in rischio d' esserne congedato un po' bruscamente.

Ma basti, o signora, di ciò potendo voi trattar meglio il punto, come ven prego.

STI-

Stimatissimo Amico.

Son molto paga delle vostre riflessioni su'l bene che può trovarsi nel viver nostro in società cogli uomini. Ma quanto ci vuole a rendere questa società veramente utile ad ambi i sessi! Qual educazione attentissima de' genitori, qual gradazion delicata al respirar l'aria d'un mondo sempre corrotto, qual fondo di massima, e di riflessioni! Rispettar sempre se stesse, scegliere veri amici di merito vero, escluder senza parerlo i viziosi, impor silenzio a parole libere, o irreligiose, esser parziali dell'uom virtuoso senza offesa d'altrui, oh quanti scoglj ad evitare! Credetemi ch'è un mar senza lido. Voi sapete quanto è difficile il frenarsi nell'occasioni continue di mormorare, di deridere, di beffeggiare, d'unir il candore alla cautela, le grazie alla riserva, la saviezza alla vivacità, fuggir l'aria di spirito, e di sapere nella tentazione di mostrarlo, tacere in materie astruse, in politica, in erudizione, parlar poco, e giusto, ove ci tenta-

no

no del contrario; ma chi può dar leggi in ciò generali? Le usanze, i climi, le città ne fanno una varietà continua. Voi che viaggiaste più di me ben conoscete una tal verità più necessaria a sapersi da noi, che sappiamo secondo il proverbio il luogo della nostra nascita, ma non quel dove avremo a condurre la vita, onde spesso approdiamo a tai lidi, che sì ben son dipinti da quel Sonetto parlando a una sposa trasportata lontan dalla patria . . . .

Tal d' indico tesor ricco naviglio
Giugne aspettato dell' Europa ai mari,
E nella sua ricchezza ha il suo periglio,
Che dell' Affrica rea dai lidi avari
Aguzzando ver lui l' avido ciglio
Corrono ai remi i predator corsari.

Ab. Bondi.

SIGNORA CONTESSA.

Pur troppo si verifica il bellissimo Sonetto per colpa ancor delle madri, che però consigliai sempre a collocare le figlie in patria per

per averle dappresso in tanti rischj d'un abbandono in paese, e tra gente ignota. Ma chi lo crederebbe? Le madri stesse cercano partiti stranieri per levarsele dagli occhj, e non più pensarvi, se non è anche per fuggire il confronto ne' costumi, e poter vivere più liberamente. Per ritornare ai diversi usi e costumi di varj popoli necessarj a sapersi nell' educazione vi dirò quanto ho raccolto da miei viaggi in brevi parole. Le gran capitali portano la libertà oltre il segno, e ci vuol più ferma educazione, e più accorta, le mercantili sono assai men pericolose che le guerriere, ove una focosa militar gioventù predomina, un regno ove il principe è dato agli amori, ed è indifferente agli scandali quanto nuoce coll' esempio! Chi può tener il mezzo educandole tra la severità che irrita, e la libertà che precipita? I capi di famiglia debbon tutto considerare, e temprar l'una coll' altra; dico i capi di famiglia, perchè il padre appunto può, e forse dee prender la parte severa, e la madre usar dolcezza accordandosi con lui a tal fine. Ma le madri poi finalmente son veramente l'educatrici più degne d'ogni

d'ogni uomo. Se ci ricordassimo de' primi passi della nostra vita, qual obbligo non avremmo a quel sesso a cui dobbiam tutto, e soprattutto i miglior semi della virtù! Ingrati, che siamo! Non fu una donna, che ci portò nove mesi tra mille ambasce, e con pazienza infinita? Sia pur vero, che il pericolo del suo danno la rese paziente, e cauta a guardar noi dai nostri, ma non ci entrò pur molto l' interesse inseparabile dalla comune conservazione, immedesimandosi sin d' allora, e amandoci senza vederci, ma pur sentendoci come parte di loro, ed una cosa con loro? Chi può ridire gl' incomodi spesso gravissimi de' nostri movimenti pe' quali incominciano sì di buon ora un intimo commercio con noi pensando sempre a noi, udendo quasi le nostre voci, che le chiamano da quel fondo non affatto silenzioso a forza di scosse, di peso, di perpetue inquietudini, convulsioni, nausee, risentimenti di tutta la macchina interrompendo il lor sonno, tenendole su la tortura, e in disagio al sedere, al muoversi, allo stare, e sol facendo esse dolci lamenti misti di sorriso non che di pa-

zien-

zienza eroica? E poi affrettaron con voti temendo e sperando quel passo terribile, e l'incontrarono intrepide tra crudeli martori, sudori di morte, strazj di viscere dimenticati subito al vederci con languido sguardo venuti alla luce contente del premio di tanti affanni, della vita salvata, quantunque pregiudicata nella bellezza, della solitudine, e del silenzio. Quanti diritti d'una madre a possedere, e reggere con autorità l'opera tutta sua dopo i primi momenti della compagnia del marito! Mi son lasciato trasportare un pò troppo dalla gratitudine mia filiale togliendo a voi, sig. Contessa, la penna di mano, a dir così, perchè a voi tocca a scriver su ciò.

STIMATISSIMO AMICO.

Io son tanto più grata alla vostra filial gratitudine quanto meno la troviamo usata tra gli uomini. Potrei aggiugnere per la mia sperienza molte cose alla vostra eloquente,

è verissima dipintura, ma basti di quella. Sol posso dirvi, che dopo quella segreta, e profonda compiacenza d' aver dato un uomo al mondo, la qual meritò come cosa sublime un cenno di Dio stesso nella Scrittura, diveniam più sublimi noi stesse, quasi creatrici col creatore. Che sentimento fu mai quello, che m' invase dopo il primo mio parto, e le prime cure della salute! Poco al certo mi lusingarono le congratulazioni, e i complimenti soliti, benche que' più sinceri, e più caldi del consorte, come prima sorgente, entrassero molto nel mio rapimento. Tal fu quello un pò sovrumano nel pensar prima a Dio donator d' ogni bene, ordinatore del multiplicarsi il genere umano, debitore in certo modo a me d' avergli data una nuova ostia grata a lodarlo, e glorificarlo in eterno. Tutta poi la natura pareami ossequiare la donatrice di un novel suo padron ragionevole, e direttor del creato, ed ornamento e gloria di lei mutola, cieca e inoperosa senza di lui. Ma sento di non poter esprimere que' momenti illanguiditi dal tempo, e da' parti successivi; pe' quali tut-

to divien abito, ed uso, onde gli uomini per la frequenza di tai miracoli non lo riguardano più per miracolo qual egli è. Addio.

Sig: Contessa Stimatissima.

Il vostro bel rapimento non potea così descriverlo se non una madre, e una grand' anima, nè mi avvenne di legger mai cose sì belle in argomento sì ordinario, e mal conosciuto. Qual maraviglia se le vostre simili anche solo in parte san poi porre in opera sì bell' affetto nelle cure finissime ad allevare l' infanzia, e la puerizia non cessando mai quell' eroica sofferenza amorosa con tanti incomodi? Qual vigilanza su que' primi nostri passi del vivere! Noi dobbiam loro i primi elementi nel linguaggio, che dalor sole impariamo, onde si dice materno, l' aumento delle nostre forze, lo scampo da mille pericoli, a' quali ci espone la vivacità, e l' imprudenza in ogn' istante, se in ogn' istan-

istante non avessimo al fianco sì vigili guardie, e guide. Chi ne imprime i primi tratti di ragione, chi ne porta avanti gli altari, chi ne ispira parole, e massime religiose, onde poco a poco impariamo a rispettarla coll' esterior cerimonie, puerili sì ma senza cui non la conosceremmo forse più mai, e molto men l' ameremmo, onde le donne han taccia di superstizione, ch' è necessaria però a far pullulare insensibilmente in que' teneri cuori la religione colla ragione? E in ciò passan molte gli anni più floridi dimenticando se stesse, ed ogni spasso per non abbandonarci. Io rifletteva talvolta nelle feste più strepitose, ove ognun corre a gara, e lascia vuote le case. Chi troverete a guardarle? Le madri generalmente, o quelle che ne fanno le veci. Seguiamo l' età seguente, se non sono lor tolti i fanciulli, e i giovinetti, e vedrem che le donne poi sempre giovano alla società ne' maggior bisogni. Fuor della guerra in cui non sanno spargere il sangue umano, a tutto il resto son pronte. Le lor mani non san maneggiare le spade, ma sanno medicar le fe-

rite,

rite, assister gl' infermi, trattarli con umanità, mentre le man virili ancor soccorrendoli urtan piuttosto, e premono che non ajutino. Ma temerei di parervi adulatore seguendo quest' argomento. Finirò con un tratto di Pope niente sospetto su i meriti delle donne, ch' io lessi poco fa. Eccolo in italiano, cioè quanto si può tradur la poesia inglese in prosa, e quanto quel gusto affatto straniero permette. Scrive un epistola a certa Miladì N. N.; che credesi la Wortley Montagu = La donna perfetta è composta dell' ottimo de' due sessi, il ciel fu che la fece. Il suo gusto pei veri diletti, senza i quali non è amabile, la sua passion pel riposo (o ritiro) senza cui non v' è savia donna, il genio per lo spirito dell' inezie col dispregio delle follìe, la sincerità colla prudenza, l' onore colla modestia, massime fondamentali con sempre nuovi capricci, l' arte infin di piacere, ecco il capo d' opera femminile, la fattura del cielo, l' oggetto trionfatore di tutti i cuori.

AMICO PREGIATISSIMO.

Vi confesso di gradir molto le vostre lodi su l' eloquenza mia di madre, ed è un argomento frequente de' miei discorsi con qualche amica, o amico della tempera vostra, giacche con molti non ne parlo temendo il ridicolo. Ditemi inverità c' è cosa al mondo più cara, e più importante di tai prodigj dell' umana natura propagando le generazioni per mezzo di noi, dandoci tanta forza, tanto coraggio, tanto cuore per quel fine mirabile e supremo nel mondo? Il cuor d' una madre verso il suo parto è più d' ogni creata cosa adorabile, e a chi l' intende la natura tutta ne parla, e dovrebb' essere l' argomento più illustre della gloria umana. Con quai dilicati riguardi, attenzioni, sollecitudini seguiam noi le divine inrenzioni allevando, e conservando l' opera nostra? Invece d' aver finiti col parto i patimenti ne comincia allora una nuova serie per cui si dimentica il cibo, il sonno, ogni piacere, ed affare per sagrificarci al bambino. Io

non

non giro mai per le strade incontrando le madri co' cari lor pegni in braccio, al petto, su le ginocchia, che non m' intenerisca a que' lor guardi e baci incessanti, e trasporti, e colloquj, e carezze su que' lor bamboli, e li portano senza stancarsi come in trionfo con quella disinvoltura di portamento, destrezza di posizione, e grazia di moto, che l' uom non mai sa imitare sottentrando talora a quell' ufficio materno. Rallento il passo, non posso staccarmene, sentomi attraere da quell' oggetto, e ancor sovente forzare a soccorrere la lor miseria ne' mendici più largamente. Badateci, amico, e troverete benche uomo una tenerezza insolita all' udir in disparte quella conversazione tra madre e figlio interpretando essa, e suggerendo, e prendendo risposte dagli occhj, dai risi, dai moti, e ancor più dai pianti, che ad ogni altro non dicon nulla, o dan noja, e a lor dicono tante cose. Alcun può sogghignare su questa mia stravagante filosofia sopra oggetti sì familiari, e comuni. Ma io penso a quel balsamo del primo amore, che s' insinua nell' uman cuo-

re, e lo inonda, e si spande ad amar chi l'ama, a intenerirsi, a corrispondere ai primi affetti, a divenire affettuoso, e sensibile nodrendosi più che del latte di tanti vezzi, e scherzi, e baci, e tenerezze, e parlar soavi, e soavissime cantilene materne di quella voce femminile sì atta a conciliare il sonno del pari, e la dolcezza, e la pace in quelle animette sì poco spirituali, ma di tanto pieghevol organi delicatissimi circonvestite. Come mai non siam tutti d'un indole dolce gentile affettuosa pacifica, se il fondo di questa non ebbe altro alimento? Come mai divenite voi duri, insensibili, ingrati, rissosi, e violenti? Ah se foste sempre nelle nostre mani ciò mai non sarebbe, nè tali sono infatti le fanciulle, che più a lungo respiran quell'aria dolce materna? Ma dove trasportami quest'impeto del mio cuore, che vi fa forse ridere, o almen sorridere a questa nuova filosofia? Eppur, mio caro, io non conosco nulla di più degno di questo nome, almen non conosco che questa ignorando le vostre filosofie sì vantate. In queste son vostra discepola ma in quella pre-

pretendo esser maestra. Vi ringrazio del passo di Pope, ma mostrato da me a qualche amico scherzando sulla perfezione della donna il fece ridere, e chiestone del perchè, rispose, che quest' autore dicea ben altro satireggiando le donne ancor più acutamente. Io bramo, come sapete, il ver soprattutto, onde esigo la traduzione de' passi satirici, e gli aspetto da voi per profittarne.

Sig: Contessa Stimatissima.

Se la moda lo consentisse io vorrei darvi una cattedra nel ginnasio sul cuor umano; tanto brava filosofa vi ravviso ognor più nell' amor materno padre di tutti gli amori più eccelsi, e più onesti. Ma i ginnasj pur troppo non pensarono mai al cuore credendo star tutto l' uom nell' ingegno, e le mode scientifiche son figlie della vanità più che le donnesche sì criticate dai vantatori filosofi. Io mi vanto invece d' intendervi, e d' imparare da voi una nuova scienza aperta-

tami da voi sola dopo tanti miei vani studj. Sì, signora, a me par ora l'amor materno sciogliér molti problemi a conoscere molti pregj del vostro sesso non ben conosciuti, poiche da quella forse derivano quelle grazie proprie alla donna perche destinata a dominar su l'uomo a dispetto della costui maggioranza, Ella deve difendersi dall' uomo portato a bramarla, e a tentarla. Quindi ritegno, ripulse, ritirare, nascondimenti, timidità, verecondia, rossore, tutte armi da incitar l'uomo alla vittoria, tutte grazie da farlo sperare; una parola un pò più dolce, un gestò, un guardo, ogni atto interpretabile a favor suo divien d'un prezzo infinito per quella mirabil legge del pudore, che fa felice l'umanità, e senza cui niente avrebbe più prezzo. Or tutte le grazie io le veggo nascere coll' amor materno il più grazioso di tutti gli amori, quella dolcezza, pieghevolezza, dissimulazione, non simulazione, di carattere, di modi, di colori, ed altre cento indefinibili gradazioni di cuore, di sentimento, e di bontà, per le quali la donna prevalerà sempre ancor

quan-

quando l'uomo crederassi signore assoluto.
Chi può tenersi a lungo indipendente, a dir così, da quella docilità, modestia, e dipendenza che sembra volontaria, ed è di necessità per poter poi scuoterla più facilmente? C'entra la compassione dovuta a' tanti incomodi anche fisici, que' pallori frequenti, quelle nausee, inappetenze, languori, e il resto. La debolezza medesima produce quelle maniere insinuanti del debole a vincer il forte, o a placarlo, del dolce a temprar l'agro, quell'eloquenza naturale, detta loquacità, per ornar tutto di grazia ancor solo col tuon della voce, per trasformare le cause più serie in piacevoli, quell' adito aperto a dir tutto perche di poca importanza in lor bocca, a sparger tutto di vezzi, a disarmar la severità, la collera, le gelosie senza stancarsi, o stancando l'uom più ritroso. Non son esse infine i veri giudici del merito virile ergendone il più legittimo tribunale, tolto il quale è perduta ogni misura d'ogni virtù? Questa bella virtù, questo sacro nome in bocca all'uomo quanto è fiacco, e dubbioso, e quanto è for-

te , e penetrante in bocca alle donne supposte posseditrici naturalmente di lei ! Ch non è vinto da tante relazioni, ch' esse hanno nelle famiglie per la prole, pel governo domestico, pe' bisogni e piacer conjugali , e pei lavori meccanici? Quelle mani niente robuste a trattare pe' santi martelli, ed armi omicide nell'officine di Vulcano, altrettanto son destre a filar lungamente, a sottilmente cucire, a tener monda la casa, le vesti, le suppellettili, che l' uomo scompone, conculca, làcera e sporca, nè sà risarcire, o lavare, o nol vuole. Chi ciò ben considera trova l' origine di tai talenti nel noviziato della maternità tutta occupata e sempre in somiglianti ufficj. *Sto traducendo Pope per ubbidirvi* .

Pregiatissimo Amico.

Dopo sì giuste, e belle riflession vostre su i meriti delle donne non posso tenermi dall' esclamare: e s' avrà cuor di farle schiave,

ve, di tenerle prigioniere, di trattarle da macchine da automi per sol giuoco, e capriccio d'un Bassà, e d'un Sultano? E Dio voglia che non n'incontriamo anche tra noi con altro nome! Allor si vede la depravazione compiuta nell'uomo, che unisce la mollezza alla ferocia, la lussuria alla crudeltà, la tirannia al piacere, la sfrenatezza, l'inverecondia, la natura oltraggiata, il pudor violato, e le perfide, le vendette, le violenze armate ognora contro le naturali inclinazioni al diletto, alla socievolezza, alla propagazione. Dopo il processo da voi fatto al vostro sesso ho meno scrupolo a sferzarlo amandolo io sempre passionatamente in chi nol disonora, e preferendolo internamente al mio. Ciò, che m'irrita un poco si è l'amarlo appunto noi, e non averne corrispondenza per tante nostre beneficenze. Sì debbo dirle tali, perchè niun le dice, o pochi omai le ricordano. Io le ricordo però con più ragione, e spesso dico a' nostri amabili ingrati, se ne' vostri affari, e pensier gravi siete spesso oppressi di cure di noje di melanconie, chi vi solleva, vi distrae, vi lo-

toglie all' umor nero senon l' aurea serenità, la facil piacevolêzza, gli scherzi innocénti del sesso più mobile, e lieve, come il chiamate, perche fatto a sgombrare i pensier tetri, e i mali umori dell' uomo affaccendato, e invan' premunito del vanto di fermezza, e di ragione? Guai se non fossimo sì ben accordate co' vostri bisogni, e ad un tempo così diverse da voi? Che mirabile somiglianza, vò spesso tra me dicendo, e dissomiglianza compone quest' ammirabile società, che altrimenti discioglierebbesi, o mai non potrebbe sussistere! Non si verifica sempre, che senza noi sareste spesso disperati, e sempre in guerra? Se vi sono virtù al mondo, se il mondo è in qualche equilibrio chi n' ha il merito? Di quà la forza, la fermezza, la scienza, di là la bellezza, la grazia, il naturale talento; gli uni serj e cupi, l' altre fine a penetrare ne' ripostigli, quelli sazj ben presto, e indifferenti, queste ognor attente a rendersi nuove, e varie in cento modi; ecco il maraviglioso composto a render felice la società, se l'uom non guasta tutto, nè lo sbilancia. Se vi pa-

re,

re, amico, questo mio pensiero un pò più alto di me vi farò leggere una predica, ch' io scorrea poco fa, e dice cose simili a queste in altro proposito. Non vò vestirmi di penne altrui, son donna, e me ne glorio, cioè senza studio e dottrina, ma osservatrice perpetua de' moti del cuore umano, e di quello principalmente sul quale ho de' diritti col mio sesso per quanto pur l'altro vada spogliandoci d'essi, ed usurpandone. Ma faccia pur quanto sà: non ci torrà mai lo scettro del cuor di mano, e le chiavi con cui sappiamo aprir il suo, e chiudere il nostro all'uopo. Sì sì, vi conosciamo, signori uomini, più che non credete, e ci ridiamo spesso entro noi delle vostre astuzie, e pretensioni. Se vogliam burlarvi ne sappiamo assai più che i vostri studj, ed autori non sanno insegnarvene.

MADAMA.

Voi toccate un punto, sig: Contessa, sul fin della vostra, che importa molto, e di cui le vostre lettere fanno pruova. Egli è quello di studiar l'uomo più che sui libri in lui stesso per ben conoscerlo, e credo in fatti, che la donna sia dottissima per natura, e per educazione, e sperienza in tale studio, quand' ella il voglia, poichè studia il cuore, centro vero dell' umanità, più che l' ingegno, il sapere, e gli altri vantaggi apparenti. Quel cuore, ch' è un teatro sì ricco di scene ognor varianti; ove le gran virtù s' uniscono co' gran vizj, i desiderj contrastansi gli uni gli altri, le passioni vestono mille forme più strane, e contraddittorie componendo quel misto inesplicabile di perfezioni, e di difetti, quell' abisso di miseria, e di grandezza. Qual libro lo sa spiegare, qual arte lo può sviluppare, eppur qual altro è più degno di meditarsi, più grande, più degno, più vasto, e più necessario a sapersi per nostro sommo

mo interesse? Ben sa tutto questo la donna, che ivi sente appunto stare il suo sommo interesse. Sciocchi noi, che le crediam sciocche, e le trattiam da ignoranti. Parlano poco appunto allora, che noi parliam molto, ma molto pensano quando noi non pensiamo, e le nostre azioni, e i nostri discorsi ci dipingono in guisa, che lor non isfugge il minimo nostro lineamento interno di malizie, di pregiudicj, e di pazzie. Questo questo è il lor libro, e quando noi le crediamo occupate a testa bassa nel lor lavoro silenzioso allor leggono più attentamente, allor sono chiuse nella lor biblioteca a studiare profondamente, ma secretissimamente i trattati dell' ambizione, della vanità, della doppiezza, della prepotenza, dell' irragionevolezza, dell' incostanza dell' uomo ne' veri colori del quadro fedele, ch' egli senza avvedersene loro scopre. Quale scuola non è questa, onde poi quelle sciocche e quelle ignoranti trovano a tempo e luogo ciò che noi chiamiamo malizie, finzioni, artifizj quando ne siam burlati, e pretendiamo burlarle, cioè tradirle, o tiranneg-

giarle. Esse hanno in mano il filo di quel tortuoso labirinto del nostro cuore, in cui noi stessi siam raggirati dalle nostre occulte passioni, e ci perdiamo in quelle strade sì tenebrose per noi, sì ben da lor conosciute. Da ciò procede quel detto, *che i consiglj delle donne sono meglio improvvisi che a pensarli usciti*, perche vedon più chiaro di noi, e san quella scienza, che non istà ne' metodi, ne' precetti, nelle regole, ma in ſondo al cuore studiato solo da loro, e prontamente inteso a maraviglia.

Eccovi la traduzione da voi comandatami = Silia è mesta senza cagione, consolasi per capriccio, il suo mal umore, e la sua gioja son del pari prodotti dalla sua fantasia. Piacevol dolce cortese va in furore, e perchè? La sua cagnolina è caduta. Sposata all' amante ama lui solo, e la solitudine, e il bosco ov' ella seco passeggia. Trappoco detesta il bosco e la solitudine, e lo sposo. Oggi è tutta in opere di carità, dimani strapazza tutti i domestici. Lascia un libro di pietà per correre a una galanteria amorosa, dopo la quale torna tranquillamente al suo oratorio.

Don-

Donne destinate all' oscurità del ritiro voi nasceste coll' arte di mascherarvi. I due vostri nemici sono il tempo e la ragione, i vostri amici l' autorità del comando e il piacere. L' uom passa dagli amori agli affari, o all' ambizione, voi senza tai distrazioni, voi sempre amate o dominate. La follìa delle conquiste in gioventù, l' impero della bellezza, lo strepito, la figura luminosa compongono la vostra vita. La vita nel silenzio della casa non è vita per le belle. Passata la gioventù giuoco e noja. O morire o goder il mondo málgrado il suo sdegnarsi, e il suo ridere de' vostri inutili sforzi. Termina la carriera col far dire foste bella e più nol siete. Brillate ancora ma non fate più passioni, invecchiate senza farvi degli amici, e se n' avete egli è qualche infermiccio, e cadente, alfin morite saggie talora, spesso ridicole, sempre dimenticate.

Ah Miladi lasciate ad altri la frivolezza, pensate, siate amica, fatevi un vero merito che sopravviva alla vostra beltà, graziosa ne' begli anni, stimata nei maturi. Possiate soffrir le lodi date ad una sorella senza arrossi-

re,

re, non gelosa de' sospiri tributati alla figlia, ferma incontro ai colpi del quadriglio e del picchetto, non soggetta alle convulsioni, con un merito non dipendente dal vajuolo, intrepida al mirar una porcellana caduta, e in pezzi etc.

AMICO CARISSIMO.

Oh che terribili quadri inglesi mi avete dipinti, e ben dovrò considerarli ringraziandovi intanto, amico pregiatissimo, del favore per mio ed altrui profitto. Ora torno all' argomento.

Io credo appunto che la scienza dell' uomo e del suo interno sia come voi dite più propria delle donne, e quindi non mi stupisco, che qualche opera femminile sia tanto applaudita quanto il sono l' opere più pregiate degli uomini. Che direbbon essi di un libro che fa la delizia d'ognuno, che è stimato il più delizioso e istruttivo per ingegno per cuore per fantasia, libro, ch'è di

di tutte l'ore, che mai non stanca, che si ripiglia con piacer sempre nuovo, e dipinge come Tiziano, ragiona come Loke, ama come Petrarca, diverte come Luciano, moralizza, racconta, scherza, v'intenerisce, va al cuore, in somma vince gli antichi scrittori, e i moderni senza studiar mai, anzi scrivendo a penna corrente, e senza pretensione... Se fosse questa un opera di donna che direste? Temo che mi ridereste in faccia. Ebbene lasciate di ridere, e umiliatevi: queste sono le lettere di mad. di Sevignè. Or queste lettere son frutto appunto dello studio del cuore, ma studio fatto dal cuore principalmente. E' ver ch'ella avea felice ingegno, lettura, coltivamento d'educazione, di mondo, di corte, ma ciò che predomina in ogni pagina è sempre il suo cuore profondo conoscitore per sentimento del cuor altrui. Mille argomenti ella tratta di politica, di guerra, di governo, di religione, d'economia, d'ogni avvenimento specialmente de'cortigiani, e del re, ch'era il centro di ogni cosa, ma sempre campeggiano le riflessioni, anzi i sentimenti di quel cuore mater-

no

no volgendo tutti i pensieri, e le sollecitudini, anche scherzando, politicando, novellando, a piacere alla figlia, a consigliarla, a divertirla, in fine ad amarla. Che cuor fu quello, che per quaranta anni fu pien d'amore per quella figlia, e di quel solo amore cui subordinava ogni altra cura ed affetto! Rifletteste voi mai a que' finimenti d'ogni lettera sempre amorosi e sempre diversi per quella inesauribile eloquenza del cuore, che mai non si vide alrrove? Ma bisogna aver un cuore per ben sentire quell' eloquenza, della quale voi scriveste già molto nelle lettere d'un amica, e in più luoghi, e ne parlate sì volentieri. Paragonatela con quelle-opere sì vantate per forza d'affetti, colle lettere d'Abailardo e d'Eloisa, colle Portoghesi, con quelle di Miladi Catesby, coll'Eloisa, colla stessa Clarice, e ditemi se l'arte mai degli scrittori giunse a tal eccellenza di natura e di cuore. Non finirei mai di parlarne, e per finire vi chieggo perchè le donne gustano quella lettura assai meno degli uomini, come ho veduto e sperimentato assai spesso, mentre mi sembra

bra dover essere tutto all' opposto, e mi stupisco talora d' esser io quasi sola del mio sesso, che renda giustizia alla Sevignè. Qui c' è qualche occulto mistero, che non intendo, e forse ciò viene dalla fisica costituzione più che d' altro.

SIG. CONTESSA STIMATISSIMA.

Mi guarderò di entrare nello studio del cuor umano in compagnia della Sevignè sì gran maestra, come voi sì bene la dipignete, de' più mirabili affetti di quello, perchè neppur io finirei mai, benchè tanto n' abbia in ogni incontro parlato e scritto. Rispondo adunque al vostro quesito, ma con patto d' averne da voi l' ultima decisione, perchè a voi ella appartiene trattandosi del cuor femminile. Il punto è curioso anche per me ed altrettanto oscuro. Non par egli, che le donne sì disposte naturalmente ad amare e sì sensibili più dell' uomo, come ognor le troviamo, dovrebbon gustare al sommo quel

li-

libro, ch'è un tesoro d'affetti e che può dirsi un santuario del cuore? Eppure non è così, ed io stesso a ciò ripensando vo dicendo a me stesso: tu scrivi inutilmente delle donne, e per le donne, tu sei burlato dal tuo zelo, tu non sarai molto letto da chi prendi a tuo scopo, e per chi vai tanto scrivendo. Se scriverai dell'uomo sarai letto dalle donne, e quello ti leggerà perchè scrivi sopra le donne. Lo scioglimento adunque del problema è nella natura umana, per cui l'un sesso è fatto ed inclinato per l'altro, poco cura il proprio, è portato fuori di se là dove è destinato dalla natura. L'inganno procede da questa invincibile propensione, e quindi vediamo l'uomo scriver sì volentier delle donne, e le donne di lui. Credete voi, ch'io avrei preso tanto impegno per trattar del mio sesso, di cui sì pochi sono infatti i libri a difenderlo, ad esaltarlo, e ad esporne i pregj virili, mentre son tanti autori a servigio, ad onore, a protezione del vostro? Il più curioso si è, che l'amor proprio qui tace in ambi i sessi, e la vanità di piacere, di signoreggiare, d'
otte-

ottener lode per noi stessi, che tanto domina in noi e in voi, non ha più luogo, e diviene amor d'altrui, vanità per altrui, piacer del piacer d'altrui. Ben vedete, signora, che vò urtando qua e là per aprir qualche uscita al problema, e debbo alfin rivolgermi a quella fisica di cui parlate sì a proposito.

Oh qui finalmente io credo ascondersi il gran segreto, e trovarsi la chiave della quistione. Sì, signora, chi vuol sciogliere tanti problemi sul poter delle donne, e insieme sulla loro impotenza in tanto varj costumi e vicende dee poi finalmente risalire ai principj, alle leggi invariabili della natura, che ha fissata l'ultima differenza tra i due sessi per giugnere sicuramente al suo fine primario, ch'è la propagazione del genere umano. Ciò fece per una mirabile organizzazione divinamente distribuita tra l'uomo e la donna qual fondamento inalterabile d'ogni lor debito e destino, onde assicurasi e spiegasi fisicamente ogni quesito, quanto è possibile, su i profondi misterj delle passioni, de' genj, de' talenti, e de' costumi umani. A finir dunque il trattato ecco-

vi un saggio di ciò colla fisica più nota e più generale, ma non senza legarla colla morale, con cui s'accorda, dipendendo sempre l'una dall'altra. Compagno mi sia un medico pratico in tal materia.

Si debbono consultar gli anatomici ed i filosofi sopra quel punto mal conosciuto sinora della costituzione più intima del corpo femminile, e degli organi suoi. Certo è che di qua vengono le diversità grandissime, che in tanta somiglianza di figura e di fabbrica si trovano tra l'uno e l'altro sesso nel pensare, nel vivere, nelle sensazioni e negli affetti d'entrambi. Or dall'esterno incominciando ecco un ristretto delle migliori osservazioni.

Quell'eleganza di forme, quell'agilità di movimenti, quella vivacissima sensibilità, che vediam nelle donne a differenza di noi sembran doversi attribuire alla disposizione dell'intime parti, delle quali è organizzato il lor corpo. Or sembra, che oltre alla maggior mobilità e sottigliezza di nervi, che son primarj motori, ciò venga principalmente dal loro tessuto o tela cellulare più mol-

le

le, più espanso, più pieghevole nella donna, che abbraccia tutte quelle intime parti e che in esse è più ricco e più pieno della linfa lattiginosa per lasciar più libera e più spedita l'azion de'nervi. Quest'umore da per tutto scorre, innaffia, e nutre tutta la macchina, e dalle cellette ove ondeggia portasi ad irrigare tutta la persona, onde vengono alle lor membra quella superficie pulita e liscia, que'contorni molli uniformi tondeggianti. Questa tela imbottita, a dir così, d'umor fluidissimo e pingue insieme riempie la cavità tra le giunture, le ossa, le articolazioni e ne toglie l'ineguaglianza e l'asprezza della lor varia legatura, e va poi nelle parti più bisognose di ciò a rilevarle come nel petto si vede, ch'è destinato a due conserve del latte per alimentare il bambino più comodamente con quella elevatezza e posizione maravigliosa. Il tenerlo così più facilmente su le due braccia, l'approssimarlo alla fonte più presto senza premerla troppo, e premendola ritrovarla cedente e molle per quel volto sì dilicato, quel piegarsi un poco in avanti la madre, e così aver sotto

gli occhj continuo, e contemplar quell'oggetto amabile e prezioso, che la ricompensa e l'incoraggisce nella fatica, ed altre simili riflessioni mostrano l'intendimento della natura in far quelle parti rilevate pel maggior concorso del fluido cellulare, col qual poi s'accorda il concorso del latte sì opportunamente.

Un'altra particolarità della femminile organizzazione è la picciolezza degli organi in confronto de' nostri, onde viene la mobilità maggiore o agilità nel corpo donnesco. Avendo esse a movere una minor mole la muovon più presto, e la diriggono più facilmente. Il lor polso però batte più spesso del nostro, e batte men forte, ogni lor facoltà, come quella della parola, vien loro più presto, ed è maraviglia il parlar facilmente le fanciulline e il conversare tra loro prima assai de' fanciulli, benchè v' abbia parte il fuoco più impetuoso e più impaziente nel sangue di questi, onde poco stan fermi per poter conversare. Quindi pure quell' ardente genio al ballar nelle giovanette assai più infaticabili dell' uom giovane.

Or

Or questa somma mobilità interna degli organi femminili colla somma pieghevolezza e flessibilità produce la sensibilità riconosciuta in loro grandissima. Con essa s' unisce la maggior debolezza, onde dicesi il debol sesso, essendo gli organi più piccioli, men robusti, men resistenti, men fermi fisicamente, sono più mobili, più irritabili, più alterabili, ed hanno men consistenza, men forza, men urto elastico ancor per l'idee poichè il pensare tanto dipende dagli organi. Dal che si spiegano mille proprietà morali e fisiche delle donne. Ognun vede venir di qua la lor bellezza, la lor grazia, e que' vezzi inesplicabili ma ben sentiti dall' uomo, detti attrattive nel lor moversi, e nella danza, non meno che nell'accortezza o dissimulazione anche all'esterno, quella voce così soave, quel canto etc., così pur quelle squisite lor sensazioni degli occhj, del tatto, dell' udito, onde scoccano e ripercotonsi nella lor anima affetti, immagini, idee rapidissime e variabilissime. La qual varietà, che noi chiamiamo incostanza, giova ad allettar l' uomo cambiandogli oggetto e piacere nella stessa persona,

sona, sicchè a lui paja sempre nuova ed allettante ad impedire la sazietà dell' uniforme, e a tenerlo ognor d' appresso a quella, che abbisogna della sua protezione per la propria debolezza, e dell' amore di lui per la sua sensibilità! Tutta l' amabilità della donna è necessaria a corregger nell' uomo la noja e l' indolenza.

La debolezza per esempio sembra un difetto nel bel sesso, ma diviene un vantaggio per renderlo più caro col ricordar all' uomo la sua forza e superiorità di marito e di padre a difender la sposa e la madre, cioè per impegnarlo, infiammarlo, e intenerirlo, alfin dominarlo per questa via segreta e ignota a lui. Ecco la debolezza divenir forza producendo da una parte timidità, pudore, modestia, fiducia, e dall' altra sollecitudine, attaccamento, premura e compiacenza del suo potere e padrocinio senza ch' egli s' avvegga, che il maggior potere sta in que' dolci e timidi sguardi, su quelle labbra modeste e tacite, in tutti que' tratti attraenti perchè significanti amor, desiderio, bisogno, infin debolezza con sensibilità. Vi si unisce la mobili-

bilità de' lineamenti e de' colori, che fanno il chiaro scuro del quadro sempre più grato, sempre più nuovo, sempre più seducente. Esaminate con tal' riflessione il quadro d' una donna, e molto più se bella, posta a fronte d' un uomo in qualche occasione appassionata e interessante, e vedrete una scena di cento situazioni, contrasti, riverberamenti, che sembrano a molti artifizj e studiate attitudini, e son naturalissime conseguenze. Rossore, e pallore, semplicità ingenua, ardor mezzo celato, sorriso tenero appena espresso, occhiate vivissime ma fuggitive, parole tronche ma espressive, lagrime mal frenate, voce bassa e quasi tremante ma eloquentissima. Che sarà poi nelle sorprese di violentissime sensazioni sol proprie delle donne? Svenire, cader in sincopi, in convulsioni, in manie perfino e spasmi uterini, essendo poi finalmente quest' organo più mirabile, ed atto a ripercuotere su tutto il sistema de' nervi le proprie affezioni, il centro di quel fluido predominante, la miniera di cento azioni e passioni, il costitutivo infine dell' ultima differenza

per

per tanti elementi non mai ozioso, nè mai stanco di provvedersi di quelli in abbondanza per la grand'opera della propagazione, o di liberarsene quando a questa non abbisognano. Tutte dovrebbon le donne conoscerlo bene.

Altro difetto sembra la lor fantasia dominante più che nell'uomo per la stessa vivacità, ed irritabilità d' organiche sensazioni, onde senza pensarvi sono prontissime ad ogni bisogno, il ripeto, di trar l' uomo a' lor voleri, d'allettarlo, placarlo, sedurlo, incantarlo ne' minimi movimenti spontanei, in quel piegar di capo, cader di braccia, languir, chiuder gli occhi, riaprirli più ardenti, e il languor correggere con qualche ardimento, e questo con nuova modestia, e timidezza, infin cento grazie indefinibili al di fuori, e cento finezze di pensieri, d' affetti, di stratagemmi al di dentro, che diriggonsi, e son diretti dalla più fina e più rapida intelligenza d' ogni cagione, ed effetto d' amore, di gioja, di tristezza, di timore, e d' ogni segreto profondo del cuor umano. Ecco i risultati di quella mobilità,

sen-

ganza su questo dietro i precetti, i rimproveri, l' eloquenza del Ginevrino oracolo. Giunser le dame primarie in Parigi a farsi recare i bambini in teatro, e a' balli, sempre primi lor obblighi, per dar loro il latte, ma in culle di nuovo gusto dette con nuovo nome *Barcellonettes*, sparse tutte di nastri, e merletti superbi, spettorandosi a spettacolo del teatro, e gloriandosi di quell' uffizio materno davanti alle brigate d' amici. Divenne una moda, un vezzo, una pompa solenne niente materna, ma sol rivolta a pascolare la curiosità, gli applausi, gli scherzi de' circostanti. Così profanasi tutto da certe nazioni, che fan pubblica profession di pazzia, e che pur sono esemplari dell' altre per farle impazzir più di loro. Il vero è, che la moda passò ben presto, come suole, e tornò l' antica passione di vanità per conservar la bellezza, e la grazia contro gl' incomodi di quell' ufficio. Ed ecco risorgere l' usata indolenza pei frutti delle lor viscere, nodriti per nove mesi del più puro umor nutritizio, che può il loro sangue fornire, e scacciati di casa, a quel punto ch' es-

si chiedon gli sguardi, le tenerezze, gli ajuti materni con tanti bisogni, e con grida e pianti sì dolorosi. E ciò per conservare più freschi, e più seducenti que' fregj del petto dati dalla natura per un ben altro fine. Giungono ad asciugare sino all' ultima goccia quelle sacre sorgenti col rischio d'uccidersi corrompendo il latte per liberarsene. Tacerò per orrore l'arti sacrileghe di procurarsi gli aborti ad isfuggire gl' incomodi della gravidanza, e le pene del parto, e qualche forma spiacevole del fianco affaticato, o per lo stesso fine l'accordo col marito di non dar successori al primo maschio. Parlo del torto, che fassi al prezioso liquore, che l'abbondanza degli spiriti, e l'interiore lavoro hanno imbiancato dopo essere stato sangue a formar il portato. Egli è pur questo sangue, che dopo essersi prestato alla nutrizione, ed ingrandimento della creatura in sen della madre per mirabil economia della natura al momento del parto risale al petto, e vi si fissa per depositarvi una sostanza lattiginosa rinnovata dal chilo, ed ivi preparare più facile saporito nu-

nutritivo alimento alla prima esistenza e vita d'una sì fragil macchina, e sì delicata.

Concludiamo dopo le digressioni, che quella tela, e quel fluido fan che le donne sono generalmente men robuste, men grandi, men fiere, meno meditative dell'uomo, ma più accorte, dissimulatrici, sospettose, passionate, tanto influisce nell'animo l'organizzazione.

AMICO PREGIATISSIMO.

Io mi compiaccio di proporvi spesso de' quesiti un pò lontani dal nostro argomento primario, benche riguardanti sempre le donne. Capisco, che il nostro carteggio non è molto ordinato, ma egli ha il pregio della libertà, pregio primario ne' commercj dell'amicizia. E poi m' assolverete per quella vanità, e mobilità, che voi riconoscete negli organi nostri. Vi son molto tenuta del saggio datomi sul fisico delle donne poiche m' avete fatto conoscere un compagno, che da mol-

molti anni sta meco, e mi serve, e m' incomoda anche spesso, senza conoscerlo. Gran che! Noi che pensiam tanto ad ornar questo corpo al di fuori mai non siam curiose della sua interna fabbrica, benche sì spesso abbiam bisogno di regolarla, maneggiarla, e difenderla da tanti incomodi proprj di noi. Ci abbandoniam ciecamente ai medici, e alle levatrici quando potremmo dar lor de' consigli, ed ajutarli co' nostri lumi. Se l' uom, dice non so chi, è un grande sciocco se non conosce, e regge il suo individuo ai trent' anni, che direm delle donne, che han tanto maggior bisogno di questa scienza? Ma di ciò parleremo a bocca trappoco, e voglio che siate il mio medico. A rivederci, addio.

Fine del Tomo decimo terzo.

INDICE

DELLE MATERIE

contenute nel decimo terzo Tomo.

VI.

rj

ri.